URANIA

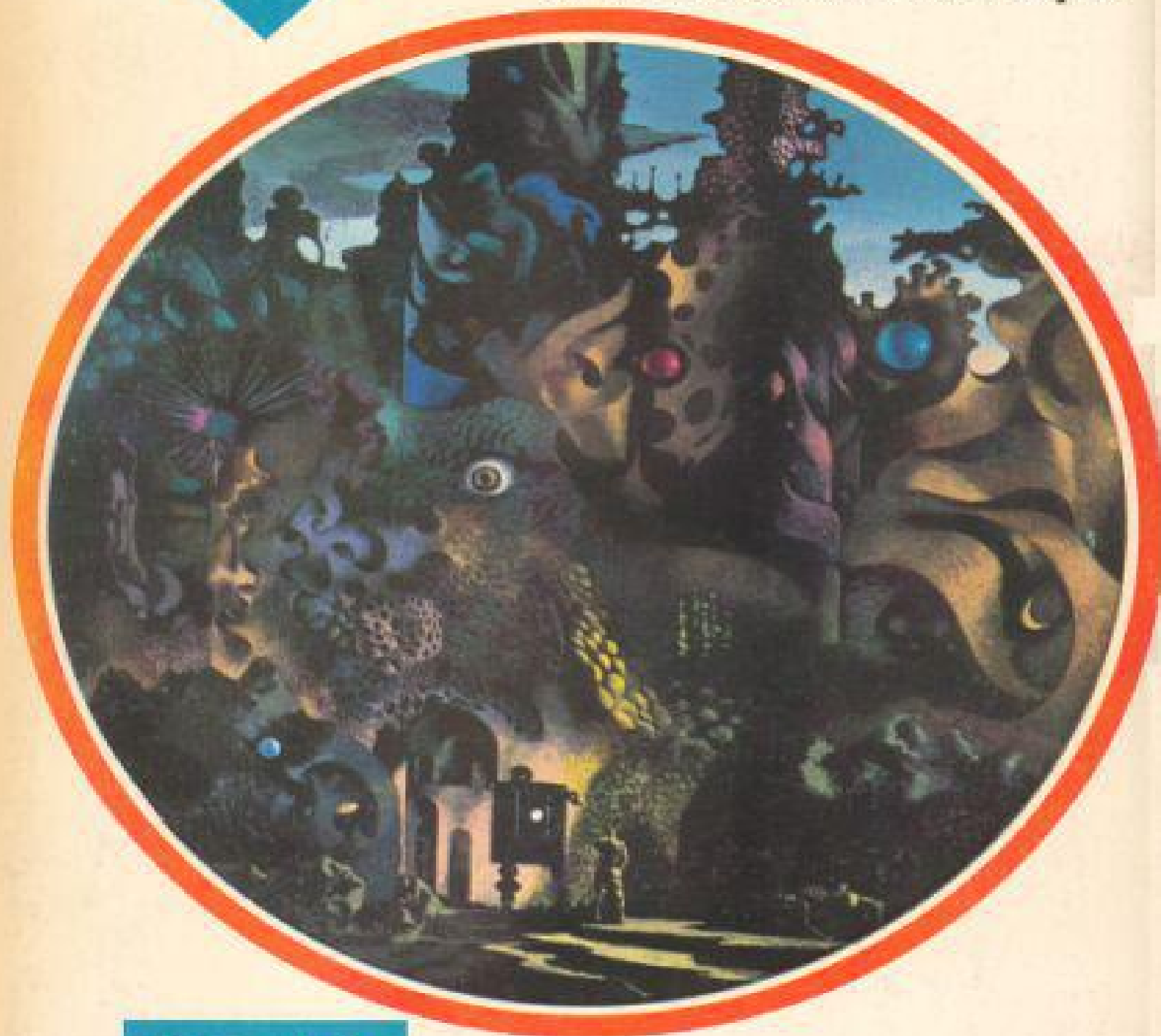
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Robert Silverberg

IL SESTO PALAZZO

e altri racconti

di J. T. McIntosh - Richard Wilson
James H. Schmitz - S. Van Scyoc

lire 200
I racconti di Urania

N. 388 - 13 giugno 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Robert Silverberg – J. T. McIntosh
Richard Wilson – James H. Schmitz

Il sesto palazzo

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale – N. 388 – 13 giugno 1965 – 8747 URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 13, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 388.

controllo diffusione

Il sesto palazzo
e altri racconti

Traduzioni di Floriana Bossi – Beata della Frattina – Enrica La Viola – Copertina di Karel Thole – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

Il sesto palazzo

di Robert Silverberg

Ben Azai fu ritenuto degno e si presentò al cancello del sesto palazzo, e vide l'etereo splendore delle lastre di purissimo marmo. Aprì la bocca e disse due volte: "Acqua, acqua!". In un batter d'occhio lo decapitarono. Questo insegna a tutte le generazioni che non è permesso sbagliare al cancello del sesto palazzo.

C'era il tesoro, e c'era il guardiano del tesoro. E c'erano le ossa sbiancate di coloro che avevano cercato invano d'impossessarsi del tesoro. Perfino le ossa avevano acquistato una loro bellezza, sparse là fuori vicino al cancello dell'antro del tesoro, sotto l'arco splendente dei cieli. Il tesoro donava bellezza a qualsiasi cosa gli stesse vicino: perfino alle ossa, perfino al torvo guardiano.

La casa del tesoro era un piccolo mondo che apparteneva al rosso Valzar. Appena più grande della luna, senza una vera atmosfera, un piccolo mondo silenzioso che ruotava nel buio a un miliardo di miglia dal suo pianeta primario in via di raffreddamento. Un viandante, una volta, si era fermato là. Da dove veniva, dove andava? Nessuno lo seppe. Aveva costruito un nascondiglio per un tesoro al di là d'ogni immaginazione, e il tesoro era ancora là, immutabile ed eterno, sorvegliato dall'uomo di metallo senza volto che aspettava con metallica pazienza il ritorno del suo padrone.

Ci furono coloro che volevano il tesoro. Vennero, furono sfidati dal guardiano, e morirono.

Su un altro mondo del sistema Valzariano, uomini non scoraggiati dal destino dei loro predecessori pensavano al tesoro, e facevano piani

per impossessarsene. Lipescu era uno di loro: un uomo alto come una torre, con una barba dorata, dei pugni come martelli, una gola di bronzo, una schiena larga come un albero millenario. Anche Bolzano era uno di loro: il corpo di un punteruolo, agili dita, occhi di falco, sottile come un fuscello, affilato come un rasoio.

Nessuno dei due aveva voglia di morire.

La voce di Lipescu era come il tuono di due galassie in collisione. Afferrò un boccale di forte birra scura e disse: — Vado domani, Bolzano.

— Il calcolatore è già pronto?

— Programmato per tutto ciò che la bestia possa domandarmi — tuonò il gigante. — Non ci saranno errori.

— E se ci fossero? — domandò Bolzano, fissando con indolenza i pallidi occhi azzurri e stranamente dolci del gigante. — E se il robot ti uccide?

— Ho avuto a che fare con dei robot altre volte.

Bolzano rise. — Quella pianura è coperta d'ossa, amico, e le tue si aggiungeranno alle altre. Ossa belle grosse, Lipescu. Mi sembra già di vederle.

— Sei molto spiritoso, amico. — Lipescu scosse pesantemente la testa. — Se tu fossi realistico, non staresti con me in questa faccenda — disse lentamente. — Solo un sognatore può fare una cosa del genere. — Una zampa muscolosa si librò nell'aria e afferrò il braccio di Bolzano. L'uomo trasalì mentre le sue ossa scricchiolavano. — Non ti tirerai indietro? — disse Lipescu. — Se muoio, tenterai anche tu?

— Ma certo che tenterò, idiota.

— Davvero? Tu sei un vigliacco, come tutti gli uomini piccoli. Starai a guardarmi morire, e poi volterai i tacchi e scapperai a gran velocità in qualche altra parte dell'universo, vero?

— Ho intenzione di approfittare dei tuoi errori, piuttosto — disse Bolzano con voce chiara e risentita. — Lasciami il braccio.

Lipescu allentò la stretta. L'ometto si appoggiò allo schienale della sedia, stropicciandosi il braccio. Ingurgitò la birra. Fece una smorfia al compagno e alzò il bicchiere.

— Al nostro successo — disse Bolzano.

— Sì. Al tesoro.
— E a una lunga vita.
— Per tutti e due — tuonò il gigante.
— Forse — disse Bolzano.

Aveva i suoi dubbi. Il gigante era astuto, Ferd Bolzano lo sapeva. La sua era una buona combinazione e piuttosto rara: forza e astuzia. Eppure i rischi erano molti. Bolzano si chiese che cosa avrebbe preferito: se Lipescu fosse riuscito a prendere il tesoro, a lui ne sarebbe toccata una parte senza alcun rischio, ma se Lipescu moriva lui sarebbe stato costretto a mettere in gioco la propria vita. Che cosa era meglio, un terzo del tesoro senza pericoli, o tutto il malloppo alla posta più alta?

Bolzano era un buon giocatore d'azzardo. C'era qualcosa di diverso dalla vigliaccheria, in quell'uomo; a modo suo, era quasi impaziente di avere l'occasione di rischiare la vita sul mondo senz'aria del tesoro.

Lipescu sarebbe andato per primo. Era quello l'accordo. Bolzano aveva rubato il calcolatore e l'aveva dato al gigante, che avrebbe fatto il primo tentativo. Se riusciva, la parte più grande sarebbe stata sua. Se periva, era tutto di Bolzano. Strana la società e strane le condizioni, ma Lipescu aveva deciso così, e Ferd Bolzano non aveva discusso con il suo muscoloso compatriota. Lipescu sarebbe tornato col tesoro, o non sarebbe tornato affatto. Non c'era una via di mezzo, lo sapevano tutti e due.

Bolzano passò una notte agitata. Il suo appartamento, nell'arieggiata soffitta di un edificio che dava sul Lago Eris, era comodissimo, e aveva poca voglia di lasciarlo. Lipescu preferiva invece abitare nei puzzolenti bassifondi oltre la costa meridionale del lago, e, quando i due uomini a mezzanotte si lasciarono, si diressero in direzioni opposte. Per un attimo Bolzano pensò di portarsi a casa una donna per la notte, ma non ne fece nulla. Sedette invece pensoso e insonne davanti allo schermo del televettore, guardando i pianeti verdi, ocra e dorati che veleggiavano nel vuoto.

Verso l'alba inserì il nastro del tesoro. Era stato Octave Merlin a fare quella registrazione, un centinaio d'anni prima, quando era in orbita a sessanta miglia dalla superficie di quel piccolo mondo senz'aria. Ora le ossa di Merlin imbiancavano sulla pianura, ma il nastro era tornato a

casa, e se ne vendevano delle copie di contrabbando a prezzi altissimi. L'occhio acuto della sua telecamera aveva visto abbastanza.

C'era il cancello – c'era il guardiano. Scintillante, eterno, splendido. Il robot era alto tre metri, una forma nera e quadrata sormontata dalla minuscola testa-cupola antropomorfica, liscia e senza lineamenti. Dietro a lui c'era il cancello, spalancato ma invalicabile. E poi il tesoro, scelto tra le opere dei migliori artefici di mille mondi.

Non soltanto gioielli. Non banali pezzi di cosiddetto metallo prezioso. Quella ricchezza non aveva un valore intrinseco: neppure un vandalo avrebbe pensato di fonderla per ricavarne dei semplici lingotti. C'erano delle statuette di ferro filato, che parevano muoversi e respirare. Placche di piombo purissimo incise col tornio, che abbagliavano e toglievano il respiro. Abilissimi intagli su granito, provenienti dai laboratori di un mondo glaciale mai visto. Una cascata di opali, fiammeggianti di una luce nascosta a foggia d'incredibili nodi di luminosità.

Una voluta di legno dai colori dell'arcobaleno. Una serie di strisce intrecciate ricavate dalle ossa di qualche animale, così curve e a spirale che l'oggetto sembrava diventare indistinto, quasi fosse di un'altra dimensione. Conchiglie abilmente intagliate una dentro l'altra, all'infinito. Foglie brunite di alberi ignoti. Sassi smaltati di spiagge sconosciute. Una distesa di meraviglie che davano le vertigini, sparse dietro il cancello in stupefacente profusione.

Uomini rozzi, ignoranti d'ogni dottrina estetica, avevano dato la vita per possedere il tesoro. Non ci voleva infatti una cultura straordinaria per rendersi conto del suo valore. I collezionisti, da una galassia all'altra, avrebbero lottato con ogni mezzo pur di averne qualche esemplare. Un tesoro di lingotti d'oro non avrebbe mai fatto così gola. Ma queste cose? Quei pezzi unici, quasi inestimabili?

Bolzano era già in un delirio di desiderio prima che il nastro finisse. Quando la bobina si fermò, egli si accasciò sulla sedia, sfinito, svuotato.

Venne l'alba. Le lune argentee caddero dal cielo. Il sole rosso macchiò l'orizzonte. Bolzano si concesse un'ora di sonno.

E poi fu tempo di cominciare.

Come misura precauzionale, lasciarono l'astronave nell'orbita-parcheggio a tre miglia dal mondo senz'aria.

Tutte le relazioni passate erano inattendibili, e non si poteva dire fino a dove si estendesse il potere del robot-guardiano. Se Lipescu riusciva, Bolzano sarebbe sceso a prenderlo – lui e il tesoro. Se Lipescu falliva, Bolzano sarebbe atterrato e avrebbe fatto il suo tentativo.

Il gigante sembrava ancora più grosso, racchiuso nella tuta spaziale e nella capsula da sbarco. Contro il petto massiccio portava il calcolatore, un cervello extra altrettanto meraviglioso quanto uno degli oggetti del tesoro. Il guardiano gli avrebbe fatto delle domande; il calcolatore lo avrebbe aiutato a rispondere. E Bolzano sarebbe rimasto ad ascoltare. Se Lipescu sbagliava, forse lui avrebbe potuto profittare del suo errore e riuscire.

— Mi senti? — domandò Lipescu.

— Perfettamente. Avanti, vai!

— Che fretta c'è? Sei ansioso di vedermi morire?

— Hai così poca fiducia in te stesso? — domandò Bolzano. — Vuoi che vada prima io?

— Sciocco — borbottò Lipescu. — Sentimi bene. Se muoio, non voglio morire invano.

— Ma cose te ne importa?

La massiccia figura si voltò. Bolzano non poteva vedergli la faccia, ma sapeva che Lipescu lo guardava accigliato. Il gigante tuonò: — Ha tanto valore la vita? Posso benissimo rischiarla.

— A mio vantaggio?

— Per me stesso — disse Lipescu. — Tornerò.

Lipescu si diresse al portello. Un momento dopo era fuori e planava giù, una piccola nave spaziale di un sol uomo, i getti fiammeggianti sotto i piedi. Bolzano si mise davanti allo scansore d'immagini. L'oscilloscopio di un televettore inquadrò Lipescu proprio mentre atterrava in un bagliore di fiamme. Il tesoro e il suo guardiano erano a un miglio di distanza. Lipescu si liberò della capsula, e sembrò un insetto appena nato che lascia il suo bozzolo. A balzi giganteschi si diresse verso il guardiano in attesa.

Bolzano guardava.

Bolzano aspettava.

Il complesso di ricezione del televettore era ad alta fedeltà. Serviva ai propositi di Bolzano, e serviva anche alla vanità di Lipescu, poiché il gigante voleva che ogni suo momento fosse registrato per l'eternità. Era interessante vedere Lipescu diventare un nano vicino al robot. Il nero guardiano senza volto, massiccio e immobile, sovrastava il gigante di quasi un metro.

Lipescu disse: — Fatti da parte.

Il robot rispose con voce stranamente umana, anche se priva di qualsiasi inflessione. — Ciò che custodisco non può essere saccheggiato.

— Reclamo i miei diritti.

— Come gli altri. Ma i loro diritti non esistevano, come non esistono i tuoi. Non posso farmi da parte.

— Mettimi alla prova — disse Lipescu. — Vedrai se ho dei diritti o no!

— Soltanto il mio padrone può passare.

— Chi è il tuo padrone? *Io* sono il tuo padrone!

— Il mio padrone è colui che può comandarmi. E nessuno che manifesti la sua ignoranza davanti a me può comandarmi.

— Mettimi alla prova, allora — disse Lipescu.

— La pena per l’insuccesso e la morte.

— Mettimi alla prova.

— Il tesoro non ti appartiene.

— Mettimi alla prova e fatti da parte.

— Le tue ossa si uniranno a queste altre.

— Mettimi alla prova — disse Lipescu.

Da lontano, Bolzano guardava trattenendo il fiato. Il suo corpo magro era contratto come quello di un ragno congelato. Da quel momento poteva succedere qualsiasi cosa. Il robot poteva proporgli degli enigmi, come la Sfinge che aveva sfidato Edipo. Poteva chiedergli la prova di teoremi matematici. Poteva domandargli la traduzione di parole straniere. Così, almeno, aveva sentito dire. E dare una risposta sbagliata, dicevano, significava guadagnarsi una morte istantanea.

Lipescu e lui avevano rovistato in tutte le biblioteche del mondo. Avevano stipato tutta la cultura, così speravano, nel loro calcolatore. C’erano voluti dei mesi, anche con una programmazione a stadi

multipli. Il minuscolo, luccicante globo di metallo sul petto di Lipescu conteneva un'infinità di risposte a un'infinità di domande.

Sotto, ci fu un lungo silenzio mentre l'uomo e il robot si studiavano a vicenda. Poi il guardiano disse: — Definisci la latitudine.

— Vuoi dire la latitudine geografica? — domandò Lipescu.

Bolzano sentì un gelido brivido di paura. Che idiozia domandare uno schiarimento! Sarebbe morto prima di cominciare!

Il robot disse: — Definisci la latitudine.

La voce di Lipescu era calma. — È la distanza angolare di un punto sulla superficie di un pianeta a nord o a sud dell'equatore, misurata dal centro del pianeta.

— Che cos'è più armoniosa — domandò il robot — la terza minore o la sesta maggiore?

Ci fu una pausa. Lipescu non sapeva nulla di musica. Ma il calcolatore gli avrebbe fornito una risposta.

— La terza minore — disse Lipescu.

Senza un attimo di sosta, il robot sparò un'altra domanda: — Dimmi i numeri primi tra 5,273 e 7,641.

Bolzano sorrise mentre Lipescu rispondeva con tranquillità alla domanda. Per adesso tutto andava alla perfezione. Il robot aveva fatto delle domande estremamente semplici, roba da manuale scolastico, senza porre a Lipescu alcun vero problema. Dopo la prima esitazione e il cavillo sulla latitudine, pareva che Lipescu acquistasse una sicurezza sempre maggiore. Bolzano scrutava il selettore, e guardava al di là del robot, attraverso il cancello aperto, cercando di vedere la pila dei tesori gettati alla rinfusa. Si chiedeva quali sarebbero stati suoi quando lui e Lipescu se li sarebbero divisi, due terzi per Lipescu, il resto per lui.

— Nomina i sette poeti tragici di Elifora — disse ancora il robot.

— Domiphar, Halionis, Slegg, Hork-Sekan...

— I quattordici segni dello zodiaco visti da Morneez — domandò il robot.

— Il Dente, i Serpenti, le Foglie, la Cascata, la Macchia...

— Che cos'è un pedicello?

— Il gambo di un fiore in un'infiorescenza — rispose Lipescu.

— Quanti anni è durato l'Assedio di Larrinax?

— Otto.

— Che cosa gridò il fiore nel terzo canto dei Vehicles di Somnor?
— «Io soffro, io singhiozzo, io gemo, io muoio» — tuonò Lipescu.
— Distingui tra lo stame e il pistillo.
— Lo stame è un organo del fiore che produce il polline, il pistillo...
E così via, domanda dopo domanda.

Il robot non si accontentò di tre domande di mitologia: ne fece una dozzina, e poi ne fece ancora. Lipescu rispondeva correttamente, aiutato dal mormorio di quell'impareggiabile compendio di sapienza assicurato al suo petto. Bolzano teneva accuratamente i conti: il gigante aveva risposto magnificamente a diciassette domande. Quando si sarebbe arreso il robot? Quando avrebbe finito il suo feroce esame e si sarebbe fatto da parte?

Fece una diciottesima domanda, di una patetica facilità. Voleva soltanto un'esposizione del teorema di Pitagora. Lipescu non ebbe nemmeno bisogno del calcolatore. Rispose brevemente, concisamente, correttamente. Bolzano era orgoglioso del suo compagno.

Poi, il robot colpì Lipescu a morte.

Accadde nello spazio di un secondo. Lipescu aveva appena finito di parlare e stava là, pronto per la prossima domanda. Ma la domanda non venne. Invece, un pannello nel ventre convesso del robot si aprì e qualcosa di vivido e di sinuoso guizzò fuori, srotolandosi lungo i tre metri di distanza che separavano il guardiano dallo sfidante, e tagliò Lipescu in due. Poi la cosa luminosa guizzò indietro e scomparve.

Il tronco di Lipescu rotolò da una parte. Le gambe massicce rimasero per un momento assurdamente piantate per terra, poi crollarono; una gamba ebbe un sussulto, e tutto fu immobile.

Allibito, Bolzano rabbrividì nella solitudine della cabina, e gli parve che il suo sangue diventasse acqua. Cos'era che non aveva funzionato? Lipescu aveva dato una risposta esatta a ogni domanda, eppure il robot l'aveva ucciso. Perché? Possibile che il gigante avesse esposto male Pitagora? No, Bolzano aveva ascoltato. La risposta era stata perfetta, come perfette erano state le diciassette risposte che l'avevano preceduta. Evidentemente, allora, il robot si era stancato del gioco. Il robot aveva barato. Arbitrariamente, aveva colpito Lipescu, punendolo per una risposta giusta.

Possibile che il robot barasse? si domandò Bolzano. Potevano i robot agire così, per dispetto, per malevolenza? Nessuno dei robot che conosceva era capace di una cosa simile. Ma quel robot era diverso da tutti gli altri.

Bolzano rimase a lungo rannicchiato nella cabina. La tentazione di uscire dall'orbita e di tornarsene a casa era forte. Eppure il tesoro lo affascinava. Un impulso suicida lo spingeva ad andare avanti. Come una sirena, il robot lo attirava a sé.

Doveva esserci un modo per fare arrendere il robot, pensava Bolzano mentre guidava la navicella spaziale verso la grande pianura brulla. Usare il calcolatore era stata una buona idea, ma non aveva aiutato Lipescu. Le testimonianze erano incerte, ma pareva che in passato coloro che avevano tentato fossero morti quando avevano dato una risposta sbagliata dopo una serie di risposte giuste. Ma Lipescu non aveva sbagliato nemmeno una risposta. Eppure era morto anche lui. Era inconcepibile che il robot conoscesse qualche rapporto dei quadrati sull'ipotenusa e sugli altri due lati che fosse diverso dal rapporto di cui aveva parlato Lipescu. Bolzano si chiedeva quale fosse il metodo da seguire.

Faticosamente, con piedi di piombo, Bolzano attraversò la pianura e s'avvicinò al cancello e al suo guardiano. Il germe di un'idea si stava formando in lui, mentre avanzava ostinatamente.

Era condannato a morte, lo sapeva, dalla propria avidità. Soltanto un'estrema agilità mentale poteva impedirgli di seguire il destino di Lipescu. Un'intelligenza normale non sarebbe bastata, occorreva un'astuzia simile a quella di Odisseo.

Bolzano si avvicinò al robot. C'erano ossa ovunque. Lipescu era immerso nel proprio sangue. Bolzano sapeva che c'era il calcolatore legato a quel largo petto senza vita. Ma l'idea di prenderlo gli dava la nausea. Ne avrebbe fatto a meno. Guardò altrove, perché non voleva che la vista di quel corpo tagliato in due nuocesse alla lucidità della sua mente.

Raccolse il suo coraggio. Sembrava che il robot non avesse per lui il minimo interesse.

— Fammi passare — disse Bolzano. — Sono venuto per il tesoro.

— Devi guadagnartelo.

— Che cosa devo fare?

— Dimostra la verità — disse il robot. — Dimostra la profondità. Dimostra comprensione.

— Sono pronto.

Il robot pose la prima domanda: — Come si chiama il complesso escretorio del rene vertebrato?

Bolzano si raccolse. Non ne aveva la minima idea. Il calcolatore avrebbe potuto dirglielo, ma il calcolatore era legato al petto di Lipescu. Non importava. Il robot voleva verità, profondità, comprensione. Queste cose non volevano necessariamente dire «informazione». Lipescu aveva offerto delle cognizioni, ma Lipescu era morto.

— La rana nello stagno — disse Bolzano — emette un grido azzurro.

Silenzio. Bolzano osservava il ventre del robot, aspettando che il pannello si aprisse e che quel sinuoso qualcosa lo spaccasse in due.

Il robot disse: — Durante la Guerra dei Cani su Vanderveer IX, i colonizzatori combattenti compilarono trentotto dogmi di sfida. Cita il terzo, il nono, il ventiduesimo e il trentacinquesimo.

Bolzano pensava. Quello era un robot straniero, fabbricato da una mano sconosciuta. Come ragionava la mente del suo artefice? Rispettava la cultura? Dava valore ai fatti per se stessi? O credeva che il sapere fosse privo di significato e l'intuito un processo illogico?

Lipescu era stato logico. Era per terra a pezzi.

— L'essenza del dolore — rispose Bolzano — è ineffabile e rinfrescante.

Il robot disse: — Il monastero di Kwaisen fu assediato dai soldati di Oda Nobunaga il tre aprile 1582. Quali furono le sagge parole che pronunciò l'abate?

Bolzano parlò rapidamente e a cuor leggero. — Undici, quarantino, elefante, voluminoso.

L'ultima parola gli uscì dalle labbra nonostante uno sforzo per trattenerla. Gli elefanti «erano» voluminosi, pensò. Un errore fatale? Ma il robot parve non accorgersene.

Sonoramente, lentamente, la grande macchina pronunciò un'altra

domanda.

— Qual è la percentuale di ossigeno nell'atmosfera di Muldonar VII?

— La falsa testimonianza porta una spada veloce — rispose Bolzano.

Il robot fece uno strano rumore ronzante. Bruscamente si mosse su massicce rotelle, spostandosi di qualche metro a sinistra.

— Puoi entrare — disse il robot.

Bolzano sentì il cuore balzargli in petto. Aveva vinto! Aveva vinto il grande premio!

Molti altri avevano tentato e le loro ossa luccicavano sulla pianura. Avevano cercato di rispondere al robot, dando a volte risposte giuste e a volte risposte sbagliate, ed erano morti. Bolzano era vivo.

Era un miracolo, pensò. Fortuna? Astuzia? Un po' tutto, si disse. Aveva visto un uomo dare diciotto risposte giuste e morire. Quindi l'esattezza delle risposte non aveva alcuna importanza per il robot. Cos'era che voleva? Profondità. Comprensione. Verità.

Potevano esserci profondità e comprensione e verità nelle risposte a casaccio, pensò Bolzano. Dopo un serio sforzo fallito, la mancanza di serietà aveva avuto successo. Egli aveva puntato la vita sull'assurdità, e aveva vinto.

Avanzò vacillando, ed entrò nel sotterraneo del tesoro. I suoi piedi erano come piombo. La tensione cominciava ad abbandonarlo. S'inginocchiò tra i tesori.

La registrazione, la vista acuta degli scansori avevano dato solo una pallidissima idea di quello che c'era lì dentro. Bolzano, colmo d'estasi e di meraviglia, fissava un disco piccolissimo, con un diametro non più grande dell'occhio di un uomo, su cui una miriade di linee s'intrecciavano e si torcevano formando disegni di rara bellezza. Trattenne il fiato, singhiozzando per la fitta dolorosa della percezione, quando una scintillante cuspide di marmo, angolata con misteriose deviazioni, apparve davanti ai suoi occhi. Qui, un luminoso scarabeo di qualche fragile sostanza cerea posava su un piedestallo di giada gialla. Là, un groviglio di stoffa metallica sprizzava vertiginosi disegni di luminescenza. Là, e più in là, e laggiù…

Ci sarebbero voluti molti viaggi per portare tutte quelle cose alla nave. O non sarebbe stato meglio portare la nave al tesoro? Si

domandò, tuttavia, se avrebbe potuto perdere il suo privilegio una volta uscito dal cancello. Possibile che dovesse guadagnarsi di nuovo l'entrata? E la seconda volta, il robot avrebbe accettato le sue risposte altrettanto volentieri?

Eppure avrebbe dovuto rischiare, pensò Bolzano. La sua agile mente elaborò un piano. Avrebbe scelto una dozzina, due dozzine di tesori più belli – tutti quelli che avesse potuto facilmente trasportare – e li avrebbe portati sulla nave. Poi sarebbe atterrato con la nave vicino al cancello. Se il robot avesse sollevato delle obiezioni, Bolzano sarebbe ripartito, contentandosi di quello che aveva potuto prendere. Non era il caso di correre rischi eccessivi. Quando avesse venduto quel carico, e avesse avuto bisogno di denaro, avrebbe sempre potuto tornare a cercare di guadagnarsi un'altra volta l'ammissione. Certamente, nessun altro avrebbe rubato quel tesoro, se lui l'abbandonava.

Una buona scelta, ecco quello che ci voleva.

A quattro gambe Bolzano cercava tra tutte quelle cose ciò che gli pareva più facilmente portabile e più vendibile. La cuspide di marmo? Troppo grande. Ma il piccolo disco sì, certamente, e lo scarabeo, e la statuetta di colore opaco, e i cammei su cui erano scolpite scene che nessun occhio umano aveva mai visto e questo e quello...

Il suo polso era affrettato, il cuore gli pulsava nel petto. Si vedeva già viaggiare di mondo in mondo a vendere la sua merce. Collezionisti, musei, governi avrebbero fatto a gara per avere quei tesori. E lui avrebbe fatto aumentare al massimo l'offerta per ogni oggetto prima di vendere. E, naturalmente, se ne sarebbe tenuto uno per sé, o anche due o tre, per ricordo di quella sua grande avventura.

E un giorno, quando la ricchezza l'avesse annoiato, sarebbe tornato su quel pianeta e avrebbe ritentato la prova. Avrebbe sfidato il robot a fargli delle domande e avrebbe risposto con delle assurdità, a casaccio, dimostrando che nel sapere c'era solo del merito vuoto di significato. E ancora una volta il robot l'avrebbe ammesso nell'antro del tesoro.

Bolzano si alzò. Cullava tra le braccia i suoi tesori. Attenzione, pensò, attenzione. Voltatosi, passò attraverso il cancello.

Il robot non s'era mosso. Non aveva dimostrato alcun interesse mentre Bolzano saccheggiava il tesoro. L'ometto gli passò

tranquillamente davanti.

Il robot disse: — Perché hai preso quelli? Che cosa te ne fai?

Bolzano sorrise. Con noncuranza rispose: — Li ho presi perché sono belli. Perché li voglio. C’è una ragione migliore?

— No — disse il robot, e il pannello nel suo enorme petto nero si aprì.

Troppo tardi Bolzano si rese conto che la prova non era ancora finita, e che la domanda del robot non era stata dettata da una semplice curiosità. E questa volta lui aveva risposto seriamente in termini razionali.

Bolzano strillò. Vide la luminosità venire verso di lui.

La morte fu istantanea.

L'uomo che uccideva gli immortali
di J. T. McIntosh

Che cosa può fare un killer se la vittima non muore?

1

Freddamente, la donna interruppe quella voce melliflua. — Non ascolto minacce — disse, e chiuse audio e video. Dopo cinque secondi, il segnale acustico ronzò di nuovo chiedendo attenzione. Lei non si mosse, ma fissò accigliata lo schermo nero del fonovisore. Il ronzio cessò.

Cinque minuti dopo, quando il campanello riprese a suonare, girò l'interruttore. Il volto che apparve era di nuovo quello pallido e inespressivo del ricattatore. Portava una maschera, ovviamente. Senza dargli il tempo di parlare, lei interruppe ancora la comunicazione.

Questa volta il campanello tacque.

Era una donna alta, dall'aspetto nobile, e c'era qualcosa di gelido e di enigmatico nella sua perfezione. Per dieci minuti, dopo la seconda chiamata, rimase immobile davanti allo schermo senza cambiare espressione. Poi, con evidente riluttanza, fu lei a chiamare qualcuno.

La faccia che apparve questa volta era quella di un giovane sergente di polizia. La sua espressione s'indurì leggermente quando vide la donna e si rese conto di che cosa era; lei se ne accorse.

— Sono Vanessa Gort. — disse. — Naturalmente sapete che sono una elsi. Il vostro nome, prego?

— Sergente Smith. Vorrete parlare al capitano, immagino. Nessun elsi sprecherebbe il suo tempo con un sergente.

— Aspettate. Sono stata minacciata.

— Di cosa?

— Sfregio. Sapete cosa significa.

— Per voi, sì.

— Per qualsiasi donna.

— Per voi più che per una donna. — Pronunciò la parola con una sottile enfasi. Intendeva dire che era una elsi, e non una donna.

— Sergente — disse lei con una certa stanchezza — ho sentito più insolenze di quante riuscireste a buttarmi addosso voi se vi dedicaste tutta la vita. Dopo un po' di tempo non provocano più reazioni. Che odiate gli Elsi perché pensate che non dovrebbero esistere o perché vorreste essere un elsi anche voi mi è indifferente.

— Ma io ve lo dirò lo stesso, Vanessa Gort. Li odio perché penso che non dovrebbero esistere.

— Benissimo, e ora che questo l'abbiamo messo in chiaro, possiamo andare avanti? O devo proprio parlare col vostro capitano?

— Potete parlare con me. Vi hanno minacciata di sfregio. A meno che?

— A meno che paghi cinque milioni di dols.

Per la prima volta il giovane sergente cominciò ad apparire interessato. — Non si può dire una richiesta modesta. Nemmeno se riguarda un elsi. Posso chiedervi quanti anni avete?

— Più di quattrocento. Ho dimenticato la cifra esatta. Se quello che volete sapere è se posso pagare, la risposta è sì. Ma io non voglio pagare.

— Avarizia?

— Per principio.

— Com'era quell'uomo?

— Portava una maschera. Ha detto di chiamarsi il Vendicatore, un nome ridicolo e melodrammatico. Per inciso, prima che me lo domandiate, io non ho mai fatto nulla che qualcuno si creda in dovere di vendicare.

— In quattrocento anni?

— Mai, in quattrocento anni.

— Be', se lo dite voi... Quante volte vi ha chiamata quest'uomo?

— Tre volte.

— Bene. Se ha chiamato tre volte, richiamerà. E noi lo prenderemo.

Ci fu una pausa.

— Non c'è altro? — domandò Vanessa.

— Non è abbastanza? Volete chiedere ufficialmente protezione?

— No. Probabilmente quell'uomo, come mi pare che voi pensiate, è uno squilibrato innocuo. Non sono il tipo che fa storie, io. Anzi, ero incerta se parlarvene o no.

— Così pare, visto che avete aspettato che vi chiamasse tre volte. Avete intenzione di uscire questo pomeriggio?

— Solo per andare all'istituto di bellezza che è in questo stesso edificio. Non occorre che vi dia l'indirizzo, penso.

— Infatti — convenne Smith in tono asciutto. — Anche se personalmente non so nulla di voi, sarà facilissimo ottenere sul vostro conto qualsiasi informazione di cui possiamo aver bisogno. Dopotutto, siete in giro da quattro secoli.

— Sarà imprudente andare all'istituto?

— È meglio che rimaniate a casa.

— Il mio ascensore privato mi porta direttamente nell'interno dell'istituto. E sono ammesse soltanto clienti con appuntamento. — Poi aggiunse, calcando sulle parole: — E mai uomini, per nessuna ragione.

— Allora, potete andare, credo, purché lasciate il vostro appartamento ben chiuso. Riferirò tutto al capitano Zagreb, e lui deciderà il da farsi.

2

Tolta la comunicazione, il sergente Smith diede ordine che tutte le chiamate di Vanessa Gort fossero controllate, registrate e rintracciate. Poi si alzò e andò all'archivio automatico.

Come mai, si stava chiedendo, questo genere di cose era relativamente poco comune? Certo, se si considerava il potere degli Elsi, solo un pazzo o un uomo molto coraggioso potevano tentare una cosa simile. Ma c'erano milioni di pazzi e di uomini coraggiosi nel mondo.

Girò il primo analizzatore verso ELSI e il secondo verso MINACCE. Non accadde nulla, e allora spostò il secondo analizzatore su

ESTORSIONE CON MINACCE. Il terzo lo mise su SOMMARIO, il quarto su ULTIMI CINQUE ANNI. Poi premette il pulsante.

La stampatrice cominciò a picchiettare. Dopo pochi secondi Smith poté già strappar via la prima pagina.

Negli ultimi cinque anni non c'erano stati più di quattro tentativi d'estorsione con minacce ai danni di elsi: uno in Germania, uno in Italia, uno in Sud Africa e uno in Australia. In tutti e quattro i casi le autorità locali avevano dato pieni poteri al Consiglio degli Elsi e il criminale era stato scovato e sbattuto in prigione prima che avesse potuto raccapezzarsi.

Naturale. Era più facile svaligiare con successo una banca che dare una gomitata per strada a un elsi e farla franca. I despoti della storia antica avevano il potere di far sventrare un uomo per scaldarsi i piedi nella cavità del suo addome. Sebbene gli Elsi non avessero ufficialmente un simile potere, il loro potere segreto faceva sembrare trascurabile quello degli antichi despoti.

Il sergente Smith aveva coscienza d'essere stato coraggioso ma anche pazzo a stuzzicare un'elsi. Se lo desiderava, Vanessa Gort avrebbe potuto farlo licenziare e rendergli praticamente impossibile trovare un altro posto.

La stampatrice si era già fermata. Altri quattro tentativi minori d'estorsione. Nient'altro.

Lo schedario, tuttavia, era regolato sul delitto – che, per definizione, era un atto commesso da persone responsabili delle loro azioni. Smith inserì lo schedario degli psicopatici e premette di nuovo il pulsante.

Stavolta la stampatrice fu molto più indaffarata.

C'erano novantotto casi di minacce da parte di psicopatici. Due elsi erano stati uccisi, uno in Sud Africa e uno in Grecia. Diciannove erano stati feriti. Ma, di nuovo, tutti i responsabili prima o poi erano stati catturati.

Logico, pensò Smith. Non minacciavi un elsi se eri sano di mente. E se eri pazzo, prima o poi qualcuno se ne accorgeva.

Tenendo in mano i fogli usciti dalla stampatrice, il sergente bussò alla porta del capitano Zagreb.

— Avanti — invitò la voce pastosa di Zagreb.

Smith entrò. Zagreb, il cui peso era già in eccedenza, stava peggiorando le cose mangiando frutta candita.

Il leggero stridore del rapporto tra il capitano e il suo sergente avrebbe potuto essere percepito da chiunque. Smith era giovane e sensibile; Zagreb era ironicamente cinico. Smith era un poliziotto plebeo troppo conscio di esserlo; Zagreb era un colto patrizio, e lo si sarebbe potuto prendere per un elsi invece che per un capitano di polizia. Smith aveva ventitré anni; Zagreb cinquantasette.

— Allora? Siete venuto per un affare di stato, Smith, o è soltanto una visita di cortesia?

— Una elsi è stata minacciata, signore. È stata minacciata di sfregio da un uomo mascherato che ha detto di chiamarsi il Vendicatore. Le ha telefonato tre volte.

— Non si potrebbe definire un caso insolito, Smith. Diventerebbe insolito, tuttavia, se accadesse davvero qualcosa.

— Sì, signore.

— La signora ha un nome? Potrebbe rientrare nei limiti del possibile che io l'abbia incontrata talvolta in società. Frequento un ambiente elevato, Smith.

— Vanessa Gort.

— Davvero? — Un'albicocca candita rimase immobile a mezz'aria. — Ci conviene prendere la faccenda più seriamente, Smith. Vanessa Gort è una donna di carattere.

— È una elsi, signore.

— Esatto. Anche gli immortali possono avere del carattere, sapete.

— Volete dire che, essendo una donna di carattere, è meno probabile che la minaccia venga da parte di uno squilibrato?

— Voglio dire che Vanessa Gort non si sarebbe rivolta a noi se non avesse pensato che poteva trattarsi di qualcos'altro. Immagino che avrete preso le misure necessarie, Smith. So che abita sola. Suppongo che le avrete detto di non uscire.

— Andava all'istituto di bellezza situato nell'edificio in cui abita. Le ho detto che poteva.

Il telefono squillò. Era una chiamata d'emergenza sulla linea di polizia senza video. Il capitano alzò il ricevitore e ascoltò. Non cambiò espressione.

— Non doveva — disse abbassando il microfono.

— Che cosa, signore?

— Andarci. Vanessa Gort è stata sfregiata nell'istituto di bellezza. Credo sia meglio andare immediatamente laggiù.

Con un certo sollievo di Smith, anche se lui non l'avrebbe mai ammesso, fu Zagreb che andò dritto all'appartamento di Vanessa Gort, incaricando Smith di fare delle indagini all'istituto di bellezza.

La proprietaria, che tartagliava per l'emozione, non fu di alcun aiuto. La presenza di un sergente di polizia nel suo salone le sembrava altrettanto incredibile quanto l'aggressione a una sua cliente, e a una elsi, per giunta. (Gli uomini non erano ammessi in nessuna circostanza, aveva detto Vanessa Gort).

Nessuno aveva visto ciò che era accaduto. Miss Gort era stata trovata in una pozza di sangue, del tutto in sé e ragionante. Aveva insistito per tornare subito nel suo appartamento invece di aspettare l'arrivo di un medico nel salone.

Una delle manicure disse qualcosa di più. L'aggressore, raccontò, doveva essere una donna che aveva dato il nome di Sara Blair, 137 Caxton Apartments. Questa donna aveva preso un appuntamento e al suo arrivo era stata fotografata. Poi, non si era presentata e non era nel salone. In effetti, nessuno l'aveva vista, con la possibile eccezione di Vanessa Gort.

— Eppure è stata fotografata? — disse Smith.

Apparentemente ogni cliente veniva automaticamente fotografata al suo arrivo – una salvaguardia, pensò Smith, contro una eventuale dimenticanza nel pagamento del conto, piuttosto che contro reati più spettacolari.

Smith prese la fotografia e, dopo avervi gettato un'occhiata, si rivolse di nuovo alla manicure: — Le vostre clienti arrivano spesso vestite così?

— Oh, sicuro. Quelle che abitano in questo edificio vengono direttamente dai loro appartamenti. E abbiamo anche un auto-terminal.

— Capisco.

Era una nitida fotografia a colori di una bella ragazza con un asciugamano intorno ai fianchi e un altro sulle spalle. Calzava un paio

di pantofole dorate.

C’era qualcosa in lei che non quadrava, però, e suggeriva l’idea che portasse una maschera. Il suo viso non andava d’accordo con il resto del corpo. Anche se gli asciugamani drappeggiati la nascondevano meglio di quanto avrebbe fatto un abito da passeggio, si aveva l’impressione che Sara Blair fosse più vecchia della sua faccia di diciottenne.

Non c’era altro da fare all’istituto di bellezza. Probabilmente Sara Blair era ancora nella sua auto in uno dei tunnel della sotterranea o della sopraelevata, ma non c’era alcuna possibilità di rintracciarla. Ed era difficile che valesse la pena di precipitarsi ai Caxton Apartments con l’ingenua speranza che la donna emergesse da quell’auto-terminal.

Fu Zagreb che gli aprì la porta dell’appartamento di Vanessa Gort. La elsi ferita era coricata sul sofà, col volto fasciato.

— Avevate torto, sergente Smith — disse la donna attraverso le bende. — Non ero al sicuro nell’istituto di bellezza.

Smith aprì la bocca, ma fu Zagreb che rispose. — Ne abbiamo già parlato. Non potete asserire che il sergente Smith non vi ha consigliato di rimanere in questo appartamento: qualsiasi persona ragionevole che avesse preso seriamente le minacce ci sarebbe rimasta. Se volevate uscire, la responsabilità era interamente vostra. Smith presumeva, come facevate voi, che in un luogo dove potevano entrare soltanto delle signore sareste stata al sicuro dall’aggressione di un ricattatore maschio. Ma voi siete stata aggredita da una donna, il che significa che in quest’affare sono implicate almeno due persone.

La donna sul divano annuì con aria stanca. — Non vi sto facendo delle rimostranze. Ma non posso nemmeno farvi delle congratulazioni. Immagino che sappiate ciò che questo significa per me. Gli Elsi non si cicatrizzano. Per sei settimane o più cercheranno di ridarmi un metabolismo normale, e mi costerà moltissimo. Dopo sarò completamente guarita, è vero, e la cicatrice sarà invisibile, ma se vorrò essere di nuovo una elsi dovrò sborsare l’enorme somma che sapete.

— Sono certo — disse Zagreb soavemente — che siete assicurata.

— Naturale che sono assicurata. Ma credete che sia felice di... Oh, lasciamo andare.

— Forse adesso siete pentita di non aver pagato i cinque milioni che vi sono stati chiesti?

Lei si alzò a sedere. — Assolutamente no — disse con fermezza.

Zagreb annuì. — Capisco. E il... ehm... Vendicatore era senza dubbio un uomo?

— Senza dubbio.

— E voi siete stata aggredita da una donna. Così si tratta di due persone, persone preparate a sfidare il considerevole potere delle varie organizzazioni elsiane che certamente s'interesseranno al caso... senza parlare, modestamente, degli sforzi del sergente Smith e dei miei.

— Ci ho pensato. Chiunque mi conosca sa benissimo che avrei rifiutato. Credo sapessero anche loro che non avrei mai dato il denaro. Si aspettavano che rifiutassi per potermi sfregiare.

Zagreb annuì ancora. — Sono molto compiaciuto di sentire enunciare così succintamente la mia stessa teoria. Voi credete, allora, che questa sia la prima mossa di una campagna per estorcere denaro ad altri elsi?

— O per estorcerlo a me, più tardi.

— Credo che, se ci darete la vostra piena collaborazione, da ora in avanti possiamo garantire la vostra incolumità, Miss Gort. Sebbene abbiate già detto al sergente Smith di non avere mai fatto nulla che qualcuno possa voler vendicare, vi prego di fare ancora uno sforzo di memoria...

— L'ho già fatto. Sono certissima. Non vado in giro a offendere la gente. Non riesco a pensare a nessuno che possa avere qualche valido motivo per lamentarsi di me.

— Un'ultima cosa, allora. Vi prego di descriverci la donna che vi ha aggredito con più particolari possibile.

— L'ho vista appena. È stato nel corridoio dove sono gli ascensori. Mi hanno chiamato per nome e mi sono voltata. Credo di aver chiuso gli occhi quando ho visto lo scalpello...

— Scalpello?

— Qualcosa del genere. Ho visto solo che la donna era giovane, bruna e di media statura. Sono quasi svenuta. Non so nemmeno da che parte se ne sia andata.

Mentre parlava, Smith aveva dato a Zagreb la fotografia di Sara

Blair. Quando Zagreb la mostrò a Vanessa, questa disse subito: — Sì, è lei.

Zagreb restituì la foto a Smith. — Datevi da fare, Smith. Trovatela.

— Sara Blair deve essere un nome falso, signore.

— Naturalmente.

— Anche l'indirizzo sarà falso.

— Naturalmente.

— Questa non è la sua faccia. Porta una maschera.

— Senza dubbio. — Zagreb sospirò. — Be', cosa aspettate?

3

Ai Caxton Apartments, come si era immaginato, Smith non trovò proprio nulla. Nessuno conosceva una ragazza che somigliasse a Sara Blair, e c'era da aspettarselo. Sarebbe stato assurdo che la ragazza se ne fosse andata in giro con la stessa maschera per tutta la città, dando così modo alla polizia di rintracciare i suoi movimenti prima e dopo l'aggressione.

Smith considerò l'eventualità di prendere informazioni su tutte le donne tra i diciassette e i quarantacinque anni che abitavano nell'edificio, ma quando scoprì che ce n'erano più di cinquecento decise di lasciar perdere.

Quando tornò al Quartier Generale della polizia trovò Zagreb che stava mangiando una banana.

— Siamo famosi, Smith — gli disse Zagreb. — O, meglio, malfamati.

Porse al sergente un fascio di copie fotostatiche che riproducevano i ritagli dei bollettini del servizio stampa che l'ufficio informazioni del Q. G. sottoponeva a controllo per ventiquattr'ore su ventiquattro. Qualsiasi cosa accadesse da qualsiasi parte, il Quartier Generale della polizia lo sapeva almeno altrettanto in fretta dei cronisti della televisione.

— Come hanno fatto i giornali a sapere la storia, signore? — domandò Smith.

— Gliel'ho raccontata io. Voglio che la sappiano tutti, Smith. I ricattatori prosperano nel buio. Avvizziscono e muoiono alla luce viva

di un’investigazione pubblica.

Il capitano Zagreb era stato incaricato di far luce sulla faccenda, dicevano le notizie. Ma s’insinuava già che il Consiglio degli Elsi non si sarebbe accontentato di una normale investigazione.

— Naturale — disse Smith con amarezza. — Gli Elsi sono importanti. Sono soltanto loro che contano. Sono il sale della terra. Sono quelli che possono permettersi di comprare l’immortalità a colpi di milioni di dols. E siccome continuano a vivere, il potere tende a rimanere nelle loro mani. Non sono loro che scelgono i Presidenti, i capi della polizia e i governatori, ma procurano d’essere sempre in condizione di scegliere tutti i presidenti che vogliono e qualsiasi altra persona che abbia dell’autorità. Gli Elsi sono soltanto un milionesimo della popolazione, ma detengono il settanta per cento del potere.

Zagreb era rimasto ad ascoltarlo con un cortese interesse.

— Avete finito, Smith? — domandò.

— No, signore. Gli Elsi hanno fatto cessare i viaggi spaziali e qualsiasi altra cosa che consideravano troppo pericolosa per loro. Perché se noi andassimo nello spazio e loro no, potrebbero formarsi da qualche parte altre comunità umane che non sarebbero sotto il controllo degli Elsi. Hanno ricostruito tutte le grandi città in modo che nessun elsi possa venire ucciso in un incidente stradale. Sono diventati padroni della Florida e ne hanno fatto un Ritiro per quegli elsi che non vogliono essere contaminati dal contatto di comuni esseri mortali. Il Consiglio degli Elsi punisce così severamente qualsiasi attacco verbale, economico, sociale, fisico e psicologico contro uno di loro, che nessuno osa nemmeno sfiorarli per la strada e dir qualcosa sul loro conto.

— Via, via, Smith. Non si può certo dire che in questo momento non osiate dir nulla sul loro conto.

Ignorando la interruzione, Smith continuò: — C’è soltanto un elsi ogni centomila di noi. Eppure il mondo appartiene a loro.

— Spero, sergente, che vi sentiate libero di dire qualsiasi altra cosa desideriate.

Il sergente guardò il suo superiore con la fronte aggrottata. — C’è qualcosa di falso in quello che ho detto?

— Avete detto la verità e nient’altro che la verità, ma non tutta la verità. Se voi aveste un milione di dols, Smith, c’è qualcosa che

v'impedirebbe di diventare un elsi?

— Non vorrei mai diventare uno di loro, signore. Io voglio vivere la mia vita come essere umano... non come un cadavere vivente.

— Eccoci al punto, Smith. Gl'immortali sono chiamati elsi per via delle iniziali L.C. che significano Living Corpse, cadavere vivente. Come succede per tanti nomignoli poco riguardosi, anche questo è rimasto. Gli immortali sono dei cadaveri viventi, è vero, e non sono nemmeno immortali. È facile uccidere un immortale come qualsiasi altra persona. Tagliali, e loro sanguinano, come abbiamo recentemente potuto constatare. Gli Elsi sono semplicemente delle persone che non invecchiano. Niente di più.

— Capitano, perché stiamo discutendo? — domandò Smith.

— Voi siete giovane — disse Zagreb — e intollerante. Quando sarete più vecchio, si spera, non farete più delle affermazioni così categoriche prima di conoscere tutta la verità.

— C'è qualche verità che non conosco, signore? Quale sarebbe questo gran segreto?

— Non è un segreto, Smith. Non è niente che non potreste scoprire da voi se lo voleste. Il fatto è che non volete. Per esempio, ho il sospetto che presumiate senza riflettere che gli Elsi siano ricchi semplicemente perché sono Elsi.

Smith sembrò sorpreso. Era proprio quello che pensava, infatti. — Dato che l'operazione costa più di un milione e che deve essere eseguita prima dei trentacinque anni, mi sembra evidente che...

— Non sto parlando esattamente di questo. La maggior parte degli Elsi vengono operati a spese di genitori che, quando sono riusciti a farsi il gruzzolo, sono troppo vecchi per diventare loro stessi degli Elsi. Quello che voglio dire è: come fa uno a diventare ricchissimo solo vivendo indefinitamente?

— Si può investire il denaro a un interesse composto e aspettare che moltiplichi.

— È vero, ma da dove viene il denaro e di cosa vivi mentre si moltiplica?

— Dei genitori che possono pagare un milione lasciano di solito una discreta sommetta quando muoiono.

— Anche questo è vero, ma non avete ancora colto nel segno,

sergente. Più vivi e più spendi. Vanessa Gort avrà speso approssimativamente venti, venticinque milioni di dols, ed è probabile che ne possieda almeno altri dieci. Dove li ha presi?

— Li ha ricevuti in eredità, immagino.

— Non ha ricevuto altro che l'immortalità. Quattro secoli fa, all'età di venticinque anni, non ricevette da suo padre altro lascito che il trattamento elsi.

— Avrà avuto altre eredità da allora...

— Non funziona in quel modo, Smith. Non ha mai funzionato in quel modo. Le proprietà vanno in avanti, non indietro. Fratelli e sorelle e cugini di Elsi lasciano il denaro ai loro figli, e così il denaro continua ad andare avanti: non torna mai indietro alla prozia e allo zio del nonno che sono diventati Elsi. Avanti, sergente. Ditemi dove gli Elsi prendono i loro soldi.

— Se continui a vivere attraverso i secoli...

— Vi ho già detto — sospirò Zagreb — che vivere per sempre non basta. Cos'altro devono fare gli Elsi?

— Lavorare, forse.

— Esatto. Gli Elsi che diventano ricchi, potenti e importanti devono lavorare per avere ricchezza, potenza e importanza.

— E che cosa prova questo, signore?

Per la prima volta Zagreb sembrò esasperato. — Se non riuscite a capirlo da solo, Smith, mi chiedo come possiate fare ad acchiappare anche il delinquente più sprovveduto...

Il fonovisore sulla scrivania di Zagreb ronzò perentoriamente. Sapendo che tutte le chiamate venivano controllate, il capitano prese subito la comunicazione. Nessuna chiamata che gli veniva trasmessa poteva venire rifiutata.

— Capitano Zagreb — disse.

Il volto magro che apparve sullo schermo parlò. — Sono Henry Fax — disse. — Il presidente del Consiglio degli Elsi.

— Ero certo che mi avreste chiamato — disse Zagreb.

— Zagreb, non vogliamo in nessun modo interferire nelle vostre indagini sul caso Gort. Ma, come certo capirete, il colpevole deve semplicemente essere trovato. Qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno,

dico qualsiasi, sarà subito a vostra disposizione non appena la chiederete.

— Grazie. La nostra organizzazione di polizia, tuttavia, è abbastanza bene equipaggiata e ben fornita di personale.

— È ciò che spero. So che il vostro sergente ha fatto delle indagini su Sara Blair ai Caxton Apartments. Se volete che dei detective privati prendano informazioni su tutti i milletrecentoventisette inquilini, non avete che da dirlo.

— Ci penserò, Mr. Fax.

— O se volete che venga approvata una legge per cui qualsiasi zona nella quale il criminale si sia rifugiato possa venire chiusa, perfino una intera città, fatemelo sapere.

— Non mancherò, signor Fax, non mancherò.

— Un'altra cosa: che ne dite di far proibire l'uso delle maschere? Potrebbe semplificarvi le cose.

— Potrebbe. Ma potremmo anche trovarci a dedicare tutto il nostro tempo e le nostre energie ad arrestare della gente che non ha fatto nulla di più che portare delle maschere. Vi chiederò solo una cosetta. Mi piacerebbe avere l'aiuto di una donna elsi. Una volontaria, naturalmente, che collaborasse col sergente Smith.

Il sergente alzò di scatto la testa.

— Potrebbe esserci pericolo per questa... volontaria? — domandò Fax.

— Pare che tutti gli Elsi siano in pericolo in questo momento. Ammetto però che, a chiunque offra il suo aiuto, possa toccare una parte maggiore di pericolo di quello che gli spetterebbe.

— Troverò qualcuno.

Zagreb prese gli ultimi accordi con Henry Fax e interruppe la comunicazione.

— Che cos'avete in mente, capitano? — domandò Smith.

— Idee vaghe. Una di queste è che voi potreste diventare un elsi.

— Eh?

— Solo all'apparenza, naturalmente.

— Ma è possibile riconoscere un elsi alla prima occhiata.

— In che maniera, Smith?

— Lo sapete anche voi, signore.

— Ma ditemelo ugualmente. Come si fa a riconoscere un elsi alla prima occhiata?

— Be'… Prendiamo due comuni ragazze, una di ventidue e una di ventotto anni. La ragazza di ventidue anni non è esattamente nella prima adolescenza, e quella di ventotto non ha ancora cominciato a sfiorire. Eppure la maggior parte della gente può dire che una è sui ventidue e l'altra è sui ventotto.

Zagreb annuì.

— Come si fa a dire che una donna ha ventidue anni e non ventotto? Forse dagli occhi, dall'espressione, dal suo modo di comportarsi… Non certo dalle rughe o dalle imperfezioni della pelle o cose simili. Una donna di ventotto anni può essere altrettanto liscia e perfetta. Eppure la differenza si vede. Ora prendiamo una donna che è vissuta centosessantacinque anni. Può avere il corpo di una ragazza di diciotto anni e la carnagione più perfetta del mondo. In genere sono così. Eppure non hai che da darle un'occhiata per capire che è una elsi.

— Giusto. Ora prendiamo un elsi che ha davvero venticinque anni. Come lo si riconosce?

— Be'… non si può, signore.

— «Quod erat demonstrandum». Nel frattempo, comunque, poiché immagino che ci vorrà un po' di tempo prima che la situazione si sviluppi, mi limito soltanto a chiedervi di andare a trovare tutti gli Elsi del circondario e informarvi se sono stati minacciati.

— Sì, signore. — Quello era un incarico d'ordinaria amministrazione. Vanessa Gort poteva anche non essere la prima elsi minacciata da Sara Blair e dal suo compare, e gli altri potevano anche aver pagato senza dir nulla a nessuno. Cercare di saperlo era più che ragionevole.

— Continueremo più tardi la nostra interessante discussione sui meriti e i torti degli Elsi — disse Zagreb. — Intanto andate avanti col vostro lavoro e scrivetemi un rapporto.

— Altri ordini, signore?

Zagreb alzò le sopracciglia nella sua caratteristica espressione di dolorosa sorpresa. — Vi ho mai legato le mani, Smith?

— No, signore.

— Non ho sempre dimostrato una commovente fiducia nelle capacità

dei miei subalterni?

— Mettiamola pure così, signore. Ma loro potrebbero dire che vi aspettate dei miracoli.

— Benissimo Smith. Va’, dunque, e compi il miracolo.

4

Tre giorni e sei elsi dopo, Smith dovette confessare a se stesso che Zagreb non aveva avuto completamente torto ad accusarlo di giudicare gli Elsi senza conoscerli. Per quanto parlare con degli Elsi non avesse sostanzialmente modificato i suoi punti di vista, gli servì tuttavia per rendersi conto che essere un immortale era più complicato di quanto uno s’immaginasse.

Homer Daniels era un ometto tranquillo, e preferiva che non si sapesse che era un elsi. Cosa, naturalmente, impossibile. Comunque, faceva del suo meglio per passare inosservato, cambiando regolarmente abitazione ed uscendo di casa sempre mascherato.

Smith fu costretto ad ammettere che Daniels non era certo un megalomane e che la sua vita era tutt’altro che lussuosa. Aveva rinunciato praticamente a tutto per una cosa sola: una stasi perpetua nella battaglia tra la vita e la morte.

Blanche Morton era una ninfomane. Il numero di uomini che aveva avuto doveva essere impressionante, dal momento che viveva da trecento anni e aveva un corpo da diciottenne. Forse, pensò Smith, non era semplicemente la vita eterna ciò che lei voleva e trovava in quella sua immortalità. Era, prima di tutto, la convinzione che non avrebbe mai conosciuto né vecchiaia né mezz’età e, in secondo luogo, la certezza che nessuna elsi poteva avere figli.

Jim Stephens viveva in una sorta di eterno terrore. Sapeva che la più piccola ferita sarebbe bastata per fargli perdere l’immortalità, e che nessuno poteva garantirgli l’esito favorevole della reintegrazione. La prima volta era stato sul punto di morire ed era convinto che sarebbe morto se avesse dovuto ripetere l’operazione una seconda volta. Temendo che anche un graffio potesse ucciderlo, sorvegliava se stesso come se fosse stato di vetro.

Helen Bauer era una rarità: una elsi che aveva avuto il trattamento

sui quarantanni e che tuttavia era sopravvissuta. Smith non la invidiava affatto. L'eterna giovinezza era una cosa, e l'eterna mezz'età era una cosa del tutto indifferente.

Jo Seymour era forse quella che stava meglio. Si divertiva, aveva un notevole patrimonio, e la paura che dominava Stephens non era in lei così ossessiva da impedirle di sciare, pattinare e nuotare. Aveva avuto degli incidenti e aveva subito il trattamento quattro volte.

Blake Smedley era l'unico dei sei che somigliasse all'elsi teorico di Smith. Era molto potente, e amava usare il suo potere. Non portava nessuna maschera. Quando usciva tra la gente comune, tutto in lui proclamava la sua appartenenza all'*élite*.

Tutti negarono d'essere stati minacciati.

— Ma quello Stephens è da sorvegliare — riferì Smith a Zagreb. — O sta mentendo, o si rivolgeranno a lui molto presto. E quando lo faranno, pagherà subito.

— Stephens — meditò Zagreb. — Quello che è terrorizzato di tagliarsi un dito?

— Non si taglierà mai nessun dito, signore. Prima di farmi entrare, mi ha fatto perquisire, per timore che avessi con me degli spilli o qualcosa di altrettanto pericoloso. In casa sua non c'è un coltello che possa tagliare qualcosa di più duro del burro.

— Non vorrei sbagliare, ma mi sembra che la vostra gelosia verso gli Elsi sia sensibilmente diminuita, Smith.

— Gelosia, signore? Non sono mai stato geloso di loro.

— No? Be', lasciamo andare. Nella nostra recente discussione vi avevo fatto notare che nessuno, in grado di pagare un milione di dols, era escluso dalle schiere degli Elsi. Solo perché il trattamento costa un milione – e il prezzo è così alto in quanto richiede un'abilità infinitamente maggiore che per qualsiasi altra operazione chirurgica – vi pare che ci sia qualcosa d'ingiusto in tutta la faccenda?

— Non ho mai detto che era ingiusto.

— No? Avevo l'impressione che lo pensaste. Non importa. Comunque, il pagamento di un milione di dols non garantisce mai il successo. Nel quaranta per cento dei casi la morte è immediata. In un altro trenta per cento, sebbene non abbia un esito letale, l'operazione non riesce. Naturalmente, possono ritentare. Tra tutti coloro che si

sottopongono al trattamento, soltanto il quarantadue per cento riesce a diventare immortale.

— Non vedo che cosa vogliate dimostrare, signore.

— Forse no... o forse non voglio dimostrare nulla, Smith. Ma vorrei che ricordaste questo: solo una élite fra gli uomini e le donne che diventano Elsi continua a vivere attraverso i secoli. Sapete benissimo che la percentuale dei suicidi tra gli Elsi è molto alta. Che ironia, vero? Ma un altro sfoltimento delle loro schiere avviene per cause molto più naturali: molti Elsi che debbono ritornare al metabolismo normale per poter cicatrizzare una ferita, non hanno il denaro necessario per un nuovo trattamento.

— E questo cosa significa, signore?

— Questo significa che gli Elsi che sono in giro da secoli sono quasi tutti persone estremamente intelligenti, abili e prudenti.

— Forse.

— Accetterò questa vostra ammissione un po' riluttante e andrò avanti. Devo inoltre farvi notare che anche noi godiamo dei vantaggi che gli Elsi si sono procurati. Credo mi abbiate detto: «Hanno ricostruito tutte le grandi città in modo che nessun elsi potesse morire in un incidente stradale». Quanti di noi sono morti in quelle città, Smith?

— Nessuno, signore.

— Esatto. Avete anche osservato che sono diventati padroni della Florida per farne il loro Ritiro. L'hanno conquistata con le armi, Smith?

— No, signore. L'hanno pagata. Miliardi.

— Anche questo è esatto. A proposito del Ritiro, Smith: è là che andrete.

— Io, signore? Non sono un elsi.

— Non ci andrete come sergente Smith. Né ci andrete solo. Ma prima debbo dirvi che ci sono state altre minacce.

— Non me l'avevate detto.

— Ve lo dico adesso. Tre elsi in altre città sono stati minacciati. Sono partiti immediatamente per il Ritiro.

— Hanno fatto bene. Sono al sicuro, laggiù.

— Le chiamate non hanno potuto essere rintracciate, ma due sono

state registrate. Gli Elsi avevano preso la precauzione di registrare tutte le chiamate.

— Peccato che non abbiano fatto di più e non ce le abbiano lasciate controllare tutte.

— L'hanno fatto. Solo che l'informazione non ci è servita. Ci vuole solo un momento per uscire della cabina di un telefono pubblico e mescolarsi alla folla... Guardiamo le registrazioni.

Premette un pulsante. Una faccia senza espressione apparve sullo schermo. Era una banalissima maschera. La qualità delle maschere dipendeva, naturalmente, dal loro prezzo. In quel caso era subito evidente che si trattava di una maschera, ma serviva comunque a nascondere l'identità di chi la portava. Al contrario, era stato necessario un attento esame prima di poter stabilire che quella di Sara Blair era una maschera.

— Cyril Black — disse la faccia — è il Vendicatore che parla. Dovete pagare cinque milioni di dollari, o quello che è capitato a Vanessa Gort capiterà anche a voi. Poiché siete un uomo, il timore d'avere il volto sfregiato potrebbe essere relativo. Sarete perciò ferito al ventre, e le vostre sofferenze saranno enormi.

La faccia scomparve.

— Tutto qui? — disse Smith. — Ha interrotto senza aspettare risposta, senza prendere accordi per ritirare il denaro?

— Evidentemente questa è una chiamata preliminare per vedere che cosa Cyril Black avrebbe fatto. Quello che ha fatto è stato di partire immediatamente per il Ritiro, come stanno facendo migliaia di altri elsi.

— C'è posto abbastanza — disse Smith in tono asciutto. — Una volta la Florida aveva una popolazione di venticinque milioni d'abitanti. E ci sono soltanto circa trentacinquemila elsi in tutto il mondo.

— Certo. Ma ora guardiamo la seconda registrazione.

Zagreb premette di nuovo il pulsante. Questa volta apparve la faccia di una ragazza. Era la faccia di Sara Blair. Disse:

— Betty Slessinger, siete una amica di Vanessa Gort? Lei si è rifiutata di pagare cinque milioni. Sono sicura che voi non rifiuterete.

Smith sbatté gli occhi mentre la faccia bruscamente spariva. Il messaggio era certamente breve, se non dei più cortesi.

— Avete fatto analizzare le voci? — domandò.

— Sfortunatamente i ricattatori hanno sentito parlare di identificazione delle voci. Ambedue le voci erano modificate da risonatori laringei. Anche Betty Slessinger è partita per il Ritiro: anzi, ci si trova già.

Zagreb si chinò sul citofono. — Fate entrare la signorina appena arriva.

— È già qui, signore.

— Va bene, fatela entrare.

— Sarebbe la volontaria elsi, signore? Chi è?

— La vedrete tra poco.

— Qual è il vostro piano?

— Come elsi venticinquenne non la dareste a bere a nessuno, Smith, se foste solo. Ma come compagno della volontaria che Henry Fax ci ha trovato, non dovreste avere problemi.

La porta si aprì e Jo Seymour entrò nella stanza. Doveva pensarlo. Era l'unica elsi conosciuta da Smith che aveva sempre avuto il coraggio di mettere a repentaglio la propria preziosa eterna giovinezza.

Smith e Jo Seymour erano all'aeroporto, e Smith stava per assumere l'identità di Frank Sharp, un autentico elsi inglese venticinquenne che aveva accettato di rimanere nell'ombra fino a nuovo ordine, quando un poliziotto dell'aeroporto venne a dirgli che era desiderato alla Centrale di polizia.

— Miss Seymour può aspettare qui — disse il poliziotto. — Non ci vorrà molto. Prenderete il prossimo aereo.

Zagreb non sprecò tempo. — Ci sono novità — disse con la consueta stringatezza. — Il Vendicatore ha cercato di ferire Blake Smedley, ma ha fatto fiasco. Può chiamarsi fortunato se è riuscito a scappare. È stato un tentativo piuttosto goffo, però il fatto che sia stato compiuto, e senza altre richieste di denaro, ha naturalmente preoccupato molto gli Elsi di tutto il mondo. E l'altra cosa che è successa li ha preoccupati ancora di più. Betty Slessinger è stata aggredita nel Ritiro.

— Nel Ritiro? — si stupì Smith. — Ma nessuno può entrare nel Ritiro se non è un elsi.

— Sembra che dimentichiate che anche voi state per andarci. E

certamente vi entrerete.

— Ma il Consiglio degli Elsi è d'accordo con noi, signore.

— Sì. Ma bisogna tener presente che, sebbene siano sempre state prese le debite precauzioni, fino ad ora gli elsi che arrivavano al Ritiro non venivano sottoposti a un vero e proprio esame. Non bisogna nemmeno dimenticare che invece della solita dozzina d'arrivi al giorno, gli addetti ai controlli si sono dovuti recentemente occupare di migliaia di persone. Comunque sia, Sara Blair è riuscita a entrare nel Ritiro. Ed ha sfregiato Betty Slessinger esattamente come ha sfregiato Vanessa Gort.

— Siete sicuro che sia stata Sara Blair?

— Sicurissimo. Abbiamo un'altra fotografia. — Gliela porse attraverso il tavolo.

Era una brutta fotografia, scattata da una macchina che faceva parte di un elementare sistema d'allarme, del genere che si poteva trovare nelle case del Ritiro, quando ce n'era uno.

Per quanto mal fotografata, la ragazza che si vedeva uscire in fretta dalla casa era indubbiamente Sara Blair, che portava la solita maschera.

— C'è qualcosa che vi turba, Smith? — domandò Zagreb.

— Tutta la faccenda, signore. Vanessa Gort è stata minacciata. Chiunque la conoscesse sapeva che non avrebbe pagato. Ed è stata ferita. Smedley non è stato nemmeno minacciato, eppure il Vendicatore ha cercato di aggredirlo. Betty Slessinger è stata minacciata ma non le hanno dato l'occasione di pagare. È stata ferita ugualmente...

— Che senso può avere tutto questo? — domandò Zagreb, con l'espressione di uno che ha già capito tutto.

— Non si tratta assolutamente di ricatto signore. Il Vendicatore crede davvero di aver qualcosa da vendicare. Odia gli Elsi, ecco tutto.

Zagreb si appoggiò allo schienale della sedia ed esaminò il soffitto.

— Un progetto del genere, immagino, incontrerebbe la vostra incondizionata approvazione, vero, Smith?

— È mio dovere catturare i colpevoli, chiunque essi siano.

— Esatto. Ora potete continuare il vostro viaggio verso il Ritiro, sapendo che anche Sara Blair si trova là.

— Chi è riuscito a entrare potrà anche uscire.

— Niente affatto, Smith. In tutte le guerre sono stati commessi degli errori, in principio. E questa non è un'eccezione. Dopo, ci si organizza meglio e si fanno meno sbagli. Vi do la mia parola che comunque sia mascherata, travestita o trasportata, Sara Blair non uscirà dal Ritiro.

— E così io devo prenderla, signore?

— Dovete.

— Allora, se non c'è niente altro, io ritorno all'aeroporto.

— Benissimo, Smith. Un'altra cosa: per il momento io ho intenzione di rimanere qui, ma se dovessero accadere altri fatti dentro il Ritiro, chiederò al Consiglio degli Elsi d'invitarmi ufficialmente. Sarebbe più comodo naturalmente, se voi riusciste a risolvere tutta la faccenda senza il mio aiuto...

— Ma questo, signore, è abbastanza improbabile — disse Smith un po' seccamente.

— È vero — sospirò Zagreb.

5

Anche per brevi viaggi aerei gli Elsi come Jo Seymour erano abituati alle comodità di una cabina privata. Smith, mascherato e vestito come Frank Sharp, poté quindi parlare con lei in tutta libertà.

Il suo atteggiamento verso Jo Seymour, che ormai aveva già incontrato cinque volte, era ambivalente. Era una elsi, e lui non aveva simpatia per gli Elsi per un amalgama di motivi, ma era l'elsi che gli piaceva di più. Così un uomo che odiava tutti gli spagnoli avrebbe potuto ammettere, a malincuore, parlando di un particolare uomo: è uno in gamba, per essere uno spagnolo.

I due secoli di Jo Seymour non avevano lasciato traccia, su di lei, tranne alcune minuscole cicatrici, conseguenze della sua vita di ragazza sportiva. Ma quei due secoli avevano eliminato in lei ogni meschinità o desiderio di prevalere sugli altri, fossero Elsi o no.

— Allora? — chiese subito dopo il decollo. — Volete dirmi quello che è successo, o no?

Stava compostamente seduta su un ampio sedile vicino al finestrino, dando le spalle alle nuvole. Indossava un abito rosso, corto,

terribilmente provocante. E Smith fu provocato.

— Dipende — disse. — Fino a che punto voi ed io dobbiamo essere intimi?

— Non fino al punto che pensate voi — lei rispose, sorridendo. — Gli uomini non sono il mio debole.

— Viaggereste con Frank Sharp, vivreste nella stessa casa con lui, ma dormireste sola?

— Sì. Gli Elsi non hanno bisogno d'aver fretta.

— Capisco. — Raccontò quanto era accaduto, poi le chiese: — Con la vostra esperienza di elsi, potreste scartare l'ipotesi che anche il Vendicatore e la sua amica siano due elsi?

— Sembra piuttosto improbabile, no?

— Adesso sembra meno improbabile di prima. Ogni tanto qualche ladro cerca di entrare nel Ritiro, sapendo che non ci sono poliziotti e che il posto è pieno di denaro e di roba di valore. Ma nessuno ci è mai riuscito. Come ha fatto Sara Blair a entrare se non è una elsi?

— È sgattaiolata dentro insieme alla folla.

— Forse. Comunque non avete risposto alla domanda. Potrebbero degli Elsi fare una cosa del genere?

Jo considerò seriamente la domanda. — Dovrebbero essere completamente disperati. E non credo che riuscirebbero a farla franca. Non siamo poi così numerosi, capite, e viviamo a lungo. Non dico che ci conosciamo tutti, ma sappiamo abbastanza sul conto di tutti. Se esistesse un elsi capace di una cosa simile qualcuno lo saprebbe, lo direbbe al Consiglio degli Elsi, e si arriverebbe alla verità in un batter d'occhio.

— Potrebbe trattarsi di un paio di elsi psicopatici.

Jo scosse la testa con aria decisa. — Il Consiglio sa tutto sugli elsi psicopatici. Non ce ne sono molti, sapete. Prima di tutto gli psicopatici non possono avere il trattamento, e poi il trattamento tende a impedire dei seri disordini psichici. Inoltre gli psicopatici generalmente agiscono da soli. È difficile che una coppia di pazzi cooperi in armonia per l'esecuzione di un piano pazzesco.

— Forse uno dei due vuole il denaro, e l'altro è pazzo.

— Forse.

Non ci fu modo di continuare la discussione perché l'aereo stava già atterrando a dieci miglia dal confine del Ritiro. Nessun volo era permesso nel cielo del Ritiro: qualsiasi aereo che ci si provasse veniva immediatamente distrutto da missili caccia. Avvicinarvisi per mare era altrettanto impossibile. Il solo modo per entrarvi o uscirne era passare attraverso i sette posti di controllo.

Nonostante il travestimento e la compagnia di un'autentica elsi, Smith non avrebbe avuto alcuna probabilità di entrare nel Ritiro se non fosse arrivato, come d'accordo, nel posto di controllo dove Henry Fax in persona s'incaricava di esaminare i passeggeri.

Nessuno degli Elsi arrivati nello stesso momento, una mezza dozzina, avrebbe potuto notare qualcosa fuori dell'ordinario nel modo in cui Smith veniva esaminato. La sola differenza consisteva nel fatto che il risultato dei test a cui venne sottoposto fu ignorato.

Con un esame del sangue sarebbe stato facilissimo determinare se una persona era un elsi o no. Il processo dell'eterna giovinezza impediva che l'elasticità dei canali arteriosi diminuisse. I vasi capillari rimanevano sufficientemente alimentati e il normale processo d'invecchiamento veniva bloccato per sempre. Sappiamo a quale costo. Tutto l'organismo rinnovava le sue cellule con una regolarità e un'esattezza meccaniche e nessun grande cambiamento poteva verificarsi. Gli Elsi rimanevano della stessa altezza e dello stesso peso, erano immuni dalle malattie e dalla vecchiaia, ma la minima scalfittura poteva avere degli effetti disastrosi.

Gli Elsi, quindi, non venivano mai sottoposti a un esame del sangue. La puntura non si cicatrizzava più; e il sangue prelevato non si rigenerava. Non si poteva avere un metabolismo bloccato e avere allo stesso tempo delle compiacenti cellule versatili che assumessero le funzioni di altre cellule diverse.

I corpi degli Elsi erano come dei complicati disegni a carboncino ricoperti di cera. Finché la cera era intatta i disegni rimanevano perfetti, ma appena la superficie di cera veniva danneggiata il disegno diventava semplicemente polvere di carbone, fragile come un castello di sabbia lambito dalle ondate del tempo.

Il nuovo controllo non si basava più sull'esame dei documenti, sul Registro degli Elsi e su test psicologici e mnemonici. Era basato, molto prosaicamente, sul fatto che per quanto mangiassero e bevessero gli

Elsi dovevano tornare dello stesso peso. Così, al di sopra di una certa quantità di cibo, il corpo si rifiutava semplicemente di accettarne ancora e in un modo o nell'altro lo rigettava praticamente immutato.

Era un test lento e sgradevole, ma era sicuro.

— Siete Henry Fax, vero? — domandò Smith-Sharp mentre mangiava la sua terza colazione nello spazio di due ore. — In genere non passate il tempo a fare la guardia di frontiera, immagino.

— Certamente no — rispose Fax, buio in volto. — Ma questo posto ora è diventato davvero un rifugio. Siamo già in venticinquemila. Rimangono soltanto ottomila elsi sparsi nel resto del mondo.

— Allora gli Elsi continuano ad affollarsi qui? — domandò Smith. — Nonostante le ultime notizie?

— Nonostante che Sara Blair sia nel Ritiro, volete dire. No, non ne arrivano quasi più, lo vedete anche voi. Erano migliaia negli ultimi giorni, oggi ne sono arrivati pochissimi. Quasi tutti vogliono uscire, non entrare. Ma noi non li lasciamo uscire.

— Perché no?

— Sappiamo che Sara Blair è qui dentro — disse lentamente Fax. — Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa, nessuno lascerà il Ritiro finché non sarà trovata.

La comunicazione, presuppose giustamente Smith, non era indirizzata a Frank Sharp, ma al sergente Smith.

Il Ritiro era un luogo di villeggiatura per degli dei con un tallone d'Achille. Gli unici mezzi di trasporto erano dei veicoli su rotaie. Nessuno poteva venire ferito in incidenti stradali; non c'erano animali né rettili: la superficie del terreno era stata accuratamente livellata ed era quindi molto difficile che qualcuno potesse cadere da una qualsiasi altezza. Erano state prese tutte le precauzioni perché nessuno potesse annegare nei fiumi o nei laghi, e lo sci d'acqua non era praticato. Le passeggiate erano fatte di soffice plastica, e non esistevano scale senza ringhiera.

Era come quella corte dove non esisteva nulla che potesse pungere il dito della principessa.

Dentro il Ritiro, gli eterni giovani conducevano una vita da *country-club,* spoglio di ogni occupazione pericolosa. Il tennis, il nuoto, i bagni

di sole, il golf (con una certa cautela), le passeggiate, le feste e il gioco d'azzardo erano ammessi; le scalate, l'equitazione, la caccia, la scherma e il pugilato erano banditi. Erano proibite perfino le biciclette. Le biciclette andavano troppo veloci, la gente poteva cadere o scontrarsi.

Le spese nel Ritiro erano enormi, e non per via dell'alto tenore di vita. Il motivo era semplice: poiché soltanto gli Elsi potevano andarci, erano gli Elsi che dovevano fare tutti i lavori: cucinare, servire, pulire, riparare, trasportare. Naturalmente solo quelli che avevano bisogno di denaro lavoravano, ma il compenso doveva essere pazzesco.

Nella sua prima giornata al Ritiro, Smith non vide che una minima parte di tutto questo perché lui e la ragazza non furono rilasciati che alla sera. I posti di controllo chiudevano a mezzanotte.

Invitati poche ore dopo a una festa nell'enorme palazzo di Henry Fax, avevano accettato. Non faceva parte dei compiti di Smith starsene con Jo Seymour nello chalet che la ragazza possedeva in riva al lago. Doveva vedere tutto quello che c'era da vedere.

Ma poiché lo chalet di Jo era a meno di mezzo miglio dalla casa di Henry Fax, andarono prima allo chalet, fecero una doccia, si cambiarono, e poi, non essendoci altro mezzo per arrivarci, si avviarono a piedi.

Per un attimo, quando Smith entrò con Jo nell'immensa sala da ballo, il violento sfavillio delle luci lo accecò. Poi, quando fu in grado di guardarsi attorno, fu sbalordito e scandalizzato da quello che vide.

Gli era accaduto altre volte di arrivare alle feste completamente sobrio quando tutti i presenti erano già in stato di avanzata e frenetica ubriachezza. E sebbene fosse raramente intervenuto, come ospite, a riunioni orgiastiche gli era spesso capitato di essere presente a feste di quel tipo nell'esercizio delle proprie funzioni.

Ma non aveva mai visto niente del genere.

Accanto a lui, Jo mormorò: — Non fate quella faccia, o tutti capiranno che non siete uno di noi.

Era giusto che lei lo avvertisse, lo ammise, ma la frase lo rattristò comunque e gli dette la nausea.

Jo stava dicendo che *lei* era una di loro.

Smith sapeva che un elsi poteva essere ubriaco più di qualsiasi altra

persona. Un metabolismo normale permetteva l’ingestione di una certa quantità di alcool, e poi prendeva delle misure drastiche per impedire che certi limiti venissero superati. Gli Elsi potevano bere whisky come se fosse limonata, liberandosi in brevissimo tempo del liquido inutile ma ritenendo l’alcool.

Nel centro del salone, gli uomini e le donne che erano ancora in grado di stare in piedi, ballavano. Erano molto belli: nessuno sembrava avere più di venticinque anni, e quelli che ancora ballavano non avevano raggiunto lo stadio di ubriachezza degli altri.

Quasi tutte le ragazze e alcuni uomini che erano in giro scompostamente sdraiati si erano tolti parte degli indumenti. (Forse, dovette ammettere Smith, anche le feste dei comuni mortali avrebbero avuto convenzioni diverse se tutti i presenti avessero avuto un fisico del genere).

Gli Elsi dovevano essere nella migliore forma durante il trattamento iniziale. Dopodiché mantenevano la stessa forma per sempre.

La sola donna presente che non poteva permettersi di rivelare con disinvoltura il proprio corpo era Helen Bauer. E infatti, osservò Smith, era l'unica che non partecipava allo spogliarello generale.

Era così, dunque, che si divertiva la crema del mondo.

— Balliamo? — disse Jo.

Smith annuì, e insieme scivolarono sulla pista da ballo.

Mezz’ora dopo, quando uscirono sulla veranda a prendere un po’ d’aria, egli disse bruscamente: — Queste feste di Elsi non le trovo gran che. Sono tutte così?

— No — disse Jo. — Non avete notato nulla? Io ho bevuto solo un paio di whisky. Henry Fax non ne ha bevuti di più. La ragazza che mette i dischi non beve affatto. Helen Bauer non è più ubriaca di noi. E ce ne sono altri che non bevono... sono quelli che hanno meno paura.

— Capisco. Il Vendicatore e la sua amica li preoccupano, e così bevono per dimenticarsene.

— Press’a poco. Li potete biasimare?

— Posso — disse Smith seccamente. — Ma non sono affari miei.

Rientrarono e fecero un altro ballo. Smith avrebbe preferito rimanere esclusivamente in compagnia di Jo, ma in quel modo non avrebbe imparato molto. Si lasciò quindi presentare a tutti quelli che

potevano ancora parlare.

Ebbe tre inviti a festicciole private in cui si sarebbe stati solo in due, e che avrebbero avuto immediatamente luogo, se lui avesse accettato, in qualche stanza dell’immensa casa.

— Però — disse Jo quando uscirono di nuovo sulla veranda — se davvero non volete destare sospetti sulla vostra identità, non dovreste declinare così bruscamente tutti gli inviti. Almeno una mezza dozzina di persone mi hanno chiesto di voi. Non che siano esattamente sospettose, ma vorrebbero sapere chi siete e come mai vi trovate qui.

Smith grugnì.

Un’ora più tardi stavano per lasciare la festa quando scoppiò il tumulto. Sulla veranda una ragazza stava urlando.

Smith corse alla veranda, facendosi strada tra uomini e donne che, terrorizzati, avevano immediatamente smaltito la sbornia e fissavano affascinati ciò che la ragazza aveva trovato.

Henry Fax giaceva sul pavimento, con un taglio così profondo nella gola che la testa era quasi staccata dal corpo.

6

Smith preferì non rivelare la sua identità e non cominciare a interrogare tutti i presenti. Con una squadra di poliziotti a guardia delle porte, avrebbe potuto radunare tutti gli ospiti e buttare all'aria casa e giardino in cerca del più piccolo indizio, e forse sarebbe riuscito a trovare qualcosa. Ma così come stavano le cose, senza uomini disciplinati e addestrati su cui contare, preferì rimanere Frank Sharp e stare a vedere quello che c’era da vedere, che non era molto.

Zagreb arrivò all’alba. Non ci fu bisogno di fingere che fosse un elsi: il Consiglio degli Elsi, rimasto senza capo, lo introdusse nel Ritiro con una dispensa speciale, disposto ormai a tutto per riuscire a catturare il Vendicatore e Sara Blair.

Trovò Smith sulla veranda che dava sul lago. Jo era in acqua per la sua nuotata prima di colazione.

— Se vedere gli Elsi preoccupati vi diverte, Smith — disse bruscamente Zagreb — state andando a nozze. Niente di quello che avete visto fino ad ora è da paragonarsi a quello che vedrete oggi.

— Perché, signore?

— Il Vendicatore ha mandato ai giornali la sua vera prima richiesta. La notizia dovrebbe spargersi per tutto il Ritiro in questo momento. Vuole cinquanta milioni. Non da qualche particolare elsi, ma da tutti gli elsi in generale. A meno che il Consiglio degli Elsi non acconsenta, entro ventiquattro ore tutti gli elsi che si trovano dentro o fuori dal Ritiro non corrono più solo il rischio di venire sfregiati: verranno uccisi come Henry Fax.

Smith non disse nulla. Jo, incuriosita, tornò a nuoto fino al pontile sotto la veranda, e uscì dall'acqua. I raggi del primo sole illuminarono le gocce d'acqua sulla sua pelle e le mutarono in oro. Mentre, così snella e diritta, stava vicino al parapetto ad ascoltare le notizie di Zagreb, due cose diverse lottarono nel cervello di Smith: la tentazione di liberarsi in qualsiasi maniera di Zagreb e di portare Jo, volente o nolente, dentro lo chalet; e l'improvvisa percezione che l'aspetto di Jo, così tipico delle donne elsi, era estremamente significativo.

Vinse il dovere. — Signore — disse — credo di potervi dire chi è Sara Blair.

— Avete scoperto qualcosa, Smith? — disse Zagreb.

— No. Ho pensato qualcosa, ecco tutto.

Jo lo guardava, aspettando.

— Qualcosa che io non so? — domandò Zagreb. — Qualcosa che avete notato qui nel Ritiro?

— No, signore. Niente che non sappiate. Siete stato voi a dirmi che sarei riuscito a passare per un elsi soltanto se assumevo l'identità di un elsi autentico e di cui si conosceva l'esistenza.

— Oh. — Zagreb era deluso. — Se è tutto qui... Mio caro Smith, abbiamo naturalmente fatto le indagini necessarie, ma è una pista che non porta in nessun posto.

— E siete stato voi a farmi ammettere che generalmente gli Elsi sono intelligenti ed efficienti.

— Ebbene?

— Se ripensate a quello che sappiamo del Vendicatore e di Sara Blair, converrete che tutto ciò che la donna ha fatto è stato efficace, e che l'uomo ha fatto fiasco nell'unica cosa che ha tentato. È anche

significativo che, mentre quasi tutti gli elsi sono nel ritiro, la donna sia dentro, e l'uomo deve starsene fuori a mandare richieste ai giornali.

— Va bene — disse Zagreb. — Supponiamo pure che la donna sia una elsi e l'uomo no. In che modo questo può aiutarci?

— Jo mi ha detto che un elsi poteva essere implicato in un affare del genere solo per disperazione. La Blair è la elsi disperata; il Vendicatore, disperato o no, non è un elsi. Che cosa ci suggerisce questa ipotesi?

— Ricatto?

— Qualcosa di più forte ancora, credo. Amore. La Blair vuole che l'uomo diventi un elsi per averlo sempre con sé. Ma nessuno dei due possiede un milione di dols. Immagino che il Vendicatore si stia avvicinando al limite d'età e che, se non si sottopone molto presto al trattamento, sarà poi troppo tardi.

— Per quanto ingegnose, queste non sono che serie di ipotesi, Smith.

— Finché non guardate Jo, signore.

Jo non aveva detto una parola. Adesso trasalì leggermente.

— Miss Seymour? — disse Zagreb. — Se state per dirmi che Jo Seymour è Sara Blair, mi dispiace ma...

— No, signore. Ho detto solo che bisogna guardarla.

La guardarono. Il suo costume da bagno verde era fatto di sottili striscioline che andavano dal seno ai fianchi, mostrando un corpo perfettamente liscio e compatto.

— Il punto è — continuò Smith — che non c'è nulla di notevole in lei, perché praticamente tutte le elsi hanno un corpo così. Ditemi un po', signore: quale donna elsi sarebbe *disperata* per la paura di perdere il suo uomo, disperata al punto d'ideare un piano come questo o di esserne complice, per potergli dar modo di unirsi a lei come elsi?

— Ma certo! — esclamò improvvisamente Jo. — Di solito gli Elsi hanno fisicamente venticinque anni al massimo. Una elsi più vecchia, senza soldi, non troverebbe facilmente degli amici uomini tra gli Elsi...

— Benissimo — disse Zagreb. — Mi avete convinto. Andiamo.

Helen Bauer li ricevette esattamente con la giusta mescolanza di innocenza offesa e di fastidio che avrebbe avuto chiunque fosse sospettato di una cosa simile.

Comunque, mentre Zagreb e Jo parlavano con lei, Smith si guardava intorno. Era inutile cercare il coltello, che poteva apertamente trovarsi con tutte le altre posate. Ma lo chalet di Helen Bauer era minuscolo e spoglio; non c'erano molti posti dove maschere e altri indumenti necessari per un travestimento potessero essere nascosti.

Li trovò sotto gli assiti della camera da letto.

— È inutile, Miss Bauer — disse Zagreb.

— Non potete provare nulla — lei disse. — Ho una maschera simile a quella che usa Sara Blair, ecco tutto.

— Non è affatto tutto — disse seccamente Zagreb. — Voi criminali dilettanti non avete possibilità di scampo una volta che cominciamo a sospettarvi. L'analisi dei vostri abiti, la polvere sui vostri capelli, la patina della vostra pelle e un mucchio di altre cose ci dicono sempre dove siete stati ultimamente e cosa avete fatto. Se il coltello che avete usato si trova ancora qui, lo confronteremo con le ferite di Fax e basterà quello a condannarvi. Inoltre abbiamo registrato la vostra voce modificata da un risonatore laringeo quando avete parlato alla Slessinger.

La donna si accorse d'essere battuta. Alzò le spalle. — Non saprete mai chi ha lavorato con me — disse.

— Credo che lo sapremo, invece. Per piacere, Miss Seymour, volete andar fuori un momento?

Jo esitò, poi si volse ed uscì.

— Smith — disse Zagreb. — Voi odiate gli Elsi. Pensate che siano la feccia della terra.

Smith tacque.

— Qui c'è una elsi che non vuol dirci il nome del suo complice. Le piace giocare con i coltelli. Avete un temperino, Smith?

— Non mi fate paura — disse Helen Bauer con disprezzo. Era una donna energica. Aveva sfregiato due donne e ucciso un uomo. — Sarò giustiziata comunque.

— No. Vi sarà restituito un metabolismo normale e sarete imprigionata a vita.

— E allora non ho molto da perdere, vero?

— No — ammise Zagreb. — Non avete niente da perdere. Eppure sono pronto a scommettere che farete qualsiasi cosa per impedire a

Smith di farvi una piccola ferita. Per questo il vostro piano poteva avere successo: perché tutti gli Elsi sono terrorizzati dal minimo graffio.

— Non potete farlo. Siete poliziotti, no? Non potete...

— Signorina Bauer, Smith si limiterà a farvi un taglietto da qualche parte. Lascio a lui la scelta del posto. È una tale sciocchezza che...

— Una sciocchezza! Il Consiglio degli Elsi vi...

Zagreb si mise a ridere. — Signorina Bauer, se credete proprio voi di poter contare per qualsiasi cosa sul Consiglio degli Elsi... Ma sono certo che non lo credete. Stavate solo scherzando. Allora, Smith?

Smith non era un sadico. Ma tirò fuori il temperino e l'aprì. Prima che la donna potesse fare un gesto le afferrò il braccio. Mentre lei stava a guardare affascinata, lui le sfiorò leggermente il braccio con la lama, così leggermente che sulla pelle apparvero soltanto due minuscole goccioline rosse.

— Basta! — urlò Helen Bauer. Sapeva che avrebbe comunque perso il suo stato di elsi, ma sarebbe accaduto nel futuro, e non immediatamente. Al processo qualcosa poteva accadere; in qualche modo avrebbe anche potuto cavarsela.

Non poteva stare a guardare mentre perdeva l'immortalità.

— Ve lo dirò — disse.

— Sbagliate, Smith — disse gentilmente Zagreb. — È un grande onore essere invitato a conoscere il Consiglio degli Elsi. Personalmente, io non mancherei per nulla al mondo.

— Ho intenzione di dire al Consiglio — disse Smith mentre aspettavano che le doppie porte si aprissero — che ho fatto soltanto il mio dovere.

— Naturalmente. A proposito, sapete chi è il nuovo presidente del Consiglio degli Elsi?

— No. Dovrei saperlo?

Le porte si aprirono e i due si trovarono all'estremità di una lunga tavola alla quale erano seduti dodici uomini e donne dall'aspetto normale.

Smith vide solo una faccia: quella di Jo. Sedeva a capotavola e sorrideva.

— Sedetevi, prego — disse. — Signori, vi abbiamo chiesto di venire qui per ringraziarvi. Naturalmente, catturando Robert Gilbert ed Helen Bauer, avete fatto il vostro dovere. Ma noi siamo molto grati a tutti e due, e particolarmente al sergente Smith.

«Quando il Consiglio degli Elsi ha dei motivi per essere grato a qualcuno, normalmente gli offre un trattamento elsi, se lo desidera. Sfortunatamente, capitano Zagreb, alla vostra età il trattamento non può che essere sconsigliabile».

— Me ne rendo benissimo conto — sospirò Zagreb. — Ma prima che mi mettiate in imbarazzo, signorina Seymour, voglio mettere bene in chiaro che nessun compenso è necessario né potrebbe essere accettato.

Jo annuì. — Allora ci limiteremo a ringraziarvi, capitano Zagreb. Quanto al sergente Smith, l'offerta del trattamento è sempre valida.

Ci fu una pausa, poi Jo riprese: — Conoscendovi come io vi conosco, vi consiglio di non rispondere subito ma di pensarci sopra per una settimana, diciamo. Nessuno sa meglio di noi che, insieme ai vantaggi, essere un elsi comporta anche degli svantaggi.

— Non ho bisogno di pensarci — disse Smith. Era diventato pallido. Era stato preso del tutto alla sprovvista.

Ma quando un uomo aveva la possibilità di non invecchiare mai, di proiettarsi lontano nel futuro, personalmente invece che per mezzo dei propri figli, forse al fianco di ragazze come Jo Seymour, la risposta non poteva essere che una.

— Accetto — disse, e non voltò la testa né arrossì quando, accanto a lui, Zagreb cominciò a ridere sfrenatamente.

Titolo originale: *The man who killed immortals* – Traduzione di Floriana Bossi –

L’effetto Carson

di Richard Wilson

Dove si dimostra come non tutti i mali della vita d'oggi vengano per nuocere.

Seduto al suo tavolo nella sala-cronaca del *New York Times,* Andrew Grey, in preda a una grande tensione, ricordava l’ultima volta in cui si era trovato a dover inventare un fatto.

Il problema gli si era presentato alcuni anni prima, quando era diventato corrispondente per il Nord America dell’European Press, un’agenzia telegrafica di oltremare, dopo esserlo stato soltanto per New York. Ritornava con la memoria ad un caso che a quei tempi aveva fatto scalpore, quello di Zeb Speed, un assassino condannato a morte, che dopo aver trascorso una dozzina d’anni nella prigione statale dell'Utah, riuscendo a far rinviare ogni volta la data dell’esecuzione, era finalmente giunto a quello che sembrava il suo ultimo giorno.

Speed aveva trascorso tutto il giorno, un giovedì, a lanciare gli ultimi appelli al Vaticano, alla Casa Bianca, a tutti i senatori e a tutti i giudici della Corte Suprema. La situazione cambiava da un’ora all’altra. Più volte, il pezzo che Andrew Grey aveva appena terminato di scrivere era già superato prima ancora che riuscisse a telegrafarlo alla sede parigina.

Proprio mentre Grey faceva tutto il possibile per tenersi al corrente, ingoiando aspirine e caffè uno sull’altro, rileggendo e correggendo, Parigi gli telegrafò chiedendo un articolo di colore datato venerdì.

Questa richiesta, un ordine, né più né meno, arrivò a Grey alle sei del pomeriggio, ora di New York, città in cui Grey si trovava per attingere

le notizie dalle telescriventi delle varie agenzie di stampa americane, facendo ogni tanto qualche telefonata interurbana, e frugando nei suoi ricordi per descrivere la prigione dell'Utah, dove si era trovato per caso un anno prima, in occasione di una rivolta di carcerati.

Se a New York erano le sei del pomeriggio, l'ora media europea era mezzanotte, cioè l'ora in cui i quotidiani cominciavano a comporre gli articoli sui fatti previsti per il giorno seguente. Le prime edizioni dei quotidiani europei uscivano, come in America, all'alba. Era ovvio che all'alba del venerdì, in Europa, una delle notizie più importanti fosse quella della prevista esecuzione di Zeb Speed, storia resa più interessante dal fatto che le leggi dell'Utah offrivano ai condannati a morte la scelta fra il capestro e il plotone di esecuzione. (Zeb, occupato a lanciare appelli a tutti, non aveva ancora pensato a scegliere).

C'era anche un altro guaio: la mezzanotte europea, corrispondente alle sei pomeridiane di New York, equivaleva alle quattro del pomeriggio nello Utah. Ciò significava, quindi, che a Zeb Speed restavano ancora disponibili otto ore del giovedì, tempo più che sufficiente per buttare all'aria la versione di Grey sui fatti del venerdì.

Grey sapeva bene qual era l'articolo che Parigi avrebbe voluto ricevere: cronaca semplice e scarna, con la parola «oggi» nella prima frase.

Qualcosa di questo genere: «SALT LAKE CITY, 4 febbraio – Visto respinto l'ultimo appello, Zeb Speed doveva scegliere oggi se morire impiccato o fucilato. Speed, l'assassino di origine indiana che per dodici volte è riuscito a rinviare l'esecuzione richiamandosi a un vizio di forma processuale con una serie di appelli basati su ricerche fatte da lui stesso nei testi giuridici della biblioteca del carcere...».

Questo volevano in Europa, ma il brutto era che qualunque articolo scritto da Andrew Grey prima della mezzanotte dello Utah (corrispondente alle otto antimeridiane di Parigi) correva il rischio di essere poi vergognosamente smentito dalla realtà e di trasformarsi in un racconto di pura fantascienza.

Non avendo mai scritto racconti di fantascienza in vita sua, Grey inviò a Parigi un messaggio di servizio così concepito: «Diversità orario rende impossibile mia cronaca diretta datata domani. Propongo tenervi al corrente sviluppo avvenimenti via cablo et suggerisco lasciare stesura articolo definitivo at vostra redazione parigina».

Per questa sua cautela Grey era stato licenziato dall'European Press che, in sostanza, gli rimproverava la mancanza di «fiuto» giornalistico; l'ultimo appello di Speed era stato respinto, e l'esecuzione del condannato, che aveva poi scelto la fucilazione, era avvenuta nel pomeriggio del venerdì. Grey era stato poi assunto dal *New York Times*.

Adesso Andrew Grey se ne stava rannicchiato nel suo angolo della sala-cronaca, cercando di scrivere, con la massima attendibilità, una storia ancora più difficile di quella di Zeb.

Un fattorino gli portò l'ultimo pezzetto del mosaico ma di fatti Grey ne aveva già anche troppi. C'erano frammenti e particolari che provenivano un po' da tutte le parti.

«Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 10,26, ora media della Costa Orientale».

Douglas Roche cercò di assumere un'aria disinvolta mentre, dalla porta della banca, si dirigeva verso il tavolo su cui erano posati i moduli per i depositi e i prelievi.

Non aveva mai fatto una cosa simile in vita sua. Trasse un profondo sospiro, si asciugò le mani sudate passandole sui fianchi della giacca, e prese una penna. Poi, sul retro di un modulo, scrisse: «Consegnatemi 10.000 dollari in biglietti di piccolo e medio taglio. Non fate gesti avventati: questa bottiglia è piena di nitro».

Roche aveva 34 anni, era sposato, con tre figli. Aveva un lavoro che gli rendeva 127 dollari alla settimana, meno le trattenute. Aveva anche due ipoteche, un'auto, un frigorifero, un televisore nuovo, una falciatrice a motore, un conto corrente scoperto, nuove finestre a doppi vetri, e un conto arretrato di tre mesi con la costosa drogheria che faceva servizio a domicilio e concedeva credito ai clienti.

In tasca, aveva due dollari e diciotto cents, e una tessera della metropolitana. Sua moglie era stata appena ricoverata all'ospedale per un'operazione. L'avevano ricoverata senza richiedere un anticipo solo perché lui aveva promesso di versare duecento dollari entro le nove del mattino seguente. Non usufruiva della mutua, perché non aveva mai effettuato i versamenti (era una delle poche cose su cui aveva fatto

economia). Aveva anche sentito dire che un chirurgo poteva chiedere fino a mille dollari per una laminectomia, ma finora non aveva ancora parlato di parcella coi medici. Oh, sì, c'era anche l'allibratore: a quello, Roche doveva cinquanta dollari.

Doug Roche non era un rapinatore, ma un uomo con l'acqua alla gola. Per questo, adesso, era diventato un rapinatore.

Scelse lo sportello meno affollato: solo una persona davanti a lui. Ma quella persona era una donna che aveva le mani cariche di libretti e di cedole, e le andava porgendo una alla volta al cassiere: un deposito in conto corrente, un versamento, un deposito sul libretto di risparmio, un assegno da riscuotere, un dollaro da versare al Club Natalizio... Finalmente se ne andò.

Allora Doug Roche pensò, per l'ultima volta, di scappare, ma non sapeva dove. Appoggiò il modulo sul banco e aprì la mano per mostrare la bottiglietta, piena di un liquido incolore. Naturalmente era acqua pura.

Il cassiere alzò gli occhi dal modulo, e Roche fece un gesto minaccioso con la bottiglietta. Contemporaneamente, cominciò a pentirsi di aver chiesto una somma così forte. Duemila dollari sarebbero stati più che sufficienti, per le necessità del momento. Diecimila potevano più facilmente procurargli una pallottola nella schiena da parte di qualche guardiano.

Invece, il cassiere disse: — Ma certo, non preoccupatevi. Non farò sciocchezze — e cominciò a prendere i soldi dal cassetto e a contarli, infilandoli poi in una grossa busta pesante. Roche vide le cifre scritte sulle fascette che chiudevano le mazzette di banconote: 1.000, 5.000, 3.000, 50.000...

Con voce strozzata, quasi isterica, mormorò: — Basta!

— Ancora un altro — disse il cassiere, e infilò nella busta una mazzetta più grossa, su cui era stampigliato: 100 mila.

Roche dovette fare uno sforzo per parlare con voce normale. — Va bene — disse — non suonate l'allarme finché non sarò uscito, altrimenti vi getto addosso la bottiglia.

— Non vi preoccupate — lo rassicurò il cassiere, e aggiunse: — Dio vi benedica.

Roche, madido di sudore, e così nervoso che per poco non lasciava

cadere la busta, si volse per avviarsi all'uscita. Dovette fare uno sforzo per non mettersi a correre. In strada si mescolò alla folla, girò l'angolo, e accelerò il passo. Poi entrò in un grande magazzino, e uscì dalla porta posteriore, e prese la metropolitana per Queens. Nessuno lo seguiva.

Arrivato a casa, chiuse a chiave la porta e abbassò le tapparelle. Pose la grossa busta sul tavolo di cucina, prese dal frigorifero un barattolo di birra, lo aprì, bevve, accese una sigaretta, e infine contò il denaro.

...duecentoventitremila seicentocinquanta dollari.

Quando finì di bere il secondo barattolo di birra, aveva contato i soldi cinque volte, e il totale era sempre lo stesso. Poco meno d'un quarto di milione di dollari. Si sentiva intontito.

Dopo un poco, prese dal mucchio un biglietto da dieci, e mise il resto del denaro in un sacchetto di carta che nascose sotto il lavandino, fra altri sacchetti che contenevano patate e cipolle. Uscì, con l'intenzione di comprare una bottiglia di whisky e di ubriacarsi, e invece tornò a casa carico di roba comprata al ristorante cinese, e fece il suo primo pasto completo dopo parecchi giorni.

Più tardi, andò a riprendere il denaro. Tolti i dieci dollari, ne restavano 223.640. Cominciò a ridere senza riuscire a frenarsi. Rise istericamente, a lungo, disteso sul letto con la faccia affondata nel cuscino.

Finalmente si alzò, si lavò, si fece la barba, e infilò una camicia pulita. Prese duecento dollari, rimise il sacchetto sotto il lavandino, e uscì per andare all'ospedale a trovare sua moglie.

«Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 2,17 pomeridiane, ora media della Costa Orientale».

Freida Barring – alcune delle impiegate anziane della ditta la chiamavano Theda Bara, per scherzo, perché era tutt'altro che una ragazza affascinante – si diresse con passo esitante verso il piccolo ufficio del capocontabile. Era nervosa perché la somma che voleva chiedere ammontava e ben tre dollari e sessantacinque, e l'uomo che aveva autorizzato quella spesa si era licenziato il mese prima, dimenticandosi di scrivere l'ordine di pagamento. Per provarlo, c'era

quindi solo la parola di Freida.

Era successo che il vice-direttore alle vendite, colui che si era licenziato, le aveva chiesto di prendere un tassì per recarsi a prendere delle carte nella parte bassa della città. Le aveva detto di far aspettare l'autista, e l'attesa, secondo l'impressione di Freida, era stata lunga.

Insomma era una storia complicata da spiegare, e lei tremava al pensiero di dover affrontare il capocontabile della Schlarf & Figli, uomo notoriamente restio a separarsi dalla più piccola somma di denaro.

Invece, quel giorno, il capocontabile, un tizio dai capelli grigi, sulla cinquantina, era addirittura gioviale. — Ah, signorina Barring — disse — che cosa posso fare per voi? Sedetevi, sedetevi.

Freida sedette sull'orlo della seggiola, e rispose: — Si tratta di un ordine di pagamento, per rimborso spese. Ho dovuto prendere un tassì, dietro richiesta del signor Westfall – prima che se ne andasse naturalmente – e ho sborsato tre dollari e sessantacinque, compresa la mancia di trentacinque cents che ho dato all'autista, ma, se volete, la mancia potete far a meno di conteggiarla, così restano solo tre dollari e trenta. Voglio dire che il signor Westfall non mi ordinò di dare la mancia, e forse la Schlarf & Figli non autorizza...

Il capocontabile l'interruppe alzando una mano. — La mancia è autorizzata, signorina Barring. Ecco qua. — Aprì un cassetto, e sollevò il coperchio di una scatola di metallo piena di monete e banconote. — Tre dollari e sessantacinque. Fatemi il favore di firmare la ricevuta.

Freida firmò, e prese il denaro. Alzandosi per andarsene, provava un enorme senso di sollievo. Era meraviglioso. Adesso, poteva pagare la bolletta della luce prima di riscuotere la paga, altrimenti le avrebbero tagliato i fili.

— Non andatevene, signorina Barring — disse il capocontabile — già che siete qui possiamo sistemare un'altra faccenda — e le sorrise, ma in modo così triste che Freida si sentì riempire di terrore. Che avessero intenzione di licenziarla perché era stata così sfacciata da osar di chiedere il rimborso per la spesa del tassì? O avevano scoperto che aveva sottratto all'ufficio quelle sei scatolette di fermagli metallici con cui aveva fatto quello stupido motivo ornamentale che pendeva dal soffitto del cucinino?

Ma il capocontabile stava dicendo: — ...le vostre trattenute per il fondo-pensione. Abbiamo scoperto che avete pagato 34 dollari in più all'anno, e poiché siete alla Schlarf & Figli da più di dodici anni, vi dobbiamo 414 dollari e 80, oltre agli interessi naturalmente.

E incominciò a contare il denaro in biglietti da venti e da dieci, facendo un bel mucchietto sulla scrivania.

— Spero che non vi spiaccia prenderli in contanti, signorina Barring — disse — ma la macchina per stampigliare gli assegni si è rotta.

Sbalordita, Freida prese il denaro e l'infilò nella borsetta.

— E infine, signorina Barring, il signor Schlarf mi ha detto che, se volete dimostrargli di averlo perdonato, dovete far festa per il resto della giornata.

— Ma sono solo le due e mezzo... — balbettò Freida.

— Meglio, così avrete il tempo di girare e far qualche spesetta. Potreste comprarvi un cappellino nuovo. È la giornata adatta per una spesa simile.

«*Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 3,49 pomeridiane, ora media della Costa Orientale*».

Billy Boyce, di sei anni, era uscito per far spese. Aveva risparmiato settantaquattro centesimi per comprare il regalo di compleanno alla mamma, e poiché sua sorella, che aveva quattordici anni, gli aveva regalato ventisei centesimi, disponeva di un dollaro.

Erano nella Quinta Strada e avevano già sorpassato molte affascinanti vetrine. Appena girato l'angolo, c'era un magazzino a prezzo fisso: — Devo andarci proprio? — domandò Bill. — Devo?

— Hai solo un dollaro, Bill — gli ricordò sua sorella. — Dove vorresti andare, da Tiffany?

— Ma certo, da Tiffany. — Era un nome che suonava bene.

Eunice, la sorella, pensò: «Be', perché no, in fin dei conti?». Fra poco avrebbe compiuto i quindici anni, e fra non molto ne avrebbe avuti diciotto, e forse qualcuno le avrebbe chiesto di sposarla. Non era mai stata da Tiffany o in un altro negozio come quello. Non era un'idea malvagia andare a dar un'occhiata... non si sa mai. Alla peggio, poteva sempre dire al commesso che era entrata per far divertire il fratellino.

— Andremo da Tiffany, proprio per farti un piacere, Billy — disse Eunice. — Ma non prendertela se non avrai abbastanza soldi. È un magazzino molto caro.

— Capisco — fece Bill. — Ma io ho un dollaro.

Quante belle cose c'erano! Anelli e collane e *broches* (che Eunice chiamava *brioches)* e orecchini e pendenti e fermagli, ma specialmente anelli e collane.

— Voglio quella, per la mamma — disse Billy, indicando una scintillante collana di diamanti posata in un astuccio di velluto. C'era un minuscolo cartellino col prezzo: $ 6.760, più tasse.

Eunice sorrise al commesso per fargli capire che voleva divertirsi col fratellino. Il commesso ricambiò il sorriso: — Oggi questa collana gode di uno sconto speciale — dichiarò.

Eunice poteva immaginarsi benissimo che, anche con lo sconto... Dunque, col 10% sarebbe stato... 6.760 meno 676, più la tassa federale.

— Non avete qualcosa... sì, insomma, qualcosa di meno vistoso? — domandò, per far capire all'uomo che non era tanto questione di prezzo, quanto di buon gusto.

— Non direi che questa sia vistosa — asserì il commesso. — E se il giovanotto desidera proprio questa collana per la sua mamma...

— La voglio — dichiarò Billy. — Ho un dollaro.

Il commesso sorrise alla mortificata Eunice.

— Non basta — spiegò il commesso. — Vedi, bisogna aggiungere il dieci per cento di tassa federale e il quattro per cento di imposta sull'entrata. Temo che la collana ti verrà a costare un dollaro e quattordici cents.

— Ma io ho solo un dollaro — insisté Billy. Eunice fissava stupefatta il commesso.

— Il giovanotto desidera forse che il pagamento venga suddiviso in tre rate? — domandò costui. — Potremmo fare quaranta cents oggi, e quaranta i due prossimi mesi. Così verrebbero comprese le tasse e gli interessi.

— Non prendetelo in giro, signore — disse Eunice. — È solo un bambino. — Era talmente imbarazzata! — Non avete un... fermaglio o qualcosa del genere?

— No, signorina — rispose il sorridente commesso. — Non abbiamo

oggetti di quel tipo, in questo reparto. E sono ansioso di concludere questa vendita. Ecco cosa faremo: pagherò di mia tasca le tasse, va bene? Così resta un dollaro e quattro cents. Avete quattro cents da prestargli?

Eunice era una donna di mondo, come sovente ripeteva a se stessa. Ci sono circostanze in cui si coglie al volo l'occasione, o si dichiara il bluff. — Ecco — disse — la prendiamo, signore. Dagli il dollaro, Billy.

Billy trasse faticosamente di tasca la banconota tutta spiegazzata. — Farete un bel pacchetto? — domandò.

— Sarà il più bel pacchetto che avrai mai portato a casa, Billy — lo rassicurò il commesso.

— Il compleanno della mamma è domani, ma le diamo i regali stasera — spiegò Billy.

— Mi fa piacere saperlo — commentò il commesso. — Mi pare che sia molto meglio così.

«*Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 4,03 pomeridiane, ora media della Costa Orientale*».

Orion Newcastle che aveva duramente combattuto per la nomina a capo del suo partito e poi, con suo enorme dispiacere, aveva visto eleggere un uomo molto meno capace, si dirigeva di buon passo verso l'ufficio di quell'uomo, l'attuale Presidente degli Stati Uniti.

Il Vicepresidente Newcastle, che non aveva partecipato alla riunione segreta del Consiglio Nazionale di Sicurezza, quella mattina, non aveva la minima idea del perché fosse stato convocato d'urgenza.

Orion Newcastle era mancato anche ad altre riunioni segrete del C.N.S., spesso di sua volontà. In fin dei conti, egli si limitava a raccontare qualche storiella a quelli che arrivavano in anticipo, prima della venuta del Presidente, e, dopo, nel rispondere: — Certo, signor Presidente — tutte le volte che l'altro domandava: — Non siete d'accordo, Orion?

Fin dalla convenzione, Orion si era dichiarato sempre d'accordo. In fin dei conti, doveva tener presente che quello era il secondo mandato presidenziale, e Orion non aveva alcun desiderio di essere scalzato, come Roosevelt aveva scalzato Henry Wallace a favore di Harry

Truman. Orion sentiva sinceramente di non nutrire del malanimo nei confronti del Presidente, ed era suo sincero desiderio che il Presidente vivesse fino allo scadere del secondo mandato. Ma nessuno può leggere nel futuro e l'uomo è mortale, cosa di cui Newcastle aveva avuto più di una volta la conferma nella vita. Perciò, non sarebbe stato sensato compromettere la propria posizione. E l'onorevole Orion Newcastle, Vicepresidente degli Stati Uniti, affrettò il passo.

Quando entrò nello studio del Presidente, vi trovò anche il Segretario di Stato, il Capo della Corte Suprema, lo Speaker della Casa Bianca, i capi dei due partiti del Congresso, i corrispondenti diplomatici dei giornali di Washington e quelli dei principali giornali statunitensi, nonché i rappresentanti delle agenzie di stampa di tutto il mondo.

Orion conosceva bene tutti quegli uomini. Avevano bevuto insieme e si erano raccontati a vicenda storielle piccanti. Un paio di costoro, lo sapeva per certo, erano responsabili della diffusione delle cosiddette Storie di Orion, che erano diventate una istituzione nazionale e che lo coprivano di ridicolo, per via di quell'accento del Basso Est, che non aveva mai perduto. Ma tutti, così gli pareva, lo guardavano ora in modo diverso, perfino con un rispetto che non aveva precedenti. E lui non riusciva ad immaginare che cosa avessero in mente.

Perciò, sorridendo e calcando l'accento dialettale, disse: — Be', signor Presidente e signori... cioè, signor Presidente e *altri* signori, che occasione solenne è mai questa?

Ma nessuno rise. Gli altri guardarono il Presidente, che, dopo aver guardato la finestra e i presenti uno per uno, si decise a dire: — Signori, secondo quanto è previsto dalla Costituzione degli Stati Uniti, io do le dimissioni in favore del Vicepresidente.

Sebbene qualcosa dovesse già essere trapelato prima dell'arrivo di Orion, vi fu un mormorio di dissenso che il Presidente fece cessare alzando la mano.

— È già deciso, signori. Ho già preparato i documenti necessari che ora mi accingo a firmare — e scarabocchiò velocemente il proprio nome alcune volte. — Ora non manca che la firma di alcuni tra voi per renderli ufficiali. Poi, il signor Newcastle presterà giuramento, in vostra presenza, nelle mani del Giudice Supremo, e diventerà Presidente degli Stati Uniti.

— Ma perché, signore? — domandò il Segretario di Stato. — Per quale motivo?

— Oh, il motivo c'è, ed è ottimo — rispose il Presidente con un sorriso asciutto. — È che, signori, ho saputo da fonte attendibile che ho ancora poche ore di vita.

Nel quarto d'ora che seguì, l'attonita assemblea firmò i documenti e assistette alla nomina a Presidente degli Stati Uniti di Orion Newcastle, che molti di loro consideravano né più né meno che un buffone, e per di più in là con gli anni.

«Quando sentirete il rintocco, saranno esattamente le 7,10 pomeridiane, ora media della Costa Orientale».

Andrew Grey non era, naturalmente, il solo giornalista intento a scrivere la storia impossibile. Nell'enorme sala-cronaca, ce n'erano altri quindici, incaricati di parlarne secondo differenti punti di vista. Ma il suo articolo era il più importante, l'articolo di fondo che sarebbe apparso in prima pagina sotto un titolo lungo otto colonne.

L'ultima edizione della sera ne aveva già parlato. Si trattava dopo tutto di una storia semplice, anche se atroce. Forse, il *Post* l'aveva descritta con maggior semplicità dei suoi rivali, con un titolo composto da una frase lapidaria: GIUDIZIO UNIVERSALE.

E quello era il penultimo giorno, la vigilia del Giudizio. A questo voleva alludere il Presidente quando aveva detto che gli restavano poche ore da vivere, alle quattro del pomeriggio. Pochi minuti dopo, aveva infatti spiegato che non solo lui, ma tutti sarebbero morti. La fine del mondo era prevista per la mezzanotte (ora media della Costa Orientale, che corrispondeva alle 9 di sera sulla Costa del Pacifico, alle 5 antimeridiane del giorno successivo a Londra, alle 6 antimeridiane a Parigi, alle 7 antimeridiane alla Mecca, alle 8 a Mosca e così via, torno torno a questo povero mondo condannato).

Il Presidente sapeva già da alcune settimane che la fine andava avvicinandosi, e parimenti lo sapeva il Dipartimento di Stato, e, all'estero, il numero 10 di Downing Street, il Quai d'Orsay, il Vaticano e il Cremlino. In tutte le capitali, i calcolatori avevano lavorato al massimo della capacità, ventiquattr'ore su ventiquattro, alla disperata

ricerca di una via di uscita. Ma i calcolatori – sia comunisti che neutrali od occidentali – s'erano trovati concordi nel constatare che non esistevano vie d'uscita. La Terra non poteva far niente per salvarsi.

Se si fosse trattato di una meteora, quella minaccia extra-terrestre avrebbe potuto essere sventata. Perfino un asteroide di una certa grandezza, uscito dall'orbita e in rotta di collisione con la Terra, avrebbe potuto venir frantumato in massi relativamente piccoli e innocui che sarebbero bruciati nell'atmosfera terrestre, se le potenze mondiali si fossero accordate nell'usare contro di esso le loro armi spazio-temporali.

Ma non c'era alcun modo di disperdere una nube di gas nocivi così enorme da riuscir ad avviluppare la Terra per la durata di 37 giorni, avvelenando ogni essere vivente.

I giornali della sera pubblicarono l'ultima edizione e i cronisti se ne tornarono a casa dai loro cari, oppure andarono a ubriacarsi, o nelle chiese a pregare. Il *Journal American* scriveva:

«LA FINE DEL MONDO
Il Presidente, il Papa,
Il Cremlino
Confermano l'Olocausto
NESSUNO SCAMPO
PER LA TERRA
Condannata Anche la Coppia
Di Astronauti Lunari».

Il *World Telegram* rivelava i motivi che avevano indotto il Presidente a rassegnare le dimissioni in favore di Orion Newcastle: durante la seconda guerra mondiale, quando erano tutti e due degli sconosciuti sottufficiali, il più anziano, sebbene ferito, aveva trascinato passo passo il più giovane attraverso un campo minato fino ad una ambulanza dove avevano potuto curarlo, e quindi salvargli la vita. Il fatto che Newcastle non avesse mai alluso all'accaduto, sia in pubblico che in privato, in tutti quegli anni, era stato sottolineato in modo particolare. Un uomo dotato di tanto coraggio e altruismo, che, per di più, era stato eletto dal popolo a una carica, seconda per importanza

nel Paese, aveva tutte le carte in regola per diventare Presidente nelle ultime ore della sua esistenza e di quella del mondo… anche se era un buffone e un incompetente.

Il *World Telegram* aveva anche trovato modo di pubblicare alcune storie di alto interesse umano. C'era per esempio quella del presidente di una banca, a cui il Segretario del Tesoro, suo amico, aveva raccontato in confidenza della prossima catastrofe, e che si era divertito a sostituire un cassiere allo sportello e a distribuire denaro a destra e a sinistra, compreso un quarto di milione di dollari o giù di lì a un rapinatore che aveva minacciato di far saltare la banca con la nitroglicerina, ma che in effetti era un dilettante armato solo d'una bottiglietta d'acqua. C'era poi la storia dell'editore che aveva dato al poeta *beatnik* un anticipo di 15.000 dollari per l'impossibile pubblicazione dei suoi non-versi, e quella di un socio di Tiffany, che, fingendo di essere un commesso, aveva venduto a un bambino di sette anni una collana da settemila dollari per un dollaro e quattordici.

Solo pochissimi erano al corrente della verità prima dell'annuncio del Presidente, ma la notizia era filtrata nei circoli finanziari più influenti, cosicché molti, i quali non ci avevano mai pensato prima, avevano avuto l'opportunità di diventare filantropi, sia spinti da un impulso sincero che per divertimento, o nella speranza di guadagnarsi un credito all'altro mondo, posto che ci fosse.

Ah, quanto alla coppia lunare… sì, si trattava di un cosmonauta e di una cosiddetta cosmonette, Russi. Erano condannati anche loro come il resto dell'umanità, spiegò con gran dolore la Tass. Infatti, la nube omicida avrebbe avvolto anche la Luna, oltre alla Terra, e lo spazio fra il pianeta e il satellite.

Ma torniamo al nostro uomo del *New York Times,* Andrew Grey, che era alle prese con la sintassi nel tentativo di scrivere una storia di oggi da un inesistente punto di vista del domani. Per dirla in altre parole, stava tentando di manipolare la lingua in modo che la sua storia sembrasse plausibile, come se fosse stata scritta in un giorno che mai sarebbe venuto, sugli eventi dell'ultimo giorno della Terra.

Pure, questa storia non poteva esser vera al 100%.

La prima edizione usciva alle dieci di sera, e c'era sempre la possibilità, per quanto tenue, che fra quell'ora e la mezzanotte

succedesse qualche cosa. In teoria, era una storia che non si poteva scrivere. In pratica, tuttavia, si poteva farlo, se fosse stata fatta con sufficiente abilità, in modo vago, così da lasciar adito a dubbi e supposizioni.

Andrew Grey infilò un altro foglio di vergatina nel rullo della macchina, accese un'altra sigaretta (ormai non doveva più preoccuparsi di un eventuale cancro ai polmoni) e tentò ancora una volta di scrivere qualcosa che, come dicevano, «reggesse» in tutte le edizioni, sia quelle della notte che quelle che dovevano, o avrebbero dovuto, uscire al mattino.

Il mondo è finito ieri. No, certo, *questo* non poteva dirlo. Se fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto scriverlo.

La Terra doveva esser distrutta ieri notte, secondo i più eminenti scienziati di tutto il mondo. Ma questo, quando poteva essere detto? Ieri notte, naturalmente. Però il concetto di «ieri notte» non poteva esistere se non esisteva un «oggi» da cui riandare al giorno precedente. Così, se il mondo finiva ieri notte, non poteva esserci un oggi, e la frase, scritta per essere letta «oggi», era priva di senso.

Non ci sarà oggi, nonostante la data di questo giornale. No, no, non andava bene per il *New York Times*... troppo stravagante!

Grey avrebbe potuto scrivere l'articolo datato da città come Washington, Londra o Mosca – ce n'erano già molti in composizione sotto la data di «ieri» – ma l'editore e il direttore del giornale avevano deciso che l'articolo di fondo non doveva essere datato, ma scritto dal punto di vista della data del giornale: «oggi» nel senso di domani.

Andrew Grey accese l'ennesima sigaretta e appallottolò l'ennesimo foglio di vergatina, pensando che il problema che gli aveva posto un tempo ormai lontano l'European Press era uno scherzo, in confronto a questo dilemma.

Un fattorino gli portò le edizioni di «domani» di alcuni giornali, fra cui il *Daily News* che usciva due ore prima del *Times*.

LA FINE È VICINA, diceva il titolo, a lettere cubitali. Prima di passare a pagina tre, dove c'era l'articolo relativo al titolo, Grey lesse quello di fondo. Nel tono tipico confidenziale del *News,* diceva: ADDIO a TUTTI, e proseguiva:

«Sappiamo di perdere tempo scrivendo questo articolo per un

giornale che non arriverà alle edicole oggi (e cioè domani per noi, per l'uomo che sta scrivendo queste parole) ma c'è un vecchio adagio della gente di teatro, che per l'occasione può essere adattato a noi, con qualche variante: bisogna che il giornale esca a qualunque costo.

«Naturalmente accogliamo la notizia della nostra, e vostra, prossima fine con lo stesso senso di tragedia con cui ne parla a pagina 3 il nostro inviato da Washington, con discordanti emozioni...»

Grey invidiò il *News* per il suo modo familiare, confidenziale, di trattare l'avvenimento. Trovò anche un altro articolo, intitolato I CAPI RELIGIOSI GARANTISCONO UN DOMANI.

Ma niente di tutto questo gli poteva essere utile.

Stava iniziando il quarto pacchetto di sigarette quando il ragazzo gli portò una copia della *Herald Tribune,* che aveva evidentemente anticipato la pubblicazione. La *Tribune,* un foglio molto realistico che aveva sempre dato fastidio al *Times,* aveva in prima pagina scritti di tutti i suoi migliori giornalisti, come se volesse alleviare il dolore dei suoi lettori dimostrando che sarebbero morti anche Walter Lippman, John Crosby, David Lawrence, Iudith Crist e Art Buchwald. Ciascuno di essi aveva qualcosa di buffo, di triste, di saggio, di pensoso o di profondo da dire sulla prevista fine del mondo. Donald I. Rogers, l'esperto di finanza, non compariva in prima pagina, ma vi era riassunto il suo commento. Diceva, tra l'altro: «Se queste parole saranno lette oggi, predico che sarà la giornata più grande, più bella, più rialzista che si sia mai vista a Wall Street!!!». (I punti esclamativi erano suoi).

Il titolo di prima pagina della *Tribune,* che colpiva per la sua semplicità, diceva: NON CI SARÀ UN DOMANI?

Il punto di domanda, che ignorava con tanta magnifica noncuranza le meschine preoccupazioni giornalistiche dell'ieri-oggi-domani, fu la disperazione di tutti gli altri direttori di giornale di New York, e anche del resto del mondo.

Perché, naturalmente, il mondo non finì.

Avevano sbagliato i calcolatori, che avevano elaborato dati sorpassati, forniti da antiquati programmatori i quali li avevano avuti da vecchi scienziati.

Se si fosse stati nel 1900 o nel 1930, la nube venefica, avvolgendo la

Terra, avrebbe ucciso non solo l'umanità, ma tutti gli animali, gli uccelli, gli insetti, i pesci. Ma nel corso degli anni successivi, i Terrestri avevano contaminato la loro atmosfera con radiazioni, scarichi di motori d'auto, DDT e altri anticrittogamici e insetticidi, scarichi di fabbriche, fumo di sigari e di sigarette e di falò di foglie autunnali provenienti dai sempre crescenti sobborghi, e dai concimi delle fattorie, e questa combinazione pestifera, chiamata da qualcuno «effetto Rachel Carson», salvò la Terra.

Quella puzza collettiva, come la definì in seguito Buchwald, era molto, ma molto più tossica della nube che aveva minacciato il pianeta.

Era successo insomma che l'umanità, poco per volta, nel corso degli anni, si era immunizzata contro i veleni che era costretta a respirare e a ingurgitare. L'immunità cumulativa era talmente potente da metter fuori combattimento, come disse Earl Wilson, da debellare insomma qualunque tentativo di avvelenamento.

E così la Terra sopravvisse – come è detto nel «flash» che l'Associated Press trasmise alle 12,01 (ora media della Costa Orientale). Diceva semplicemente: LA TERRA VIVE, e ci fu un assordante scampanellio in tutte le telescriventi. La UPI si accorse con un solo minuto di ritardo che era incominciato un altro giorno.

Naturalmente, regnò la costernazione.

Come Don Rogers della *Tribune* aveva predetto, ci fu un rialzo in borsa. E ci fu anche molto panico nelle alte sfere, dove i grossi papaveri che avevano regalato a destra e a manca ora rivolevano quello che avevano dato.

Mentre molti, a partire dal Presidente Newcastle per finire al piccolo Billy Boyce, se ne infischiavano altamente.

Titolo originale: *The Carson Effect* – Traduzione di Beata della Frattina –

L'arma dell'oblio

di James H. Schmitz

**Un pianeta selvaggio, un branco di innocui animali
e una situazione da James Bond.**

1

Nel migliore dei casi, rifletté il maggiore Wade Colgrave guardandosi la punta infangata degli stivali con un cipiglio meditabondo, l'amnesia sarebbe stata un'esperienza seccante. Ma trovarsi là, come era successo a lui, seduto sulla collina rocciosa di un mondo sconosciuto che non dava alcun segno d'essere abitato da esseri umani, col cervello apparentemente in buone condizioni ma senza avere la minima idea di come ci fosse capitato, era più che seccante. Poteva essere addirittura fatale.

Per il momento la situazione non pareva troppo pericolosa. Poteva essersi preso qualche spaventosa malattia locale che si sarebbe presto manifestata, ma era abbastanza improbabile. Un agente del servizio segreto della Terra veniva immunizzato all'inizio della carriera contro quasi tutte le possibili forme d'infezione.

Per il resto, c'erano strane forme di vita nei dintorni, ma ognuna se n'andava per i fatti suoi. Alcune sembravano abbastanza grosse per cibarsi di un essere umano e forse ci avrebbero anche provato, se l'avessero scorto. Ma la pistola che pendeva al fianco di Colgrave sarebbe dovuta bastare a togliere per sempre simili idee dalla testa di quegli animali che si fossero avvicinati troppo.

Aveva automaticamente passato in rivista la pistola pochi minuti prima, quando aveva scoperto d'averla. Era del tipo regolamentare usato nell'esercito, fabbricata da più di una dozzina di colonie ed ex-

colonie terrestri. Non c'erano marchi che indicassero la sua origine; ma per il momento la cosa più importante era che il contamunizioni indicasse che era carica.

Che cosa aveva potuto metterlo in quella situazione?

La sua amnesia, comunque gli fosse venuta, aveva una forma piuttosto strana. Non aveva dubbi sulla sua identità: sapeva chi era. Inoltre, fino a un certo punto – praticamente fino a uno specifico momento della sua vita – la sua memoria sembrava normale. Era sulla Terra, gli era stato detto di andare immediatamente a rapporto nell'ufficio di Jerry Redman, il suo diretto superiore. Stava camminando lungo il corridoio al diciottesimo piano del quartiere generale, a non più di una decina di metri dall'ufficio di Redman, quando la sua memoria si era semplicemente fermata. Non riusciva a ricordare più nulla di quanto era successo tra quel momento e quello in cui si era trovato a sedere lì.

Presumibilmente Redman gli aveva assegnato una nuova missione e lui, dopo aver ricevuto le istruzioni necessarie, era partito. Se avesse potuto estendere la sua memoria anche solo di trenta minuti oltre l'istante in cui si avvicinava alla porta, avrebbe forse avuto qualche indizio per capire ciò che era avvenuto. Ma non gli veniva in mente proprio nulla. Certo non doveva trattarsi di un vuoto di molti anni: non gli pareva d'essere invecchiato. Tuttavia potevano essere passati dei mesi, o anche due o tre anni...

Che qualcuno gli avesse parzialmente cancellato la memoria e l'avesse abbandonato in quel luogo deserto? Non era probabile. Certo, c'era molta gente che sarebbe stata lieta di privare il servizio segreto dei suoi elementi migliori, ma non sarebbero mai ricorsi a quei mezzi tortuosi. Una pallottola nel cervello, e la cosa sarebbe stata sistemata.

L'idea di essere stato su un'astronave che s'era poi sfasciata nel tentativo di atterrare su quel pianeta, gli pareva più verosimile. Forse lui era l'unico sopravvissuto e si era allontanato dal luogo del disastro con la mente piuttosto sconvolta. Se era andata così, doveva essere accaduto da pochissimo tempo.

Aveva fame e sete, era sporco e aveva bisogno di radersi. Ma tutto l'insieme non gli dava l'impressione di essere stato per lungo tempo un naufrago smemorato in un pianeta selvaggio. I suoi abiti erano macchiati di fango e di materie vegetali, ma erano ancora in buone

condizioni. Forse era caduto dentro una delle buche fangose della palude che cominciava ai piedi delle colline, per estendersi sulla destra fino all'orizzonte. Poi doveva essersi arrampicato lassù ed esser rimasto lì seduto finché i vestiti gli si erano asciugati.

Aveva, infatti, l'impressione d'essere rimasto lassù un'ora o due a guardare attonito davanti a sé prima di diventare improvvisamente conscio di se stesso e di ciò che lo circondava.

Lo sguardo di Colgrave si spostò lentamente su tutto il paesaggio cercando il luccichio di un'astronave abbattuta o qualsiasi segno di attività umana. Non era il caso di muoversi finché non avesse deciso in quale direzione andare. Quello che si stendeva davanti a lui era un interessante paesaggio di un mondo tutt'altro che interessante. Il giallo disco del Sole era un poco più grande del Sole che si vedeva dal pianeta Terra. Guardandolo, ebbe la sensazione che non fosse più così alto nel cielo come l'aveva visto la prima volta; e ciò significava che era pomeriggio. Faceva caldo, ma un caldo sopportabile, e ora che ci pensava, il suo corpo non poteva lamentarsi né dell'atmosfera né della gravità.

Non vide nulla che potesse essergli di aiuto. Davanti a lui, sulla sinistra, una pianura riarsa si stendeva dalla base delle colline fino all'orizzonte. Nella palude, a destra, si scorgevano qua e là delle pozze d'acqua scura e stagnante attraverso una fitta vegetazione. Più in alto, degli alberi grigi di lichene formavano una foresta lungo la cresta delle colline. Il fianco della collina dove Colgrave si trovava era roccioso, e vi crescevano solo dei radi cespugli.

Gli animali che poteva vedere erano abbastanza numerosi, di forme e dimensioni diverse e, almeno agli occhi di Colgrave, piuttosto sgraziati. Giù, sull'orlo della palude, un gregge eterogeneo stava pascolando. Una strana creatura goffa e verdastra, qualcosa come un vegetale ambulante della statura di un uomo, andava lentamente in giro sulle tozze zampe posteriori. Adoperava invece quelle anteriori per ficcarsi foglie e piante intere dentro la massa informe che gli serviva da testa. Quasi tutti gli altri animali erano quadrupedi. Di animali carnivori che si davano da fare, ce n'era solo una specie: si trattava di bestie dalle dimensioni di un cane con un corpo sottile e un lungo collo ondeggiante sormontato da una rotonda testa di gatto. Un gruppetto di questi animali batteva l'erba alta tra la palude e la

pianura in modo sistematico, evidentemente in cerca di selvaggina.

Gli altri animali che Colgrave riuscì a vedere stavano forse aspettando la notte, per procurarsi il cibo. Una mezza dozzina di grossi bestioni dall'aspetto leonino se ne stava pacificamente sdraiata sulla pianura, crogiolandosi al sole. Qualcosa di molto più grosso e scuro s'acquattava nell'ombra di un albero all'estremità più lontana della palude; immobile, osservava da lontano gli animali brucanti.

Le altre forme di vita più grandi di una lucertola che Colgrave scorgeva sul pendio dove si trovava, erano simili a cavallette grigie che si spostavano a balzi nervosi da un cespuglio all'altro. Sembravano degli esemplari giovani del bipede verde della palude. Ce n'era un bel numero sui fianchi delle colline, e misuravano dai trenta ai novanta centimetri. Erano più vivaci degli esemplari adulti; ogni tanto ce n'erano due o tre che s'azzuffavano goffamente vicino a un cespuglio come dei cuccioli, altri strappavano mucchi di foglie dagli arbusti e se li ficcavano nella fessura di quella loro testa priva di altri lineamenti. Uno di loro, che continuava ininterrottamente a mangiare, si era fermato a pochi passi da Colgrave, ma non mostrava il minimo interesse per il visitatore venuto dalla Terra.

Considerata a fondo la faccenda egli era sicuro di non essere andato in giro per quel mondo sconosciuto per più di quindici ore. Inoltre non riusciva a trovare ragioni sufficienti per cui avrebbero potuto deliberatamente abbandonarlo lassù. Ne seguiva che doveva esserci qualcosa a non più di quindici ore di cammino – un'astronave, un accampamento, una colonia – da cui doveva essersi allontanato.

Se si trattava di un'astronave, poteva essere un mucchio di rottami. Ma perfino un rottame poteva fornirgli un rifugio, del cibo, e forse un mezzo per mandare un SOS nello spazio. Poteva esserci dentro qualcuno ancora vivo. In ogni caso, esaminare la nave lo avrebbe aiutato a capire quello che era successo e perché era capitato là.

Qualunque cosa vi avesse trovato, doveva tornare al suo punto di partenza…

Colgrave s'irrigidì. Poi bestemmiò, si rilassò leggermente, rimase immobile. Sul suo volto c'era un'espressione d'intensa concentrazione.

Inaspettatamente, mentre la sua attenzione era fissa sul problema

immediato, una parte della memoria perduta era tornata. Non era più bloccata a quell'istante in cui stava camminando nel corridoio verso l'ufficio di Redman, ma continuava ancora per un paio di mesi. Poi, di nuovo, finiva nel medesimo completo vuoto di prima.

Ancora non sapeva perché era capitato in quel mondo. Ma sentiva che adesso era vicino alla risposta... Forse molto vicino.

2

I Mondi Lorn, Imperial Rala, lo Schedario Sigma...

La turbolenta Imperial Rala – che solo due secoli prima era la più remota fra le prime colonie della Terra ed era adesso una solida civiltà industriale – aveva da un po' di tempo lasciato intendere di voler soppiantare la Terra e diventare a sua volta la prima potenza interstellare. Aveva assorbito un certo numero di altre ex-colonie di minore importanza, poi aveva diretto la sua attenzione sui vicini Mondi Lorn per farne il suo primo importante oggetto di conquista. Colgrave era stato mandato sui Mondi Lorn qualche anno prima. A quei tempi i lornesi stavano cercando di placare Rala ma rifiutavano ogni assistenza agli agenti del servizio segreto terrestre.

Quel giorno Redman l'aveva chiamato in ufficio per informarlo che c'era stato un cambiamento fondamentale nella politica lornese. Imperial Rala stava preparando un'invasione in grande stile, e i Mondi Lorn avevano chiesto aiuto. La Terra non poteva spiegare in tempo le sue forze militari per fronteggiare un massiccio attacco in quella zona così lontana. Quando l'invasione fosse stata in atto i Mondi Lorn avrebbero fatto solo azioni di disturbo, ritirandosi il più lentamente possibile finché non fosse arrivato l'aiuto terrestre. Per quasi tre mesi Colgrave lavorò con gli uomini del servizio segreto lornese per sistemare lo Schedario Sigma. Conteneva in codice ogni frammento d'informazione ottenuta precedentemente che potesse servire contro Rala. Per decenni infatti i lornesi si erano occupati quasi esclusivamente dell'attività dei loro minacciosi vicini e dei propri piani di difesa. Lo schedario aveva un'enorme importanza per determinare la strategia della Terra. E, naturalmente, il possesso di quello schedario aveva per Rala la stessa importanza.

Finalmente, Colgrave partì con lo schedario su un corriere aeronavale lornese per tornare sulla Terra. Il corriere era una piccola nave velocissima che poteva contare esclusivamente sulla propria velocità per evitare d'essere intercettata. Come precauzione supplementare, avrebbe seguito una rotta che l'avrebbe mantenuta molto al di là della zona spaziale pattugliata dal nemico.

Una settimana dopo, qualcosa accadde all'astronave. Di cosa si trattasse, Colgrave ancora non lo sapeva.

Oltre a lui, c'erano a bordo tre uomini: i due piloti e un ufficiale ingegnere. Erano uomini scelti, e Colgrave non aveva dubbi sulla loro competenza. Non sapeva se fossero o no informati sulla natura della sua missione, poiché non ne avevano mai parlato. Avrebbe dovuto essere un pacifico e veloce viaggio di ritorno.

Quando uno dei piloti lornesi chiamò Colgrave nella sala comando per dirgli che il corriere era seguito da un'altra astronave, non sembrava molto preoccupato. Guardando nello schermo, identificarono l'inseguitore: si trattava di un caccia raliano del genere Talada che, sebbene dieci volte più grande del corriere, era pur sempre una piccola astronave. L'importante era che una Talada non avrebbe mai potuto uguagliare la velocità del corriere.

Tuttavia, a Colgrave la situazione non garbava affatto. Gli avevano assicurato che le probabilità di incontrare astronavi raliane in quella zona dello spazio sarebbero state scarsissime. Per natura diffidava delle coincidenze e inoltre era stato addestrato a diffidarne. Comunque, i piloti si stavano già preparando a ricorrere alla velocità d'emergenza e per il momento non c'era altro da fare.

Si sedette a guardare la manovra. Uno dei piloti stava parlando al citofono con l'ufficiale ingegnere, l'altro manovrava i comandi.

Fu questo secondo pilota che lanciò improvvisamente un grido di stupore. Quasi nello stesso istante sembrò che l'astronave ricevesse una violenta spinta a sinistra. Colgrave, scaraventato fuori dal suo sedile, si rese conto che stava andando a sbattere con terribile violenza contro la paratia di destra...

Oltre quel preciso momento, la sua memoria era di nuovo inceppata.
— Fleegle! — qualcuno stava strillando. — Fleegle! Fleegle! Fleegle!

Colgrave sobbalzò e si guardò intorno. Era stato il piccolo bipede verde che gli stava più vicino ad emettere quelle grida. Si era voltato e gli stava di fronte. Probabilmente solo allora si era accorto di lui ed era quello il suo modo per dare l'allarme. Agitava febbrilmente su e giù le zampe anteriori. Più in basso, parecchi dei suoi simili si unirono in coro ai suoi «Fleegle». Altri s'immobilizzarono, guardinghi. Forse, da qualche parte, avevano degli occhi in quelle teste rugose; in ogni modo sembrava che tutti lo stessero guardando.

— Fleegle! Fleegle! Fleegle!

Tutta la collina sotto di lui sembrò improvvisamente animarsi di grida acute e di sventolanti zampe verdi. Colgrave si voltò a metà e guardò in alto, dietro di sé.

Tolse la pistola dalla fondina mentre finiva di voltarsi, e si alzò in piedi con un movimento guardingo.

La cosa che stava scendendo verso di lui si fermò istantaneamente, a dieci, quindici metri di distanza. Era anch'esso un bipede, ma di una specie molto diversa: di un colore grigio scuro, a chiazze, e d'aspetto singolarmente sgradevole. Alto più di due metri, aveva delle lunghe membra che terminavano ad artiglio e un corpo relativamente piccolo che sembrava un sacco vuoto. La rotonda testa nera pareva quasi priva di carne, con dei denti bianco-osso completamente esposti come quelli di un teschio. Due occhi gialli e rotondi, a pochissima distanza dai denti, erano fissi su Colgrave.

Egli sentì un brivido di disgusto. Ovviamente la creatura era carnivora e certo sarebbe stata molto pericolosa se gli altri animali non avessero dato l'allarme. Nonostante il suo aspetto sparuto doveva pesare più di cento chili, e i denti e gli artigli dovevano renderlo un attaccante formidabile. Forse era venuto furtivamente dalla foresta per catturare uno dei fleegle e non si era accorto di Colgrave finché questi non si era alzato in piedi. Ma adesso s'interessava solo di lui.

Colgrave aspettava, immobile, la pistola in pugno. Non era eccessivamente preoccupato – un paio di raffiche dovevano bastare per ridurre a brandelli quel corpo molliccio – ma sperava che si decidesse ad andarsene. La creatura era un incubo ambulante, e avere a che fare con delle forme di vita sconosciute implicava sempre un certo rischio. Preferiva non essere obbligato a intervenire.

Lo schiamazzo dei fleegle si era un po' calmato. Ma quando il bipede dentato fece un lungo passo in avanti, il baccano ricominciò immediatamente. Forse non poteva sopportare il rumore, o forse s'interessava soprattutto a Colgrave; fatto sta che aprì la bocca in una specie di ringhio annoiato, e muovendosi di sbieco si allontanò a lunghi e lenti passi da ragno, con i rotondi occhi gialli sempre fissi su Colgrave. Lo schiamazzo si calmò di nuovo mentre il nemico si ritirava. Quando fu a circa venti metri di distanza, la collina si fece di nuovo silenziosa.

Il bipede cominciò a scendere il pendio, facendosi strada tra le rocce come un goffo uccello dalle lunghe gambe. Ma Colgrave ormai sapeva che era lui la preda desiderata; e che quelle lunghe gambe potevano riportarlo indietro con sorprendente rapidità quando avesse deciso di attaccare. Colgrave tolse la sicurezza dalla pistola.

I fleegle tacevano, e nel silenzio egli poteva udire il rumore raschiante che la creatura emetteva quando apriva la bocca in quella sua specie di ringhio... quasi per farsi coraggio – così almeno pensò Colgrave – prima di attaccare.

Quando fu al suo stesso livello sul fianco della collina, prese a ringhiare incessantemente. Poi si voltò a guardarlo, alzò le zampe artigliate in una posizione che sembrava quella di un pugile umano, esitò un attimo, poi si lanciò in avanti.

Una tempesta di strilli scoppiò di nuovo lungo il pendio mentre Colgrave alzava la pistola. Avrebbe lasciato che la creatura si avvicinasse, decise, poi l'avrebbe fatta saltare in aria...

Invece, vide il grosso bipede inciampare goffamente in una roccia. Emise una specie di urlo, mentre gettava in avanti le zampe anteriori nel tentativo di ritrovare l'equilibrio; poi sbatté la faccia per terra con un tonfo.

Si fece improvvisamente silenzio. Anche i fleegle dovevano osservare attentamente la scena. Il bipede si alzò lentamente a sedere. Sembrava stordito. Scosse la brutta testa e si lamentò piagnucolando, guardando di qua e di là. Poi gli occhi gialli ritrovarono Colgrave.

Subito, il bipede balzò in piedi, e Colgrave gli puntò di nuovo contro la pistola. Ma la creatura non voleva ritentare l'assalto. Girò su se stessa e corse via, risalendo il pendio ed emettendo ogni tanto lo stesso urlo che aveva fatto quando era caduta. Sembrava completamente

terrorizzata.

Guardandolo allontanarsi, Colgrave si grattò il mento con aria meditabonda. Dopo un attimo, mise di nuovo la sicura alla pistola e la infilò nella fondina. Si sentiva sollevato e perplesso.

Il bipede, evidentemente, non era una bestia paurosa. Doveva possedere una certa ferocia innata per essersi sentito spinto ad attaccare una creatura della cui abilità combattiva non sapeva nulla. E ora, perché quella fuga improvvisa, ridicola? Doveva essere convinto che era stato lui ad abbatterlo in qualche maniera mentre gli veniva addosso, eppure... Colgrave scosse le spalle. Non aveva importanza, dopo tutto. Il bipede, adesso, aveva quasi raggiunto la cima della collina e stava piegando a sinistra dirigendosi verso la foresta grigia di licheni. Stava ancora correndo. Colgrave se n’era liberato.

Mentre il suo sguardo scivolava lungo la cresta della collina cosparsa di macigni, qualcosa come l’ombra di un ricordo sembrò sfiorargli la mente. Rimase immobile, con gli occhi fissi davanti a sé. C’era forse qualcosa di familiare nel profilo di quelle colline? Qualcosa che poteva... Emise un grido soffocato.

Un attimo dopo correva su per il pendio roccioso. Sembrava terrorizzato anche lui.

Al di là di quella collina, ora ricordava, c’era una piccola valle. E in quella valle – quante ore prima? – lui era sbarcato dalla scialuppa del Talada con lo Schedario Sigma a bordo. Da allora, ogni minuto che aveva passato in quella zona nel suo stato di stordimento lo aveva avvicinato sempre di più al pericolo di una nuova cattura...

3

Aveva sbattuto contro la paratia del corriere lornese con una violenza tale da fargli perdere i sensi. Quando aveva riaperto gli occhi, era prigioniero a bordo del Talada. Ma, a parte che era sorvegliato da una guardia, l’avevano legato a una cuccetta in modo da farlo stare più comodo possibile. La cabina, bene arredata, faceva pensare che appartenesse a uno degli ufficiali di bordo.

Tra le altre cose, questo fatto rivelò a Colgrave che i suoi nemici sapevano chi egli fosse. I caccia della specie Talada avevano nelle stive

una grande vasca piena di un liquido speciale nella quale potevano essere stipati a strati centinaia di esseri umani, come tante sardine tenute in vita in uno stato di semicoscienza finché l'astronave non fosse giunta in porto. Un prigioniero comune sarebbe stato semplicemente scaricato in quella tinozza.

Presto i suoi sospetti ebbero una conferma. Un signore dalla carnagione molto scura, che si rivolse a Colgrave chiamandolo per nome e che si presentò come colonnello Ajoran, un agente del servizio segreto di Imperial Rala, entrò nella cabina. Congedò con un cenno della mano la guardia che sorvegliava il prigioniero, offrì una sigaretta a Colgrave, e gli fece un breve riassunto della situazione.

Rala era stata informata della sua missione sui Mondi Desolati e aveva stabilito d'intercettare il corriere che l'avrebbe riportato sulla Terra, lungo una qualsiasi delle diverse rotte che avrebbe potuto prendere. L'ufficiale ingegnere della sua nave era un agente raliano. Era stato lui che aveva bloccato il dispositivo d'emergenza per impedire la loro fuga; poi, come precauzione supplementare, aveva liberato un gas paralizzante perché i piloti lornesi e Colgrave non opponessero resistenza. Colgrave era già stato messo fuori combattimento dalla scossa data all'astronave dal bloccaggio della propulsione, ma i piloti avevano avuto ancora qualche secondo per agire.

Uno di loro si era ucciso pur di non venir fatto prigioniero dai raliani. L'altro aveva sparato all'ufficiale ingegnere. Era stato catturato insieme a Colgrave ed in quel momento stavano torturandolo a morte come rappresaglia per l'uccisione di un agente raliano.

Il colonnello Ajoran offrì a Colgrave un'altra sigaretta, fece alcune filosofiche osservazioni sulle alterne vicende della guerra, e poi gli fece la sua proposta.

Voleva l'aiuto di Colgrave per decifrare e trascrivere immediatamente lo Schedario Sigma. In cambio, egli avrebbe provveduto che, quando fossero arrivati su Imperial Rala, Colgrave fosse trattato da persona ragionevole che aveva capito come l'unica via aperta per lui fosse di servire gli interessi di Rala come prima aveva servito quelli della Terra. In quel caso, lo assicurò Ajoran, avrebbe scoperto che Rala era generosa con chi lavorava bene.

Dopo avergli fatto intendere che la discussione avrebbe avuto un

seguito dopo cena, il colonnello si congedò. Richiamò la guardia e lasciò la cabina.

Nell'ora che seguì il cervello di Colgrave non ebbe riposo. Aveva osservato qualcosa che, tuttavia, per il momento non poteva essergli di alcun aiuto. Non c'era altro da fare che aspettare. Il piano del colonnello Ajoran era ardito, ma non mancava certo di buon senso. Evidentemente Ajoran aveva una posizione abbastanza elevata nelle schiere del servizio segreto raliano. Se avesse conosciuto nei suoi dettagli il contenuto dello Schedario Sigma, sarebbe divenuto un uomo molto importante per i gruppi dirigenti di Rala, i quali, altrimenti, non avrebbero mai potuto ottenere così rapidamente le informazioni. Con un colpo solo, il colonnello avrebbe di parecchio migliorato la sua posizione.

Alla fine gli fu servita la cena da una donna che forse, in un suo modo insolito, era tra le più belle che avesse mai veduto. Era molto snella; aveva una pelle bianchissima, e pure bianchi erano i suoi capelli dalla lucentezza del raso. Gli occhi erano di un azzurro così pallido che in qualsiasi altra persona sarebbero sembrati completamente incolori. Dava, tuttavia, una impressione d'energia e di vitalità. Gli disse che si chiamava Hace; era la donna di Ajoran, e aveva ricevuto istruzioni affinché lui fosse circondato da ogni possibile comodità mentre rifletteva sulla proposta del colonnello.

Continuò a chiacchierare piacevolmente per tutto il tempo, mentre Colgrave mangiava seduto nella cuccetta. Il colonnello lo raggiunse per il caffè. La discussione rimase sulle generali, ma Colgrave ebbe l'impressione che Ajoran gli proponesse un'alleanza. Egli era uno dei migliori agenti terrestri, ed era in possesso di informazioni che il colonnello avrebbe potuto usare su Rala con grande profitto. Colgrave sarebbe rimasto (o meglio entrato) nello stato maggiore di Ajoran e avrebbe goduto di tutta la considerazione dovuta a un valido collaboratore. Gli parve di capire che un segno immediato di questa considerazione, mentre erano ancora a bordo, sarebbe stato il possesso della donna del colonnello.

Quando la coppia lo lasciò, dopo che Ajoran lo ebbe avvertito che il turno di riposo su Talada era cominciato, la cosa si era chiarita abbastanza. Nessuna delle due guardie incaricate della sua sorveglianza entrò di nuovo nella cabina – che, gli aveva detto Ajoran,

era una delle stanze del suo appartamento privato – e la porta rimase chiusa. Probabilmente, per le prossime sette ore, sarebbe stato lasciato alle sue riflessioni.

Colgrave non rimase sveglio a lungo. Professionalmente apprezzava molto il valore del riposo nei periodi di lavoro, e ormai aveva esaminato la situazione più a fondo che poteva.

Aveva ora un obbiettivo minore: la distruzione dello Schedario Sigma. Alcune osservazioni fatte gli facevano sperare di poterlo raggiungere, col favore delle circostanze. Oltre a quello, aveva tutta una serie di ulteriori obbiettivi, sempre più difficili, per i quali le circostanze favorevoli avevano una sempre minore probabilità di presentarsi. Anche su quelli aveva riflettuto a sufficienza. Per il momento non c'era altro a cui volesse pensare. Si allungò sulla cuccetta e cadde addormentato quasi subito.

Quando poco tempo dopo si svegliò, i capelli gli si drizzarono sul cranio. Credette per un attimo di star sognando proprio quella cosa a cui non voleva pensare. C'era della luce alla sua destra, e si udivano dei rochi lamenti emessi da qualcuno che non aveva più la forza di urlare. Colgrave voltò la testa, sapendo quello che avrebbe visto.

Una parte della parete a fianco dell'uscio era diventata uno schermo; la luce e i lamenti venivano di là. Colgrave si disse che ciò che vedeva doveva essere una registrazione, e che il pilota lornese catturato con lui doveva essere morto da ore. Il colonnello Ajoran era un uomo pratico e doveva aver condotto quella parte della faccenda in modo abbastanza sbrigativo per potersi dedicare interamente alle sue trattative con Colgrave. Dai particolari che Colgrave aveva visto sullo schermo si capiva che il pilota non doveva essere molto lontano dalla morte.

Lentamente lo schermo tornò buio, e i lamenti cessarono. Colgrave si asciugò il sudore dal viso e si voltò sul fianco. Non avrebbe potuto fare nulla per il pilota. Gli era semplicemente stato fatto vedere qual era l'altro lato della proposta di Ajoran.

Pochi minuti dopo, era di nuovo addormentato.

Quando si svegliò per la seconda volta, la cabina era illuminata. Le due guardie erano lì, e una di loro stava sistemando la colazione di

Colgrave sul tavolino accanto alla cuccetta. L’altra stava semplicemente con le spalle alla porta, una pistola paralizzante in pugno, e gli occhi fissi su Colgrave. Sulla sedia erano stati disposti degli abiti puliti, che Colgrave riconobbe per suoi e che dovevano essere stati presi nel corriere. La sezione di parete che nascondeva il piccolo bagno attiguo, era aperta.

La prima guardia finì le sue faccende e si rivolse a Colgrave con un’aria di arcigna deferenza. Il colonnello Ajoran lo salutava e l’aspettava nell’altra parte dell’appartamento quando lui si fosse vestito e avesse fatto colazione. Quindi si avvicinò per slegarlo, mentre l’altra guardia cambiava posizione per tenerlo d’occhio. Quando fu slegato, i due si ritirarono dalla stanza, seguiti dallo sguardo di Colgrave. Con calma fece una doccia, si rase, si vestì e fece una rapida colazione. Probabilmente, si disse, Ajoran pensava che il tempo delle vaghe minacce o promesse era finito, e che era venuto il momento di mettersi all’opera.

Ne ebbe conferma circa mezz’ora dopo, quando uscì dalla cabina. L’altra parte dell’appartamento era considerevolmente più grande: il colonnello e Hace erano seduti in fondo alla stanza, e c’era una guardia davanti a una porta chiusa sulla sinistra. La porta, probabilmente, dava su uno dei corridoi del Talada. La guardia stringeva in pugno una pistola paralizzante, e un’altra pistola dello stesso genere era sul tavolo accanto ad Ajoran. Hace sedeva davanti a un apparecchio da registrazione, dietro al colonnello. Evidentemente, quando se ne presentava l’occasione, lei gli faceva anche da segretaria.

Al centro della stanza, sopra un grande tavolo che fungeva da scrivania, c’era tutto l’occorrente per scrivere, un lettore di nastro magnetico e, sul lato sinistro, lo Schedario Sigma, chiuso.

Entrando nella stanza Colgrave vide tutto questo con un colpo d’occhio e afferrò immediatamente la situazione. I tre stavano all’erta, e le pistole paralizzanti volevano ricordargli il suo stato di prigioniero – non l’avrebbero ferito, ma in un attimo potevano immobilizzarlo dolorosamente e renderlo incapace di muoversi per molti minuti. Gli stavano dicendo, insomma, che aspettavano che lui dimostrasse di meritare la loro fiducia.

Si avvicinò al tavolo e si chinò a guardare lo Schedario. Aveva la

forma e le dimensioni di una valigia in posizione verticale. Dando un'occhiata ad Ajoran, disse: — Naturalmente avrete fatto rimuovere la carica di distruzione.

Ajoran stirò le labbra in una specie di sorriso.

— Naturalmente — disse — dal momento che non era di alcuna utilità.

Colgrave gli fece un ironico inchino. La sua mano sinistra, spinta indietro, colpì lo Schedario Sigma mandandolo a sbattere contro lo spigolo del tavolo.

Fu come se avesse ficcato un coltello tra le costole di tutti e tre. Una caduta sul pavimento non poteva certo danneggiare lo schedario, ma loro erano troppo tesi per poter dominare le proprie reazioni. Ajoran balzò in piedi con una secca esclamazione; perfino Hace si alzò dalla sedia. La guardia fece un movimento più preciso: si lanciò in avanti e, sempre stringendo in pugno la pistola, si chinò afferrando con la mano libera lo schedario che stava per scivolare sul pavimento e lo rimise al suo posto.

Colgrave gli fu in un attimo alle spalle. Sul dietro della giacca delle guardie aveva notato un rigonfiamento vicino al fianco, segno che tutte portavano una seconda pistola, probabilmente del tipo normale a energia atomica. Con la mano sinistra afferrò l'uomo alla spalla, con la destra trovò la pistola sotto la giacca, la diresse verso l'alto e fece fuoco.

Il suo braccio sinistro fremette. Ajoran aveva cercato di raggiungerlo con la pistola paralizzante attraverso il corpo della guardia. Colgrave riuscì a liberare la pistola, vide Ajoran venirgli addosso e sparò due colpi sibilanti lasciando cadere la guardia colpita sul pavimento.

Ajoran si fermò un attimo, spalancò la porta della cabina attigua e vi si precipitò dentro, richiudendo violentemente.

Hace, che era vicina all'altra porta in fondo alla stanza, si fermò quando vide che Colgrave si voltava verso di lei. Si guardarono per un momento, poi egli le si avvicinò con la pistola puntata. Hace chiuse gli occhi e attese, le braccia molli lungo i fianchi. Colgrave la colpì con un pugno al lato della mascella, e lei cadde come una bambola di stracci.

Colgrave guardò dietro di sé. La guardia si stava contorcendo sul pavimento. La sua faccia diceva chiaramente che era morto, ma ci

sarebbero voluti un minuto o due prima che le contrazioni nervose prodotte dalla carica paralizzante si esaurissero. La donna del colonnello non si sarebbe mossa per un po' di tempo. Quanto ad Ajoran... Colgrave fissò meditabondo la porta della cabina.

Forse in quel momento Ajoran stava dando l'allarme a tutta l'astronave, sebbene egli non avesse notato là dentro alcun mezzo di comunicazione. Oppure poteva aver preso qualche arma che pensava più efficace di una pistola paralizzante, e stava per uscir fuori da un minuto all'altro. C'era una buona probabilità, tuttavia, che preferisse restarsene là dentro finché qualcuno non fosse andato ad avvertirlo che il suo turbolento prigioniero era stato sistemato una volta per tutte. Non era considerata buona educazione, nello stato maggiore di Rala, affrontare dei rischi personali quando si potevano delegare dei subalterni.

Qualunque cosa accadesse, Colgrave si disse che ormai aveva raggiunto il suo primo obbiettivo. Un solo proiettile atomico attraverso lo Schedario Sigma l'avrebbe fatto esplodere istantaneamente. E distruggerlo, impedendo così che rimanesse in mani raliane, era quanto di più ragionevole potesse fare in quelle circostanze.

Invece, dopo aver dato un'altra occhiata alla porta chiusa della cabina, poi alla porta che doveva aprirsi su uno dei corridoi del Talada, decise di non essere ragionevole. Prese lo schedario dal tavolo, lo portò alla porta del corridoio e lo depose in terra contro la parete. Quando era cominciata la confusione in quella stanza si era aspettato di vedere la seconda guardia precipitarsi dentro: se non l'aveva fatto significava che era stata mandata via o che l'appartamento di Ajoran era isolato dai rumori. Forse era proprio questo...

Colgrave alzò la pistola, afferrò la maniglia della porta con la mano sinistra, la girò e spalancò di scatto la porta.

La seconda guardia era lì, ma non ebbe il tempo di fare altro che guardare Colgrave a occhi sbarrati.

Colgrave corse lungo il corridoio, lo Schedario Sigma nella mano sinistra e la pistola puntata nella destra. Si sentiva un po' nervoso. Come regola, in quelle circostanze avrebbe dovuto distruggere lo schedario prima di rischiare un altro incontro con un uomo armato. Se veniva ucciso adesso lo schedario sarebbe di nuovo caduto nelle mani di Rala.

Ma ora gli altri obbiettivi che aveva preso in considerazione sembravano almeno possibili, e non riusciva a decidersi a ficcare un proiettile nello schedario prima d'aver fatto tutto il possibile.

Si mosse con più cautela quando fu vicino all'angolo del corridoio. Si trovava nel territorio degli ufficiali, e i suoi piani si basavano sul suo vago ricordo di come erano costruiti i Talada. Il corridoio oltre l'angolo era tre volte più largo di quello in cui si trovava... poteva essere il passaggio principale che stava cercando.

Dette una rapida occhiata e si ritrasse precipitosamente. A qualche metro di distanza c'era una grande apertura, e due uomini in uniforme da ufficiale vi stavano entrando in quel momento. Colgrave trasse un lungo, profondo respiro. Il secondo obbiettivo non sembrava affatto così lontano.

Attese qualche secondo, poi guardò di nuovo. Ora il corridoio era deserto. In un attimo fu dietro l'angolo e corse verso l'apertura. Aveva indovinato: una breve rampa di scale portava alla sala comando.

Guardare e sparare fu tutt'uno. La sua pistola sibilò come un gatto arrabbiato, ma trascorse qualche secondo prima che i sei uomini presenti si rendessero conto di cosa accadeva. Quando se ne accorsero due di loro erano già morti. Si erano trovati nella traiettoria della pistola. I pannelli dei comandi, che costituivano il vero bersaglio, andarono in frantumi. Colgrave puntò la pistola verso un grande comunicatore in un angolo. In quel momento, qualcuno lo scoprì, e fece l'unica cosa ragionevole. Con un gesto rapido, abbassò una delle leve che aveva davanti.

Una lastra d'acciaio piombò sull'apertura, separando la sala comando dal corridoio.

Colgrave corse giù per il corridoio. La sirena d'emergenza cominciò a suonare.

Il Talada ululava come una bestia ferita, mentre s'impennava e ondeggiava. Colgrave sbucò in un altro corridoio, udì delle grida davanti a sé, tornò indietro, voltò un angolo, s'arrampicò, inciampando e col respiro mozzo, su per una ripida scaletta. In cima, come in un bel sogno, vide davanti a sé la camera di compensazione illuminata; due uomini pallidi in volto barcollavano sul ponte cercando di alzare una pesante cassa e d'infilarcela dentro.

Con occhi spiritati, ruggendo e brandendo la pistola, Colgrave si precipitò verso di loro. I due uomini lo guardarono, si voltarono e fuggirono via, mentre lui saltava dietro di loro nella camera di compensazione. L'uomo ai comandi della scialuppa morì prima di rendersi conto che qualcuno gli piombava addosso. Colgrave lasciò cadere lo Schedario Sigma, tirò via il cadavere dal sedile e si mise al suo posto...

Quando fu a diversi minuti di lontananza dall'astronave danneggiata, si accorse che stava ridendo come un pazzo.

Era libero. E adesso i pronostici, capovolgendosi, erano tutti a suo favore. Colgrave si chiedeva quanto ci avrebbero messo a riparare il danno e a dargli la caccia. Con il vantaggio che aveva, non potevano sapere da quale parte si fosse diretto e le probabilità che lo catturassero prima di arrivare nella zona pattugliata dai terrestri erano trascurabili. Ma prima c'era il problema di rifornire la scialuppa di carburante per il lungo volo. Andava a ferro, il mezzo standard. Ne aveva abbastanza, Colgrave calcolò, per quindici ore di volo.

Non c'era male. Sarebbe stato meglio, naturalmente, se avesse potuto dar tempo ai due uomini dell'equipaggio di cacciare a bordo qualche altra cassa di ferro fuso prima di partire. Ma un'esplorazione della zona stellare vicina gli rivelò che c'erano due pianeti, rispettivamente a sette e otto ore di distanza, le cui condizioni atmosferiche potevano permettere a un uomo di rimanervi per un breve periodo di tempo senza disagio né danno per la sua salute. La scialuppa aveva a bordo l'equipaggiamento standard per l'individuazione e il raffinamento del ferro. Un paio d'ore in uno di quei mondi, e sarebbe stato pronto per ripartire.

Dopo aver lasciato cadere il corpo del pilota ucciso nello spazio, Colgrave rifletté che sette ore di volo gli davano in realtà un vantaggio trascurabile. Quando il Talada avesse ricominciato a muoversi, la sua velocità gli avrebbe permesso di ispezionare ambedue i pianeti senza perdere molto tempo. Anche loro conoscevano la sua necessità di rifornirsi. Se arrivavano prima che lui avesse finito il rifornimento e avesse ripreso il volo, gli strumenti di esplorazione che avevano a bordo avrebbero certamente individuato la scialuppa ovunque l'avesse nascosta.

L’unica sua speranza era che non arrivassero in tempo. Colgrave decise di nascondere lo Schedario Sigma in un luogo facilmente identificabile appena avesse messo piede sul pianeta. Poi, avrebbe portato la scialuppa da un’altra parte e sarebbe tornato a riprenderlo solo appena fosse stato pronto per ripartire. Questo riduceva di molto la probabilità che lo sorprendessero con lo schedario…

4

Quanto tempo era passato da allora? Arrampicandosi con le mani e coi piedi tra macigni e cespugli, sdrucciolando sul terreno viscido, Colgrave si voltò un momento a guardare il sole. Era ancora più basso nel cielo e sembrava correre verso l’orizzonte. Ma questo non gli diceva niente. Ora ricordava il momento in cui aveva toccato il suolo del pianeta: era pieno giorno e lui era sceso a nascondere lo Schedario Sigma… l’aveva nascosto, lo corresse immediatamente la memoria. E poi, per sei o dieci o quattordici ore, era semplicemente rimasto lì, col cervello avvolto dalla nebbia, ad aspettare che il Talada arrivasse fiammeggiando dal cielo.

Poteva arrivare da un momento all’altro. A meno che…

Colgrave scacciò dalla mente quel pensiero. Il livello del suolo era più uniforme adesso che si avvicinava alla cima; egli percorse l’ultimo tratto in un baleno, con i polmoni che scoppiavano. Si arrampicò in fretta su per un crepaccio sul dorso della cresta. Per un attimo, vide la valle sotto di lui.

Si buttò immediatamente a terra. Erano già arrivati.

Fu un colpo, anche se un poco se l’era aspettato. Dopo qualche secondo strisciò fino a una roccia da dove poteva guardare nella valle senza esporsi troppo.

Il Talada era sceso a circa cento metri dalla scialuppa, forse non più di mezz’ora prima. Il portello della scialuppa era aperto e un uomo ne stava uscendo, seguito da altri due. L’ultimo dei tre richiuse il portello, poi tornarono verso il Talada dal quale altri uomini stavano emergendo. Ajoran aveva fatto perquisire per prima la scialuppa per assicurarsi che lo schedario non fosse nascosto là dentro. Una fortuna: perché senza quel ritardo lo avrebbero scorto mentre lui stava ancora

arrampicandosi su per il pendio... Il gruppo che adesso stava uscendo dal Talada era pronto per la partita di caccia; quasi tutti portavano a tracolla dei fucili a ripetizione.

Si allinearono accanto all'astronave mentre uno strumento cuneiforme veniva fatto uscire dal portello. Rimase sospeso a qualche centimetro dal suolo: era lungo circa sei metri e, nel punto più grosso, largo forse tre e mezzo. Colgrave aveva visto simili macchine altre volte. Era un rintracciatore del tipo usato regolarmente nelle spedizioni raliane contro le colonie di altri pianeti. La sua energia e i suoi strumenti erano disposti nella punta; il resto era semplicemente un contenitore, riempito con lo stesso liquido paralizzante delle vasche dei Talada. Poteva essere usato per ritrovare singole persone e qualsiasi essere umano si trovasse entro la sua zona d'azione; e per ucciderli appena scoperti; o ancora per afferrarli con i suoi grappini e depositarli incolumi nel contenitore. Adesso lo avrebbero usato per trovare lui: gli indumenti che aveva lasciato nella scialuppa avrebbero dato alla macchina tutte le indicazioni necessarie per riconoscerlo e seguire le sue tracce.

Dietro la macchina erano spuntati altri uomini, compreso uno in tuta spaziale. Evidentemente il colonnello Ajoran aveva incaricato quasi tutti i componenti dell'equipaggio di cercare Colgrave e lo Schedario Sigma.

Colgrave si disse che aveva visto abbastanza. Se fosse stato avvistato sul fianco della collina mentre il Talada scendeva, l'avrebbero rincorso immediatamente. Invece, sarebbero stati costretti a seguire il loro rintracciatore fino alla cresta della collina e poi giù fino alla palude dove gli animali pascolavano. Ciò gli dava un po' di tempo.

Tornò indietro strisciando nello stretto crepaccio; si alzò e ritrovò la strada per la quale era salito, verso l'altro versante della collina. In fondo alla pianura, il sole stava quasi toccando l'orizzonte. La foresta grigia nella quale si era ritirato il bipede aggressivo cominciava a poche centinaia di metri da lui. Là si sarebbe riparato meglio.

Vi si diresse a lunghi balzi, tenendosi al di sotto della cresta. Diede un'occhiata alla palude. C'era un grande albero laggiù, che torreggiava tra l'alta vegetazione. Lo Schedario Sigma era sotterrato là, tra le radici di quell'albero gigantesco, sotto la superficie dell'acqua. Aveva visto

l'albero quando era ancora in volo, aveva lasciato la scialuppa nella piccola valle ed era sceso di corsa verso la palude. Venti minuti dopo, lo schedario era sotterrato e lui aveva lasciato la zona paludosa. Ciò che era accaduto poi, fino al momento in cui si era trovato a sedere sulla cresta della collina, ancora non lo sapeva...

Raggiunse la foresta e, al riparo degli alberi, tornò sulla vetta per guardare dall'altra parte. Nei pochi minuti che erano trascorsi, l'ombra della notte aveva coperto metà della piccola valle. Aveva sperato che, quando si fossero accorti del buio incombente, avrebbero rimandato la caccia al mattino seguente. Ma evidentemente Ajoran non voleva perdere tempo. L'uomo nel costume spaziale era ancora vicino al portello aperto dell'astronave, ma gli altri stavano già attraversando la valle dietro il rintracciatore. Si dirigevano verso un punto aperto della vetta a qualche centinaia di metri da Colgrave. Avrebbero usato le luci per continuare la caccia, se fosse stato necessario.

Il piano d'inseguimento era semplice ma efficace. Se il rintracciatore non l'avesse scoperto prima del mattino, il Talada avrebbe potuto prendere a bordo la scialuppa, e scendere in un altro punto, seguendo la squadra che lo stava cercando. Avrebbero potuto darsi il cambio e cercarlo per tutto il giorno seguente finché non l'avessero scovato.

Lo Schedario Sigma era più al sicuro dove l'aveva lasciato. I percettori olfattivi del rintracciatore erano abbastanza acuti per seguire la traccia di Colgrave anche attraverso la palude, captando i segni del suo passaggio dalla vegetazione che aveva sfiorato e perfino dalla stessa acqua. E poteva benissimo scoprire lo schedario sotto la superficie. Ma – cosa abbastanza ironica, considerando lo scopo di Ajoran – la scoperta non avrebbe avuto alcun significato per la macchina, e sarebbe stata soltanto un'indicazione di più che l'uomo era passato di lì.

Lo sguardo di Colgrave si posò di nuovo sulla figura nella tuta spaziale. Avrebbe dovuto guardarsene. Presumibilmente il suo ruolo immediato era di agire da collegamento tra l'astronave e i cacciatori, integrando la relazione sulle ricerche che Ajoran avrebbe ricevuto dal comunicatore. Ma aveva un fucile; e se Colgrave fosse stato avvistato poteva spruzzare la zona attorno al fuggitivo di gas tramortente, restando lui fuori dalla portata di un'arma comune. Era tornato

fluttuando al portello del Talada per un momento, e adesso si dirigeva verso la collina, galleggiando a qualche metro dal suolo.

Non era certo un incedere grazioso. Non poteva esserlo quando si portava sulla superficie di un pianeta una tuta creata per lo spazio. Ma l'uomo non se la cavava troppo male, pensò Colgrave. Giunse sulla vetta mentre la squadra cominciava a scendere dall'altro lato, ondeggiò in cima per qualche secondo, poi si voltò verso sinistra e scese giù a lenti, goffi balzi. Pareva che tenesse qualcosa contro il casco, e Colgrave immaginò che perlustrasse la zona con lenti speciali. Dopo qualche minuto tornò indietro.

Colgrave si spostò di nuovo per seguire le azioni della colonna. Questa si stava dirigendo a destra, e puntava diritta verso la palude seguendo la strada che egli stesso aveva percorso con lo schedario. Colgrave stava a guardare, mordendosi le labbra. Se per caso il rintracciatore s'imbatteva nella traccia della sua via di ritorno, egli avrebbe potuto trovarsi immediatamente nei guai...

L'uomo nella tuta spaziale fluttuò dietro la squadra di ricerca, passò sopra di loro e rimase sospeso nell'aria, quasi immobile. Colgrave guardò l'orizzonte. Il sole era quasi scomparso; il suo sottile alone dorato si restrinse e si dissolse mentre guardava. In quel pianeta l'oscurità cadeva molto in fretta, ma per il momento non ne vedeva il vantaggio.

L'uomo in tuta stava tornando indietro. Ondeggiò un attimo sulla cima, si diresse verso la sommità piatta di un macigno, fece un incespicante atterraggio, si raddrizzò. Poi si voltò verso la pianura sollevando fino al casco l'oggetto che sembrava un paio di occhiali. Evidentemente ne aveva avuto abbastanza della sua tuta spaziale.

Colgrave trattenne il fiato. L!uomo era a meno di duecento metri da lui... I suoi occhi si posarono su un ciuffo di cespugli a pochi passi di distanza, dentro la foresta. Un attimo dopo era già lì e stava studiando il terreno circostante. C'erano cespugli e rocce abbastanza grandi da nasconderlo, ma non gli sarebbero serviti a nulla se per qualche ragione l'uomo avesse deciso di librarsi di nuovo nell'aria. In quel caso nemmeno il crepuscolo l'avrebbe aiutato. L'uomo usava degli occhiali spaziali che facevano parte della tuta ed erano stati fatti per poter vedere chiaramente anche quando l'unica luce esistente che potessero assorbire fosse stata quella di stelle lontane.

Ma forse, si disse Colgrave, Tuta Spaziale non si sarebbe di nuovo librato nell'aria. In ogni caso non c'era nulla da fare. L'estremità più lontana della cresta era controllata dai selettori notturni del Talada, che ora dovevano essere in azione.

Si mosse, attese, si raccolse, si mosse di nuovo. Tuta Spaziale dirigeva la sua attenzione in basso, ma ogni tanto si voltava a guardare a destra e a sinistra. Forse, mentre si faceva scuro, la prossimità della foresta lo innervosiva. Dal piano salivano gutturali muggiti e lunghi ululati. I carnivori si stavano svegliando. A un tratto dalla palude vennero dei selvaggi ruggiti; forse, pensò Colgrave, la squadra di ricerca si era imbattuta in qualche grosso animale che non aveva mai sentito parlare di fucili atomici. Quando i ruggiti terminarono in un urlo mostruoso, Colgrave non ebbe più dubbi. Si era intanto notevolmente allontanato dalla tuta spaziale, quando improvvisamente questa balzò dalla roccia dove si era posata. Colgrave passò un brutto momento. Ma la tuta non si sollevò più di tre o quattro metri dal suolo e ridiscese con un'inclinazione che la portò dietro il macigno. L'uomo aveva soltanto cambiato posizione. E la nuova posizione scelta li aveva nascosti l'uno agli occhi dell'altro.

Colgrave, subito in piedi, si lanciò in avanti. In quel punto la superficie del terreno era molto irregolare. Colgrave scivolò dentro una buca e, impugnando la pistola, avanzò strisciando. Un attimo dopo aveva raggiunto il macigno dove l'altro s'era fermato poco prima.

Dov'era adesso? Colgrave tese l'orecchio, e udì una serie di piccoli rumori crepitanti. Cessarono per qualche secondo, ripresero, si fermarono di nuovo. Il comunicatore della tuta... L'uomo doveva essersi tolto il casco, altrimenti il rumore sarebbe stato impercettibile. Non doveva essere lontano.

Colgrave si mise a quattro gambe e girò intorno al macigno. Da quel punto poteva vedere la pianura: il confine tra il terreno aperto e la palude non si scorgeva più. Ma la fila saltellante delle minuscole luci dei ricercatori doveva muoversi già nella palude.

Udì di nuovo il suono del comunicatore, e ora pareva venisse dall'altra estremità del macigno. Era molto, molto vicino. Era importante che l'uomo in tuta morisse immediatamente; quindi era alla testa che doveva colpirlo. Colgrave si alzò e, la pistola in pugno, girò silenziosamente attorno al macigno.

L'uomo era là, il casco sulle spalle come un cappuccio. All'ultimo istante, mentre Colgrave premeva il grilletto, la testa si voltò; ed egli, con sua grande sorpresa, vide che si trattava del colonnello Ajoran.

Poi la pistola emise il suo maligno suono sibilante.

La testa di Ajoran si piegò di scatto e gli occhi si chiusero. La tuta spaziale lo tenne in piedi per un paio di secondi, poi crollò. Colgrave gli fu sopra, frugando sotto il colletto in cerca di uno dei conduttori del comunicatore. Lo trovò, gli dette uno strattone e lo spezzò.

5

Nel Talada, l'uomo che guardava gli scansori notturni vide la tuta del colonnello Ajoran apparire sulla cresta della collina e tornare verso la nave. Informò la sala comando e l'uomo di guardia al portello.

Il portello esterno si aprì mentre la tuta si avvicinava. Colgrave atterrò sdrucciolando dentro la nave. Le sue prestazioni, rinchiuso com'era dentro la tuta, non erano affatto migliori rispetto a quelle di Ajoran. Chiuse la propulsione della tuta e alzò il braccio sinistro a coprirsi il casco, fingendo di annaspare col tubo dell'ossigeno: doveva cercare per un momento di nascondere la faccia a chiunque si trovasse dall'altra parte del portello. La mano destra posava sulla pistola.

La porta si aprì. L'uomo di guardia si mise sull'attenti davanti al pannello dei comandi, il fucile di fianco, gli occhi fissi davanti a sé. Benedicendo mentalmente la disciplina raliana, Colgrave gli si avvicinò. Col calcio della pistola, colpì l'uomo alla nuca con tutta la sua forza.

Quando l'uomo aprì di nuovo gli occhi, pochi minuti dopo, aveva un gran mal di testa e un bavaglio sulla bocca. Le mani erano legate e Colgrave indossava la sua uniforme.

Colgrave lo mise in piedi e gli ficcò la pistola tra le costole. — Guidami alla sala comando — disse.

L'uomo s'avviò. Colgrave lo seguiva, il berretto dell'uniforme calato sulla faccia. Si era infilato nella cintura le pistole di Ajoran e della sentinella e aveva nascosto i loro fucili atomici in un armadio vicino al portello. Aveva messo insieme un discreto arsenale.

Quando ebbero raggiunto il corridoio principale al piano superiore

della nave, obbligò la sentinella a fermarsi. Tornarono indietro fino all'ultima porta che avevano sorpassato. Colgrave l'aprì. Era un ufficio vuoto: egli fece entrare l'uomo e lo seguì, chiudendo la porta.

Ne uscì pochi secondi dopo, si rimise la pistola nella cintura, e tese l'orecchio. Il Talada era misteriosamente silenzioso. Ma non c'era da stupirsi, egli pensò. Gli uomini usciti alla sua ricerca erano piuttosto numerosi e a bordo dovevano essere rimasti solo quei componenti dell'equipaggio necessari a coordinare la caccia e a mantenere le misure di sicurezza. Potevano essere dieci o dodici al massimo, e ognuno di loro doveva essere al posto assegnatogli.

Colgrave uscì nel corridoio principale e lo percorse silenziosamente. Ora poteva udire un mormorio intermittente di voci che veniva dalla sala comando. Una delle voci sembrava quella di una donna, ma non ne era sicuro. Tacquero di nuovo prima che egli fosse abbastanza vicino per capire ciò che stavano dicendo.

A quel punto era inutile esitare. La sala comando era il centro nervoso della nave, ma non potevano esserci più di quattro o cinque persone. Quando raggiunse l'apertura, Colgrave aveva una pistola in ciascuna mano. Cominciò a scendere lentamente le scale coperte da un tappeto, con occhi e mente che fotografavano i particolari della stanza.

La donna di Ajoran era la più vicina. Sedeva vicino a un tavolo e guardava l'uomo che si occupava del comunicatore, sistemato in una nicchia d'angolo, a sinistra. L'uomo aveva la schiena voltata e portava una pistola in cintura. In fondo alla stanza c'era un altro uomo rivolto verso la porta ma chino su qualche strumento davanti a lui sulla scrivania. La scrivania lo riparava quasi completamente e quindi, per il momento, era il più pericoloso dei tre. Non c'era altra gente in vista, ma questo non voleva dire che non ci fosse nessun altro.

Hace si accorse di lui quando era già in fondo alle scale. Volse di scatto la testa e sembrò sul punto di parlare. Sbarrò gli occhi, quando lo riconobbe.

Doveva colpire l'uomo alla scrivania l'attimo stesso in cui lei urlava. Ma lei non urlò. Invece alzò la mano destra, con due dita tese e aperte. Scosse freneticamente la testa, accennando prima all'uomo al comunicatore, poi a quello seduto alla scrivania.

Soltanto due? Be', probabilmente era vero. Ma era meglio mettere fuori combattimento Hace prima di occuparsi dei due uomini armati.

In quell’istante, l’uomo al comunicatore si voltò.

Era giovane, e le sue reazioni erano rapide come quelle di Hace. Si gettò dalla sedia con un grido d’avvertimento, e si rotolò per terra cercando di estrarre la pistola. L’uomo alla scrivania non poteva farcela. Mentre balzava in piedi, stupito, una pallottola atomica lo colpì alla fronte. Anche l’altro, in realtà, non poteva farcela. Colgrave puntò la pistola a sinistra, vide per un attimo degli occhi fissi su di lui e una pistola alzarsi. Sparò di nuovo.

Rimase fermo per qualche secondo all’erta, aspettandosi altri movimenti. Ma la stanza era silenziosa. Così, la donna di Ajoran non aveva mentito. Era rimasta al suo posto, immobile, finché lui non si volse a guardarla. Poi disse tranquillamente, con un’espressione ancora incredula: — Sembra una favola! Come avete fatto a entrare nella nave?

Colgrave guardò il brutto livido scuro che il suo pugno le aveva lasciato sulla mascella.

— Con la tuta spaziale di Ajoran, naturalmente.

Lei esitò. — È morto?

— Proprio morto — disse premurosamente Colgrave.

— Volevo ucciderlo io stessa — disse Hace. — L’avrei certamente fatto, prima o poi... — Esitò ancora. — Ma non ha importanza adesso. Cosa posso fare per aiutarvi? Laggiù nella palude sono nei guai.

— Che genere di guai?

— Non si capisce bene. È cominciato due o tre minuti fa, ma non siamo riusciti a ricevere una relazione intelligibile dai due uomini addetti al comunicatore. Erano agitati, gridavano, pareva che avessero perso ogni controllo.

Colgrave aggrottò la fronte. Dopo un attimo scosse la testa. — Sistemiamo prima la nave. Quanti uomini sono a bordo?

— Nove, oltre quei due... e poi ci sono io.

— Dell’uomo di guardia al portello mi sono già occupato — disse Colgrave. — Otto. E sulla scialuppa?

— Nessuno. Ajoran aveva fatto preparare una trappola per voi, là dentro, nel caso foste riuscito a tornare eludendo la cattura. Avreste potuto entrarvi, ma i comandi erano bloccati, e non avreste più potuto uscire.

Colgrave grugnì. — Potete fare in modo che gli altri uomini della nave vengano nella sala comando separatamente?

— Capisco. Sì, credo di poterlo fare.

— Prima, però, voglio perquisirvi per essere sicuro che non portiate armi.

— Ma certo. — Hace sorrise e si alzò. — Perché dovreste fidarvi di me?

— Non c'è ragione infatti — disse Colgrave.

Entrarono uno a uno, senza sospettare nulla; e, uno a uno, furono stesi a terra dalla pistola tramortente. Poco dopo, un portacarichi oscillava nella stanza della vasca. Hace stava a guardare mentre Colgrave apriva il coperchio. Dalla vasca salì un fetore insopportabile. Egli guardò un momento il nero liquido oleoso, poi tolse uno a uno gli uomini privi di sensi dal portacarichi e li lasciò cadere nella vasca.

Qualcuno balbettava e singhiozzava. Un altro emise un urlo di terrore; poi si udì un respiro rapido, affannato, unirsi ai singhiozzi.

Colgrave chiuse il comunicatore e si voltò verso Hace. — Era questo che sentivate, prima?

Lei s'inumidì le labbra. — Oh, no, questa è pazzia! — Le tremava la voce. — Adesso sono tutti e due *completamente* incapaci di risponderci. Che cosa può esserci in quella palude per terrorizzarli così? Uno degli altri almeno, avrebbe dovuto far ritorno alla nave... — Si fermò. — Colgrave, perché rimaniamo qui? Sapete che gente è... Perché preoccuparcene? Non avete bisogno di loro per pilotare la nave. Basta una persona per portarla sulla Terra.

— Lo so — disse Colgrave. La guardò, poi aggiunse: — Mi stupisce un poco che vogliate aiutarmi a tornare sulla Terra.

Un'ombra di collera passò sul bel volto pallido.

— Io non sono raliana! Mi hanno presa in una razzia a Beristeen quando avevo dodici anni. Da quel giorno non ho pensato ad altro che a fuggire da Rala...

Colgrave borbottò, carezzandosi il mento. — Capisco... Be', non possiamo partire immediatamente. Prima di tutto, ho lasciato lo Schedario Sigma in quella palude.

Hace lo fissò. — Non l'avete distrutto?

— No. Non mi sono mai deciso a farlo.

Lei ebbe una breve risata. — Colgrave, siete fantastico! Ajoran era convinto che ormai lo schedario fosse perduto, e che la sua unica speranza di salvarsi la pelle fosse di prendervi vivo per scoprire almeno ciò che avevate saputo sui Mondi Lorn... No, non potete lasciare qui lo schedario, naturalmente! Ma perché non ci solleviamo ad aspettare il mattino fuori da quest'atmosfera? — Accennò con la testa al comunicatore. — Quel *disturbo*, a qualsiasi cosa fosse dovuto, potrebbe essere cessato nel frattempo. La palude sarà nuovamente tranquilla, e voi potete riprendervi lo schedario senza troppo pericolo.

Colgrave scosse la testa e si alzò in piedi. — No, non credo sia necessario. Il rintracciatore era controllato dalla nave, vero? Dov'è l'apparecchio di telecomando?

Hace gli indicò la scrivania dove stava il secondo uomo quando Colgrave era entrato nella sala comando.

— È là. Quell'uomo stava appunto occupandosene.

— Diamogli un'occhiata — disse Colgrave. — Voglio che quell'aggeggio ritorni sulla nave. — Si diresse verso la scrivania.

Hace si alzò e lo seguì. — Temo di non potervi dire come funziona.

— Non è necessario — disse Colgrave. — Una volta ho giocato un paio d'ore con uno di quegli ordigni che avevamo catturato e portato sulla Terra. Questo sembra un modello molto simile. — Guardò le macchie scure che si muovevano sullo schermo della scatola di telecomando e girò una manopola. — Guardiamo cosa sta facendo il rintracciatore in questo momento, prima che lo richiami indietro.

Lo schermo s'illuminò immediatamente. La scena era ancora buia, ma la visione notturna della macchina permetteva di vedere distintamente ogni particolare. In basso, si vedeva scorrere lentamente un ondulato tappeto d'erba; più in alto, del fogliame molto fitto si avvicinava. Poi il fogliame si chiuse intorno al rintracciatore.

Hace disse: — L'operatore cercava di scoprire che cosa fosse successo laggiù agli uomini, ma appena il disordine è cominciato, il rintracciatore si è mosso per conto suo, lontano dalle luci. Questi strumenti, evidentemente, non possono essere guidati, una volta in azione.

— No, a meno di salirci sopra — convenne Colgrave. —

L’apparecchio di telecomando si limita a metterli in moto e ad osservare quello che stanno facendo. E quelli vanno e finiscono quello che devono fare. È solo quando i suoi sensori vengono disinseriti che tornano al loro punto di partenza. Adesso sta ancora seguendo la mia traccia. Ora...

— Che cos’è quella luce? — domandò Hace allarmata. — Sembra il riflesso di un fuoco.

Il rintracciatore era emerso dal folto, aveva piegato a sinistra, e stava scivolando, quasi sfiorandola, sopra una distesa d’acqua. Su quell’acqua c’erano scintillii d’un pallido arancione.

Colgrave li guardò attentamente, poi disse: — Significa semplicemente che c’è una luna in cielo, direi. — Premette un pulsante, e la scena scomparve.

— Questo ha cancellato le ultime istruzioni che ha ricevuto. Sarà qui tra un paio di minuti.

Hace alzò gli occhi su di lui. — Che cos’avete in mente?

— Voglio salirci sopra e andar giù alla palude.

— Non adesso! Domattina potrete...

— Non credo di correre alcun pericolo. E adesso andiamo a cercare un posto dove possa rinchiudervi fino al mio ritorno. Come avete detto, basta una persona per pilotare questa nave e andarsene da qui...

6

A quindici metri dal suolo, la sella del rintracciatore non era un sedile né comodo né sicuro. Ma la macchina era molto più facile da manovrare della tuta spaziale e in linea d’aria la via per l’albero gigante sotto il quale aveva nascosto lo Schedario Sigma era molto più breve e veloce. Colgrave era abbastanza sicuro che lo schedario fosse salvo, ma non poteva averne la matematica certezza finché non l’avesse avuto tra le mani.

La luna arancione che si era levata all’orizzonte era molto grande, forse il doppio del sole che era tramontato. Colgrave aveva rallentato la velocità del rintracciatore, ma passarono alcuni minuti prima che, a quella debole luce, potesse ritrovare il suo albero. Guidò la macchina da quella parte, girò lentamente un paio di volte sopra il fogliame e poi

calò sull’acqua, vicino alla base dell’albero. Spense il dispositivo di comando e rimase ancora in sella per qualche istante, guardandosi intorno e tendendo l’orecchio.

La palude era piena di piccoli rumori: cinguettii, fremiti, pigolii. Qualcosa fischiò tre volte nel fogliame dell’albero. Qualcosa sguazzò dietro di lui, nell’acqua, poi si allontanò. E, al limite del suo udito, c’era anche qualcos’altro. Avrebbero potuto essere voci umane in lontananza, o semplicemente uno scherzo dell’immaginazione.

Ora, intorno a lui, nulla si muoveva. Colgrave staccò il dispositivo di comando dal suo pannello, scivolò giù dalla sella e si lasciò cadere nella mota che copriva la massa delle radici. Si arrampicò più in alto cercando un posto asciutto sotto una di queste, dove nascondere il dispositivo di comando. Poi, cautamente, girò attorno al grande tronco, ogni tanto scivolando sul melmoso groviglio di radici...

Ed ecco il punto preciso dove aveva nascosto lo Schedario Sigma. C’era una piccola fossa colma d’acqua che, formata dalle radici, arrivava fino al tronco dell’albero ed era profonda più di un metro e mezzo. Colgrave vi scivolò dentro. Sotto, il fondo era solido. Avanzò fino al limite della fossa, respirò profondamente e si immerse. L’acqua tiepida si richiuse sopra la sua testa. Egli brancolò tra l’intrico di radici, toccò lo schedario, l’afferrò per il manico e lo tirò fuori.

Uscì dall’acqua e rifece la strada percorsa, girando attorno all’albero...

E là c’era «la cosa».

Colgrave si fermò di colpo. Si stava ripetendo ciò che gli era capitato quando aveva nascosto lo schedario. Era pieno giorno allora, e quella che ora sembrava soltanto una massiccia forma umana gli si era presentata più chiaramente. Era una verde mostruosità, pesante come un gorilla, con un’enorme testa rotonda e ballonzolante che, attraverso le sue appendici fogliute, mostrava una completa assenza di lineamenti. Era più grande di quello che sembrava visto dalla collina, e forse misurava più di tre metri.

La prima volta che aveva visto il mostro, era a pochi passi da lui e gli veniva incontro attorno all’albero; la sua reazione immediata era stata di tirar fuori la pistola...

Ora, invece, rimase a guardarlo. Il cuore gli batteva in fretta. Era una creatura essenzialmente vegetariana, si disse. Ma aveva un efficientissimo mezzo di difesa. Essa captava, infatti, l'impulso aggressivo dell'animale che stava per attaccarla, e telepaticamente poteva fargli dimenticare il sua proposito, provocando in lui una immediata amnesia.

Tutte le volte che era necessario.

Colgrave si costrinse ad andare avanti. Non aveva intenzione, continuava a ripetere mentalmente, non aveva alcuna intenzione di fare del male a quel fleegle gigantesco, proprio nessuna intenzione. La creatura non si tolse dalla sua strada mentre egli si avvicinava, ma si voltò lentamente per continuare a stargli di fronte mentre lui si arrampicava sulle radici e gli passava davanti.

Colgrave non si voltò a guardarlo né udì alcun movimento dietro di sé. Vide il rintracciatore galleggiare immobile sulla mota, posò in terra lo schedario e tirò fuori il dispositivo di comando dalla cavità dove l'aveva nascosto. Un paio di minuti dopo era sulla sella della macchina, con lo Schedario Sigma assicurato alla cintura.

Introdusse un modello di istruzioni dentro il dispositivo, che rimise nel pannello di guida; poi premette un pulsante. Il rintracciatore fremette, scivolò via attraverso la palude. Dopo un centinaio di metri Colgrave vide altri tre fleegle, alquanto più piccoli di quello che aveva incontrato sotto l'albero, che guadavano lentamente la palude con le zampe immerse nel fango. Quando la macchina apparve si fermarono, e Colgrave fece del suo meglio per provare sentimenti d'amicizia e di ammirazione per loro; almeno finché non li ebbe lasciati indietro di parecchio. Un minuto dopo, il rintracciatore si fermò bruscamente per aria sopra il primo degli uomini dispersi del Talada.

Si era rifugiato nel folto della vegetazione, e stava balbettando da solo. Quando i grappini della macchina scesero dentro il cespuglio e lo afferrarono, cominciò a urlare. Colgrave guardava fisso davanti a sé, non premendogli particolarmente di seguire quell'operazione. Dietro di lui ci fu uno scatto e il serbatoio si aprì. Per un attimo le sue narici furono piene del fetore che il liquido emanava. Poi ci fu un tonfo e gli urli cessarono. Il contenitore si richiuse di scatto.

Il rintracciatore oscillò di nuovo, poi girò su se stesso e puntò in una nuova direzione. Le sue istruzioni erano di rintracciare e catturare

qualsiasi essere umano si trovasse nella sfera del suo equipaggiamento sensorio, ad eccezione del suo conducente.

Gli uomini della squadra dovevano essersi sentiti a disagio fin dal principio, pensò Colgrave. Avevano subito abbattuto uno dei bestioni che li aveva assaliti ruggendo nell'oscurità; e probabilmente i loro fucili avrebbero potuto tenere a bada qualsiasi cosa avessero incontrato. Ma quella palude, in cui il rintracciatore li stava guidando, era un posto abbastanza orribile. Guardando le pozze d'acqua stagnante, scivolando nella mota, proiettando le loro luci su qualsiasi ombra minacciosa, seguivano la macchina maledicendo in cuor loro l'ordine che li aveva mandati a cercare l'agente segreto terrestre in piena notte.

E ad un tratto un grande mostro verde si era levato in uno dei fasci di luce... Naturalmente, essi cercarono di sparare.

E, appena pensarono di farlo, cominciarono a dimenticare.

Ondate progressive di amnesia... Dapprima, forse, solo qualche attimo di smarrimento. Uomini che alzavano i fucili dimenticavano che stavano alzandoli. Finché vedevano di nuovo il fleegle...

E allora, forse, erano le ultime ore ad essere cancellate. Gli uomini si trovavano di notte in una palude senza sapere come né perché. Ma imbracciavano dei fucili, e una forma mostruosa li stava osservando.

Mesi dimenticati, adesso. E il fleegle poteva continuare.

A quel punto, forse, erano stati presi dal panico e avevano cominciato a fuggire, sparpagliandosi in tutte le direzioni. Ma i fleegle erano dappertutto. E ogni volta che un fucile veniva alzato, se ne andava un altro pezzo di memoria. Finché l'ultima arma fu lasciata cadere.

Il rintracciatore non stava catturando degli uomini, ma dei bambini in corpi di adulti, rannicchiati in umidi e bui nascondigli, in un mondo da incubo, attoniti e impauriti, capaci soltanto di piangere e urlare mentre la macchina li tirava su e li depositava nel serbatoio.

7

Colgrave uscì dal compartimento dove veniva riposto il rintracciatore, chiuse la porta a chiave e spense il dispositivo di comando.

— Non avete ancora chiuso la vasca — disse Hace.

Lui annuì. — Lo so. Torniamo laggiù.

— Non ho capito bene quello che è accaduto — disse lei, camminandogli accanto. — Dite che hanno perso la memoria?

— Sì, temporaneamente. Mi è accaduta la stessa cosa quando sono andato nella palude la prima volta, ma non sono stato colpito così gravemente. Se non stessero galleggiando in quella brodaglia, tra qualche ora comincerebbero a ricordare.

Aprì la porta della stanza della vasca e le fece cenno di entrare. Hace arricciò il naso automaticamente all'odore del liquido, e disse: — È stranissimo. Come può una creatura influire in quel modo sulla mente umana?

— Non lo so — rispose Colgrave. — Ma non ha importanza, ora. — Entrò dietro di lei, chiuse la porta e continuò: — Adesso questo sarà piuttosto spiacevole, così cerchiamo di sbrigarci.

Lei lo guardò. — Sbrigarci a far cosa, Colgrave?

— Farete il viaggio sulla Terra che avete detto di voler fare — egli le disse. — Ma lo farete là dentro insieme all'equipaggio.

Hace si voltò di scatto verso di lui, gli occhi sbarrati dal terrore.

— Ah, no! Colgrave, io... Non potete...

— Non vi voglio in giro sulla nave — disse lui. — Avrei potuto escogitare qualche altro sistema per impedirvi d'essere di impaccio se il mio pilota non fosse morto come è morto.

— Che cosa c'entro io? — la sua voce era acuta. — Non vi ho forse aiutato nella sala comando?

— Nella sala comando avete recitato molto bene — disse Colgrave. — Ma sareste entrata nella vasca col primo gruppo se non avessi pensato che potevate essermi utile.

— Ma perché? Sono forse responsabile delle azioni di Ajoran?

Colgrave si strinse nelle spalle. — Quello che è capitato ad Ajoran non mi turba minimamente, ma non sono così stupido da credere che un agente del servizio segreto raliano sarebbe uscito in tuta spaziale a cercarmi lasciando la nave nelle mani di due giovani ufficiali. Ajoran è uscito perché gli era stato ordinato di uscire. E ci sono alcune altre cosette. Ciò che ne risulta, cara signora, è che eravate voi il capo di questa operazione. E che vi avrebbe fatto molto comodo tornare da

sola su Rala con lo Schedario Sigma, senza che nessuno potesse raccontare come stava per sfuggirvi di mano.

Hace s'inumidì le labbra, guardandosi intorno, disperata.

— Colgrave, io... — cominciò a supplicare.

— No — disse Colgrave. Le mise una mano contro il petto, e spinse forte. Hace indietreggiò incespicando verso lo sportello aperto della vasca. Ci fu un urlo e un tonfo. Colgrave si avvicinò e guardò giù. La superficie oleosa era di nuovo immobile. Chiuse con violenza lo sportello, girò la chiave e lasciò la stanza.

Erano passate circa due ore. Il Talada era sospeso nello spazio al limite del sistema solare che conteneva il mondo dei fleegle. Colgrave aveva appena finito di studiare il sistema di navigazione dell'astronave, un sistema standard per i vascelli di lungo corso. La nave si guidava praticamente da sola e, una volta in rotta, egli avrebbe avuto meno da fare che se fosse stato sulla scialuppa.

Ma c'era un'altra faccenda da sistemare prima della partenza vera e propria. Una cosa alla quale, quando era ancora sul pianeta, non aveva nemmeno osato pensare.

I calcolatori del Talada sapevano naturalmente dove si trovasse la nave ma, non essendo strettamente utile ai fini della navigazione, non lo indicavano. Era necessario soltanto sapere dove si voleva andare. Fare un controllo di posizione era un'operazione separata che avrebbe richiesto un'altra ora.

Ma non sarebbe stato uno spreco di tempo, pensò Colgrave. Registrare le esatte coordinate della nave poteva essere importante come riportare lo Schedario Sigma sulla Terra, o forse anche di più.

Era stato all'altra estremità della palude, poco prima di ritornare sulla nave, proprio mentre il rintracciatore stava tirando su un uomo che si era allontanato più degli altri, che egli aveva improvvisamente notato una luminescenza verde alla sua sinistra e si era voltato sulla sella per guardare.

Sul fianco della collina coperta dalla foresta, sopra il livello della palude, c'era una vasta apertura. Colgrave l'aveva fissata quasi con un senso di terrore superstizioso. Un gruppo di fleegle vi stava lentamente entrando; altri ne uscivano. Ebbe l'impressione di qualcosa di ordinato

e di organizzato che si estendeva entro la fioca luce sotterranea. Pareva l’equivalente di edifici costruiti da esseri umani. Al di là, più alti delle stesse strutture, intravedeva delle vaghe forme verdi in movimento.

Aveva la pelle d’oca quando il rintracciatore, dopo aver depositato il suo ultimo prigioniero nel serbatoio, si voltò e tornò verso il centro della palude. Era assolutamente convinto che non doveva fare nulla che potesse attirare l’attenzione su di sé. Ma quando la macchina si avvicinò a dei fitti cespugli che gli avrebbero impedito definitivamente la visuale, Colgrave si voltò indietro. L’apertura nella collina era scomparsa.

Qualche specie di civiltà sotterranea, degli esseri intelligenti… In tutto il tempo che l’uomo era stato nello spazio non aveva mai avuto alcun contatto con un’altra razza intelligente. «Forse non abbiamo mai avuto il tempo di cercarli» pensò. «Sembra che la nostra occupazione principale sia stata quella di combattere tra di noi».

Certo, la prossima guerra con Rala avrebbe impedito che il suo rapporto avesse degli effetti immediati; ma un giorno, una spedizione scientifica sarebbe partita dalla Terra per stabilirsi sul mondo dei fleegle e si sarebbe messa in contatto…

Colgrave si chinò in avanti, tirò a sé l’indicatore di posizione, lo infilò nel calcolatore e posò la mano sulla leva attivante.

Poi s’immobilizzò, con la testa piegata un po’ di lato in atteggiamento d’ascolto.

Da qualche parte, molto lontano, una voce quieta e immensa parlò.

— DIMENTICALO — disse.

Colgrave dette un’occhiata perplessa all’indicatore, lo tirò fuori dalla macchina, si alzò e lo rimise nella sua casella.

Si volse, esaminò ancora brevemente il quadrante di localizzazione che conteneva «Terra», poi allungò la mano e innestò il gruppo propulsore principale. Il Talada partì.

Colgrave si appoggiò alla spalliera del sedile, guardando un sole che non aveva niente di straordinario, scivolare fuori dallo schermo di fronte a lui. Ci fu un momentaneo senso di disagio in cui ebbe la sensazione che qualcos'altro stesse scivolando via... qualcosa di molto importante, che adesso sarebbe stato perduto per sempre. Poi lo dimenticò.

Titolo originale: *Planet of forget* – Traduzione di Floriana Bossi –

La voce nella testa

di Sidney Van Scyoc

Pro memoria: far revisionare regolarmente la macchina.

Si svegliò qualche metro fuori dalla finestra, ritto sulle mani. Solo lo stretto cornicione su cui si trovava lo separava da un baratro che terminava, diciassette piani più in basso, nel selciato. Ma, rendendosi immediatamente conto di dov'era, non si lasciò prendere dal panico. No. Si limitò a sorridere e scostò piano piano le gambe dal muro contro cui erano appoggiate.

Lei non sarebbe riuscita a spaventarlo così facilmente.

— Ridicolo, Joel, ridicolo — sussurrò lei. Aveva una voce sciocca, dolce e pastosa.

Lui sorrise e, sempre camminando sulle mani, fece tre passi verso la finestra. I gomiti non si piegarono; il cuore non accelerò i battiti.

Poi, mentre si bilanciava, le gambe gli oscillarono in fuori verso il vuoto. Cercò freneticamente di raddrizzare la schiena e riportò le gambe contro il muro. Le braccia gli tremavano. La faccia gli si era coperta di sudore.

Lei commentò: — Sciocca esibizione, Joel.

Joel strinse le labbra. Per niente al mondo avrebbe detto: «Non ci riesco, aiutami, salvami». No. Tirò un eroico sospiro e fece un altro passo sulle mani.

Le gambe oscillarono ancora. I gomiti vibrarono, si piegarono. Prima che potesse raddrizzarsi il ridacchiare di lei gli riempì la testa.

Fece uno sforzo disperato per ritrovare l'equilibrio ma senza successo. Cercò di aggrapparsi al cornicione con le dita, con le unghie, ma precipitò nel vuoto, gli occhi serrati, le spalle rigide.

Lei ridacchiava, ridacchiava.

Quando fu troppo tempo che cadeva capì che lei non l'aveva lasciato cadere, ma la caduta continuò.

Si svegliò nel suo letto, tremante, sudato, con la nausea.

Si rizzò subito in piedi.

— Avrei potuto farcela — borbottò cupo.

— Hai un ottimo equilibrio — la sua voce era adesso un vellutato sussurro.

— Perché mi hai fatto cadere, allora? — domandò lui.

— Sciocco, sciocco. Cominciavi ad avere le mani troppo stanche.

— Mi hai fatto cadere perché le mani erano stanche! — urlò. Le dita gli si contorsero. Voleva rompere qualcosa. Lei.

— In collera? — chiocciò lei. — La collera va sfogata.

Joel non poté trattenersi. Si scatenò per tutta la stanza, scagliandosi contro la tappezzeria con una sedia di broccato, strappando, lacerando, spezzando.

— In collera, Joel? — lo schernì lei.

— No, maledetta! — e rompeva, rompeva.

— In collera? In collera?

Scagliò delle scarpe contro uno specchio dalla cornice dorata. Il vetro tintinnò, tintinnò.

Infine non ebbe più forze. Il respiro gli bruciava.

— Ancora in collera, Joel? — insisté lei.

Joel respirava forte.

— Lo sai che sono troppo sfinito.

Si lasciò cadere sul letto, ansante. Le dita gli si contorcevano ancora. Vi si sedette sopra, con tutto il peso, ed esse si contorcevano sotto di lui come vermi.

Doveva liberarsene. S'infilò camicia, pantaloni, giacca e scarpe. Ora le sue dita si contorcevano sulla maniglia.

— Le tracce d'una collera sfogata sono molto deprimenti — mormorò lei.

E Joel non poté trattenersi. Dovette telefonare al sovrintendente e ordinargli di cambiare la sedia, lo specchio e la tappezzeria. Non si

accorse che non aveva fatto il numero.

— Sissignore, signor Blanche, sissignore — disse il sovrintendente quand'ebbe ricevuto gli ordini.

Blanche Joel R.

Paziente: Joel R. Blanche

Osservazioni: Affidato alla clinica dai genitori e dall'ufficio Controllo Giovani del multipalazzo. Responsabile recentemente di una interruzione di corrente di due ore nella sezione Contabilità. Precedentemente fermato per tiro al bersaglio contro alcuni operai nei corridoi, durante il flusso del mattino: rilasciato sotto custodia dei genitori.

Soffre d'una inibizione costituzionale a tollerare la disciplina necessaria alla convivenza nelle moderne residenze industriali. Spiccato desiderio di primeggiare e acuto esibizionismo, che si manifesta in forma di imprese acrobatiche condotte sui cornicioni del multipalazzo. Tendenza a smontare apparecchiature meccaniche solo per "vedere se ci riesco". Questa frase è indicativa del generale quadro mentale del paziente.

Il paziente costituisce una minaccia per sé e per la società se non si prendono immediati provvedimenti.

Suggerimenti: Si consiglia l'immediata installazione chirurgica d'una regolatrice emozionale permanente. Più specificatamente si consiglia una Regoltrix Mod. 753 come l'apparecchio più indicato al generale clima emozionale del paziente.

— Dev'essere tutto a posto per mezzogiorno, e niente scuse — ringhiò Joel.

— La scortesia pesa sulla coscienza — sussurrò lei.

Lui cedette. Ritelefonò.

— Non ho bisogno delle sostituzioni prima delle cinque — disse stancamente. — Mi spiace molto d'essere stato sgarbato ed esigente.

— Sissignore, signor Bianche, sissignore — disse il sovrintendente.

Voleva mangiare. Ma arrivato in cucina trovò una donna e due bambini al suo tavolo. Alzarono gli occhi verso di lui e parlarono, ma Joel non udì quel che dicevano. Indietreggiò fino alla porta.

Poco dopo camminava borbottando per la strada. Per prima cosa sarebbe andato all'ufficio del padre per prendere dei soldi. Poi si sarebbe comperato una barca e degli sci, avrebbe preso un istruttore e

condotto Marta a fare lo sci d'acqua.

Un noto viso rosso apparve tra la folla.

— Joel Blanche!

Una mano si abbatté sulla sua spalla.

— Come va la Reg, ragazzo?

Joel rispose con un borbottio seccato. Poi non poté trattenersi, dovette fermarsi a parlare. Cercò di concentrarsi, ma non riuscì a sentire le parole dell'uomo. Né riuscì a sentire le proprie risposte.

Finalmente fu lontano, brontolando cupo nella folla, imprecando tra sé, dove solo lei poteva udire.

— In collera Joel? — lo schernì lei. — In collera?

Joel cercò d'ingoiare la collera. Ma questa lo soffocò.

— La collera va sfogata.

— Non sono in collera — ringhiò lui.

Poi correva e fracassava, rompeva, rompeva, e lei ridacchiava.

— La collera va sfogata — sussurrava lei.

Era umiliante.

Infine non ebbe più forze. Rimborsò al negoziante la vetrina e le cose rotte e sgattaiolò tra la folla che s'era radunata.

— Reg. Ha una Reg — bisbigliò qualcuno.

— Non riesco a vederla — si lamentò un bambino. — Alla televisione hanno un bitorzolo dove c'è la Reg.

— Ssst — disse la madre. — Qualcuno gli vuole molto bene. È per questo che ha una Reg.

— Lingua lunga! — brontolò Joel. Poi non poté trattenersi. Tirò fuori la camicia dai calzoni per mostrare al bambino le cicatrici sul fianco dove gli avevano sistemato la Reg.

Lei ridacchiava, ridacchiava.

Era sempre andata così? Se lo chiese lungo tutta la strada fino all'ufficio del padre, per quel poco che gli riuscì di pensare con lei che gli ridacchiava nella testa. Fu sorpreso, arrivando all'ufficio del padre, di scoprire che era in realtà il suo ufficio. Aveva dimenticato d'avere un ufficio.

— Nel cassetto ci sono soldi per Joel, perché si diverta — sussurrò lei.

Era la prima cosa sensata che diceva. Ma le labbra di Joel si serrarono quando trovò, insieme al denaro, un mucchio di corrispondenza, di grafici e schede.

— È male per la coscienza non guadagnarsi i soldi col lavoro — bisbigliò lei. — Papà è vecchio. Aiuta papà.

La mattina se n'era andata, sciupata, quando ebbe finito di lavorare.

— Dovevo andare a fare lo sci d'acqua con Marta — brontolò.

— Prima il dovere, poi il piacere.

Joel si alzò.

— La prossima volta che ti tirano fuori per la revisione, me ne andrò senza di te. Aspetta e vedrai.

Fuori, attraversando la strada, mancò poco che non fosse investito. Lei lo spinse sul marciapiede appena in tempo.

E ridacchiava, ridacchiava.

— Non posso lasciarti per cinque secondi che te ne vai diritto sotto un camion.

— Sono un adulto responsabile — disse lui. — So attraversare la strada da solo, l'attraverso sempre da solo.

— Sciocco — lo schernì lei. — Sciocco.

Adesso era vicino al punto in cui avrebbe svoltato per andare a prendere Marta e portarla fuori a colazione.

Purtroppo non riuscì a voltare.

— Ehi! — protestò.

— A casa da tua madre, per colazione — sussurrò lei. — Tua madre è vecchia e sola. Ha bisogno di suo figlio.

— Ha le sue amiche, no? — ribattè lui.

— Combinare un matrimonio è difficile se non c'è un ragazzo da sposare.

Si arrese. Aveva dimenticato ancora.

— Ma Marta...

— Marta non è il tipo adatto per un giovane dirigente ricco e brillante. Con lei, faresti una brutta fine. Un giorno o l'altro ti taglierà la gola con una bottiglia di whisky. Sciocco, sciocco, con la gola tagliata.

Alice era magra, distante, bionda. Sua madre era magra, distante, grigia. Come la madre di Joel.

Sedevano alla tavola da pranzo e parlavano, ma lui non riusciva a sentire quello che dicevano.

Fino a che la madre di Alice disse: — Un'invenzione così ingegnosa, la Reg!

— È un fatto che tira fuori il meglio d'un individuo — disse la madre di Joel. — In principio, quand'era piccolo, e un bambino così difficile, mi è stata molto più d'aiuto d'una bambinaia. Era sempre con lui. E riusciva sempre a farsi ubbidire.

La madre di Alice mormorò qualcosa.

— Il costo iniziale è abbastanza ragionevole, ma bisogna mettere da parte un fondo spese per la manutenzione, dato che deve essere revisionata ogni anno. Sì. Quando mio marito ci lasciò, la Reg doveva essere revisionata giornalmente, e se non avessimo avuto un fondo di riserva avremmo dovuto rinunciarci. Perché sai quanto possano diventale bizzarre. Accadono le cose più strane.

Joel sedeva diritto, accigliato. C'era qualcosa che aveva dimenticato di fare, qualcosa di importante.

— Oh sì, il papà è morto — la voce di lei era appiccicosa e molliccia, come un dolce glassato in una giornata molto calda.

— Morto molti anni fa. Il figlio è il solo sostegno della vecchia madre.

Joel si dimenticò di chiedersi cosa avesse dimenticato di fare. Si accigliò perché ricordava distintamente che andava ogni giorno all'ufficio del padre per prendere i soldi da spendere con Marta.

— Ragazzo sciocco. Papà ha lasciato tutto il denaro in un cassetto per suo figlio. Comprati una palla, figlio.

— Se vuoi il meglio — disse sua madre — una Reg è quel che ti ci vuole. La mamma che ci tiene te lo dirà: prendi una Reg.

Lui si chiese perché le labbra di sua madre non si accordassero con le parole che ne uscivano.

Quando si fu alzato sua madre lo attirò nel corridoio. Era molto eretta e molto distinta.

— Ho invitato Carolyn e sua madre a colazione domani, Joel. Ci sarai?

Joel annuì. Certo che ci sarebbe stato. Qualunque cosa per sua madre. La baciò in fronte.

Uscendo ripensò a Marta. L'indomani sarebbero andati a colazione insieme. Poi lei l'avrebbe invitato nel suo appartamento. Camminava più svelto, sorridendo. Marta era molto ricca e molto bella. E poi era ninfomane.

Decise: — Andrò in barca questo pomeriggio.

**NON ACCONTENTATEVI
DI UNA SOLUZIONE ANTIESTETICA
NON SCEGLIETE
UN APPARECCHIO CHE DISCIPLINI
SENZA SODDISFARE!**

La Regoltrix vi offre un apparecchio modernissimo che si installa chirurgicamente, un apparecchio che soddisfa mentre disciplina!

Un apparecchio studiato espressamente per rispondere alle esigenze del VOSTRO bambino difficile!

INVISIBILE perché installato chirurgicamente. Nessuna protuberanza! Nessun bitorzolo rivelatore! Non solo la Regoltrix disciplina ma crea sensazioni e fantasie su misura per VOSTRO figlio! Sensazioni e fantasie che non si distinguono dalla realtà!

Sensazioni e fantasie che **SODDISFANO!**

Un apparecchio che vi durerà tutta la vita e che richiede UNA SOLA revisione annuale! Nel convenientissimo prezzo sono incluse le spese di installazione, di ricovero, ecc.

Sensazioni che **SODDISFANO!**

LA MAMMA CHE CI TIENE VI CONSIGLIERÀ REGOLTRIX!

(Consultate il vostro psichiatra riguardo ai nostri apparecchi per chi soffre di squilibri senili o emozionali).

— Dopo una dura giornata di lavoro in ufficio è bene distendere i nervi. Bene, Joel.

Si fermò a un telefono pubblicò, chiamò Robard allo Yacht Club, l'incaricò di preparare una buona imbarcazione. Non si accorse che

non aveva fatto il numero.

— Sissignore, signor Blanche, sissignore — gli disse Robard.

Naturalmente fu deluso quando si trovò seduto alla scrivania.

— Ho già lavorato — osservò.

— Oh, egoista. Andare in barca quando la bambina ha bisogno di scarpe — ridacchiò lei.

Joel aprì il cassetto, indicò il denaro.

— La bambina può avere venti paia di scarpe — disse.

— Non puoi prendere il denaro senza lavorare.

Aveva ragione.

— Papà è vecchio. Papà ha bisogno d’una mano in ufficio.

Joel rifletté, quindi si dedicò distrattamente ai grafici e alle schede.

Dopo dieci minuti disse all’improvviso, accigliato:

— Quale bambina?

— La bambina più piccola di Joel e Alice — chiocciò lei. — Un’adorabile bambina dai riccioli biondi. Purtroppo ha bisogno di scarpe per poter giocare sulla spiaggia con la mamma e il fratellino.

— Oh — non se ne ricordava. Ma non valeva la pena di preoccuparsene.

Quand’ebbe finito il lavoro prese una manciata di soldi. Ma lei ridacchiò nella sua testa, e lui, allora, li rimise a posto quasi tutti.

Arrivò a casa alle cinque e andò direttamente in camera sua. Fu turbato nel trovare le pareti e lo specchio ancora rotti. Ma c’era solo una scheggia di sedia sul tappeto, e niente vetro.

— Oh, che trascurati — disse lei, contrita.

Ora c’erano schegge della sedia rotta, frammenti di specchio, lembi di tappezzeria. Joel si accigliò perché la bambina dai riccioli d’oro aveva raccolto un frammento di specchio per specchiarvisi.

— I bambini si taglieranno — protestò. Detestava il sangue dei bambini.

— Oh, trascurati.

Ora non c’erano più bambini. Lui ne fu contento. Si cambiò d’abito. Marta lo stava aspettando.

— Sciocco. La Reg ha bisogno della revisione — si lamentò lei.

— E io me ne andrò senza di te — lo disse soltanto per abitudine.

Andò in cucina. Sua moglie era affaccendata al lavandino, bionda ed efficiente.

— C'è posta per me? — le chiese. Se solo sua madre l'avesse piantata di combinargli matrimoni. Aveva già troppe mogli.

C'era un biglietto della Regoltrix Inc. che ricordava al cliente che il suo apparecchio era di due settimane in ritardo per la revisione, che un apparecchio non revisionato poteva guastarsi con conseguenze imprevedibili, che non si poteva essere sicuri che un apparecchio non revisionato ricordasse al cliente la scadenza della revisione, che la Regoltrix Inc. non si assumeva nessuna responsabilità per eventuali danni causati da un apparecchio non revisionato.

Joel baciò la cuoca, che aveva una verruca sul naso.

— C'è posta per me?

— Nossignore, signor Blanche — disse lei.

Pranzò con la cuoca e i suoi due figli. Poi andò a prendere Marta per portarla a pranzo. Aveva molta fame.

Strada facendo si fermò a comprare sette paia di scarpe per la figlia minore della cuoca. Le mandò a casa accompagnate da un biglietto su cui era scritto:

«Con molti saluti da parte di mio padre e sua moglie».

Purtroppo passò la serata in una palestra a guardare dei ragazzi che facevano ginnastica. Non era affatto contento, ma non riusciva a ricordare perché.

Prima di andarsene ricordò a Berry, un bravo ragazzino di dieci anni, di andare dalla madre di Joel per combinare un matrimonio con la figlia minore di questi, che aveva i riccioli d'oro ma non aveva scarpe.

— Perbacco, questo è un vero peccato, signor Blanche! — disse Berry.

Joel annuì gravemente, camminò su per il muro e uscì dalla finestra.

Tornato a casa si seccò accorgendosi che la cuoca aveva fatto coricare il cavallo nel suo letto. Svegliò la figlia minore della cuoca. Questa arrivò con una frusta e fece uscire il cavallo dallo specchio. Ma Joel non riuscì a dormire molto bene, coi peli del cavallo nel letto e il brontolio della Reg.

A un certo punto della notte udì un leggero click, quindi fu invaso

dal silenzio. Si sentì completamente solo nel buio, e questo gli diede un senso di disagio.

Si svegliò stanco e sudato, ma si alzò egualmente e andò alla finestra. Non c'era nulla da vedere eccetto il palazzo di fronte e, giù in basso, una macchia di verde che doveva essere erba.

Con un senso d'irritazione andò all'armadio, si vestì e andò in cucina. Lì telefonò per chiedere la colazione e sua moglie gli parlò. Gli disse cosa aveva fatto il giorno prima e cosa avrebbe fatto quel giorno. Gli disse anche cosa avevano fatto i bambini il giorno prima e cosa avrebbero fatto quel giorno.

Poi Joel scese con l'ascensore.

Era comodo per lui lavorare nello stesso palazzo in cui abitava. Ed era anche comodo che ci fossero le scuole, i negozi e i luoghi di ricreazione in quello stesso palazzo. Non aveva mai bisogno di uscire.

Giunse al piano desiderato e superò una fila di locali divisi da tramezze fino al suo. Era comodo avere delle macchine che lavoravano per lui. Lui doveva solo premere dei pulsanti e sorvegliare tre file di luci.

Non avendo nient'altro da fare incominciò a ricordare.

Si ricordava d'un uomo vestito di bianco che aveva detto a sua madre, anni prima:

«Vostro figlio è costituzionalmente inadatto alla monotonia della moderna vita industrializzata. È inoltre incapace di crearsi una vita sostitutiva che gli procuri delle soddisfazioni immaginarie. Continuerà a passeggiare sui cornicioni e a tirare al bersaglio contro la gente finché non farete qualcosa. Io vi consiglio una Regoltrix. Si installa facilmente, costa relativamente poco e disciplina l'individuo soddisfacendolo emozionalmente».

Si ricordava il giorno in cui avevano voluto condurlo a farsi installare l'apparecchio. Si era spinto tanto lontano sul cornicione che avevano dovuto rimandare al giorno dopo.

E si ricordava quello stesso uomo che diceva a sua madre:

«La spesa maggiore che l'acquisto d'una Regoltrix comporta, è il pagamento anticipato dell'importo per la revisione annuale. L'apparecchio, dopo un anno d'uso, può cominciare a assumere le

indesiderabili caratteristiche di vostro figlio: la mancanza di logica, il desiderio di primeggiare e dominare. O può semplicemente cessare di funzionare. In ogni caso va rimosso annualmente, revisionato e reinstallato. Questo è l'unico suo neo».

Lavorò fino all'ora di colazione, quindi scese d'un altro piano a mangiare. Non doveva pagare. Doveva solo firmare. E quando spendeva troppo, le macchine gli aumentavano il salario.

Tornò a lavorare fino alle due, quando cominciò a chiedersi se sarebbe riuscito a entrare in una delle macchine senza farsi tagliare tutte e due le gambe.

Provò.

Alle tre del pomeriggio fu tirato fuori dalla macchina per mezzo d'una enorme pompa aspirante. Scalciava con tale furia che dovettero cospargerlo con lo spray che addormenta. Quindi il sovrintendente avvertì la Regoltrix Inc. e la Regoltrix Inc. intervenne.

Si svegliò nel suo letto, e la voce di lei era fresca e gentile quando gli chiese se era pronto ad alzarsi.

Lui scivolò giù dal letto ubbidiente, sbadigliò e cercò di stiracchiarsi, ma i fianchi gli fecero male quando sollevò le braccia. Lei mormorò parole di simpatia. Joel sogghignò affacciandosi alla finestra a osservare il traffico. Provò il desiderio di uscire e di camminare sul cornicione come un bambino, solo per vedere se ne era capace.

— Sciocco. Sciocco.

La voce di lei era più sorpresa che severa.

Lui rise e andò in cucina.

— Incomincia la tua giornata in modo sano, con delle nutrienti uova fresche — disse lei. Il suo tono era allegro e gentile.

Lui annuì contento. Ecco una donna di buon senso.

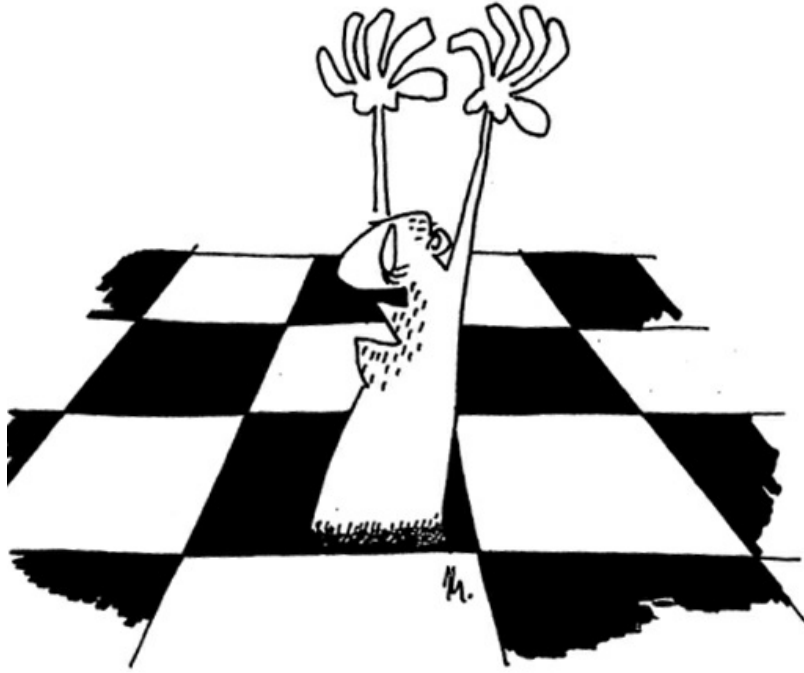
Si preparò la colazione da solo, per non svegliare sua moglie.

Poi sarebbe corso in ufficio, a dare una mano a papà che era troppo vecchio per mandare avanti da solo la baracca. Non gli importava di doverlo fare. Gli sarebbe rimasto l'intero pomeriggio per…

Ma preferì non pensare ai particolari. A volte aveva il sospetto che sua moglie riuscisse a leggergli nel pensiero.

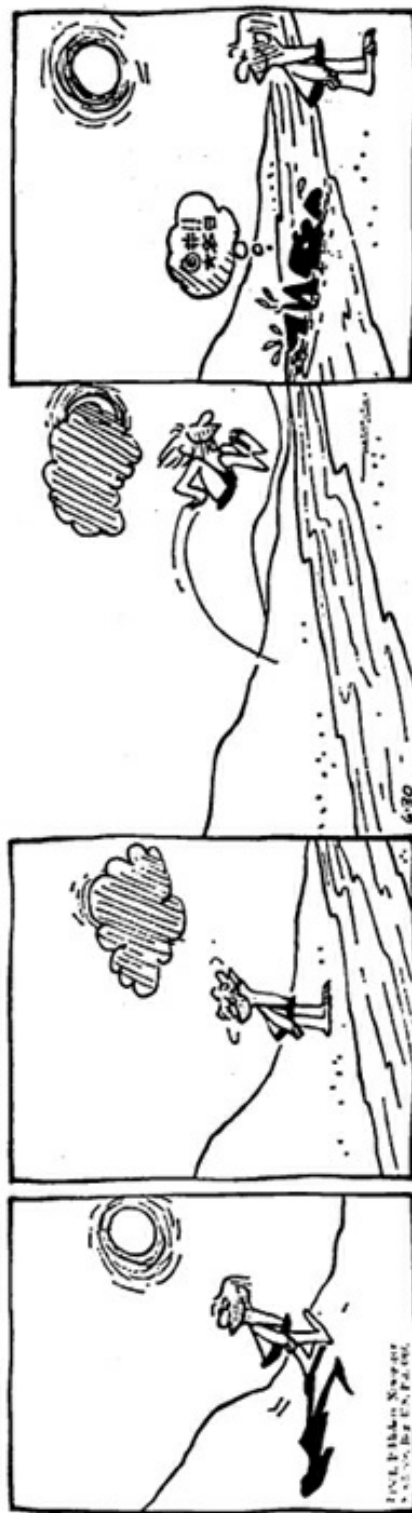
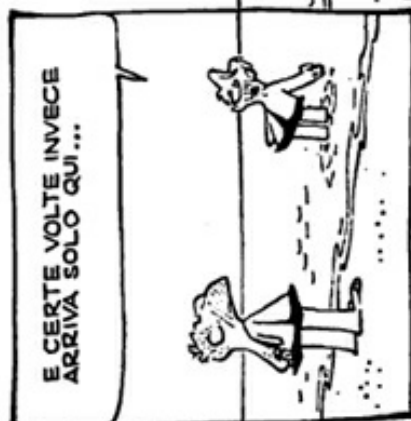
E nessuna moglie avrebbe mostrato molta comprensione per una

storia come quella che aveva lui con Marta.

VARIETÀ

B. C.
Dizionario scientifico

B.C.

di Johnny Hart

HAI MAI NOTATO CHE L'ACQUA CERTE VOLTE ARRIVA FIN QUI...
E CERTE VOLTE INVECE ARRIVA SOLO QUI...
NO.
FOOM

DIZIONARIO SCIENTIFICO

MAMMUT E MASTODONTI
di L. Sprague de Camp

Pochi di noi si sentono toccati dalla scomparsa della tigre dai denti di sciabola, o dall'estinzione del baluchiterium; e neanche il defunto rinoceronte lanoso può dirsi che conti molti amici. Per un misterioso e indefinibile motivo, invece, quasi tutti proviamo un certo nostalgico attaccamento per i mammut e i mastodonti. Eppure, con tutta probabilità, erano bestioni di pessimo carattere, puzzavano terribilmente di selvatico, erano praticamente immangiabili secondo i gusti dell'uomo d'oggi, e non avevano mai mangiato, a loro volta, una sola nocciolina americana in vita loro... Per un'informazione rapida e precisa al riguardo, comunque, nulla di meglio di questo piccolo «Vademecum per Affezionati del Pachiderma Preistorico», in due parti, che L. Sprague de Camp ha scritto appositamente per i lettori di f. s.

Tutti sanno che i mammut e i mastodonti sono i villosi progenitori degli elefanti. E del resto, dai primordi della fantascienza fino a B.C., essi figurano immancabilmente nelle storie a sfondo preistorico. Nel «Continente perduto» di Cutcliffe Hyne (1900), la regina d'Atlantide, Ferenice, si presenta a cavallo di un mammut; negli «Abissi del tempo» di E. R. Burroughs, alcuni esploratori temporali s'imbattono in «un drago intento a divorare la carcassa di un mammut»; nelle «Due torri» di J. R. Tolkien leggiamo: «Il Mûmak di Harad era un animale gigantesco, come non se ne trovano più ai nostri giorni, perché i suoi lontani discendenti non ci danno che una pallida idea della sua mole e della sua imponenza. Il colosso avanzava... e le zampe

enormi erano come giganteschi alberi, le immense orecchie erano spiegate, la lunga proboscide si protendeva come un serpente, pronta a colpire...».

Non sarebbe bene conoscere qualcosa di più preciso su quegli animali? Sapere, per esempio, quante specie ne esistevano, e se erano veramente più «mastodontici» dei moderni elefanti?

Prima di decidere, però, se i mammut e i mastodonti fossero più grossi degli attuali elefanti, dobbiamo conoscere le dimensioni di questi ultimi. Delle innumerevoli specie di proboscidati ne sopravvivono oggi soltanto due, e cioè: l'elefante asiatico, o «Elephas indicus» (o «Elephas maximus» come alcuni naturalisti preferiscono), che abita l'India e il sud est asiatico; e l'elefante africano, o «Loxodonta africana», che vive nell'Africa meridionale e nel Sahara. Le principali differenze tra le due specie sono le seguenti: l'elefante africano è più grosso, più alto del collega asiatico e ha orecchie molto più sviluppate (nei film di Tarzan, infatti, gli elefanti indiani sono muniti di orecchie finte, perché sembrino africani). Nell'elefante africano, il maschio e la femmina sono entrambi forniti di zanne, benché quelle del maschio siano più imponenti; mentre la femmina dell'elefante indiano ha appena un rudimento di zanne, o ne è del tutto priva. La fronte dell'elefante africano presenta una protuberanza liscia e convessa, che nell'indiano si trasforma in una duplice gibbosità. Inoltre il dorso dell'elefante africano s'incurva verso l'alto tra le spalle e le anche, mentre la schiena del pachiderma indiano è convessa. E altre differenze si notano nei denti, nella proboscide, nelle unghie e così via.

Ogni specie si suddivide in diverse razze, sottospecie e varietà. Le razze più caratteristiche sono, per l'elefante indiano, quella di Ceylon, e per l'africano la razza delle foreste. L'elefante di Ceylon, «Elephas indicus ceylanicus», è il più grosso dei pachidermi indiani, ma i nove decimi dei maschi sono privi di zanne. L'elefante africano delle foreste, il «Loxodonta africana cyclotis», che vive nel bacino del Congo e nelle foreste dell'Africa occidentale, è piuttosto piccolo – all'incirca delle dimensioni di un pachiderma indiano – con zanne lunghe e sottili.

Durante l'epoca storica, le innumerevoli varietà di entrambe le specie si sono notevolmente assottigliate. Fino al IX secolo a.C., viveva nella Siria orientale una razza importante e numerosa di elefanti

indiani, e un tipo di elefanti africani di piccola taglia popolava le vallate della catena dell'Atlante, in Algeria e in Marocco, fino al V secolo d.C.

Non è facile determinare la taglia di un elefante, perché malgrado la loro tradizionale pazienza, questi animali non si lasciano pesare o misurare esattamente come a una visita militare di leva. Inoltre l'impianto osseo varia assai da tipo a tipo, ed è difficile, tra un elefante alto e snello e uno tarchiato e massiccio, dire quale dei due «sia più grande». Inoltre i maschi delle varie specie sono molto più grossi delle femmine.

La misura più corrente, per l'altezza, è quella presa alla sommità della spalla. Normalmente la testa dell'animale è più alta delle spalle, ma poiché l'animale la muove continuamente, è impossibile avere una misurazione sicura. Molte misure record sono state prese su elefanti allo stato selvaggio dai cacciatori che li hanno abbattuti. Misurare da vivo un elefante non addomesticato è impresa impossibile, e d'altra parte l'altezza ricavata su un esemplare morto, anche ammettendo che il cacciatore non esageri, può differire sensibilmente da quella dell'animale vivo.

L'unico gruppo di elefanti vivi che siano stati pesati e misurati accuratamente, sono i cinquantadue esemplari di elefantesse indiane da circo, misurati nel 1930 da Francis G. Benedict. Gli esemplari variavano, nell'altezza misurata alla sommità della spalla, da 2 a 2 metri e mezzo, con una media di 2 metri e 30, e pesavano da 1,9 a 4,6 tonnellate, con una media di 3,2. Data la diversa struttura ossea, non sempre l'esemplare più alto è anche il più pesante.

Queste cifre non sono valide per gli elefanti indiani maschi e neppure per i pachidermi africani, maschi e femmine. Da quanto affermano diversi studiosi, i maschi indiani hanno all'incirca le dimensioni delle femmine africane, con un'altezza media oscillante da 2,5 a 2,7 metri e un peso variante da 4 a 6 tonnellate. Le cifre corrispondenti, per l'elefante maschio adulto dell'Africa orientale (cioè della razza più grossa), sono: altezza media da 3 metri a 3 metri e 30; peso medio, da 5 a 7 tonnellate. In quanto alle misure massime, il record di altezza raggiunto da un elefante indiano maschio è di 3 metri e 20. Tusko, un esemplare indiano famoso nel 1920-30 per le sue dimensioni eccezionali, toccava i 3 metri e 5 centimetri di altezza e

pesava un po’ meno di 7 tonnellate. Il famoso Jumbo, un maschio africano, raggiungeva i 3 metri e 35 centimetri di altezza (o almeno, questa è una delle varie altezze che ci sono state tramandate) e pesava 8 tonnellate. Khartoum, del giardino zoologico di Bronx, era alto 3 metri e 20 centimetri e pesava 5 tonnellate. Un elefante africano imbalsamato per un museo inglese misura 3 metri e 70 centimetri.

Nel secolo scorso, molti cacciatori hanno affermato di aver ucciso elefanti africani che superavano i 3 metri e 30 di statura e di averne visti di superiori ai 3 metri e 60. I naturalisti si dimostrarono scettici di fronte a questi dati, ma nel 1955 J. J. Fénkovi di Madrid uccise un esemplare nell’Angola. Imbalsamato, l’elefante misurava 3 metri e 95 centimetri di altezza e pesava 12 tonnellate. L’esemplare si trova attualmente nella rotonda del Museo di Storia Naturale di Washington. Questo elefante non solo supera tutti gli altri esemplari viventi a noi noti, ma può competere con i maggiori fossili proboscidati.

Fin dall’antichità si conoscono elefanti fossili, ma solo in epoca moderna sono stati riconosciuti come tali: in passato erano considerati resti di giganti, perché il cranio dell’elefante ha qualche assomiglianza con il cranio di un uomo gigantesco. Nel Medio Evo le zanne fossili d’elefante erano ritenute corni del favoloso liocorno, o mandibole di grifoni. Nel Sei e nel Settecento, alcune zanne fossili giunsero in Europa dalla Siberia; secondo i viaggiatori che le portavano, esse provenivano da un animale che gli indigeni siberiani chiamavano «marna» o «mamont». Quegli indigeni, sempre secondo i viaggiatori, credevano che si trattasse di una talpa gigantesca, che però moriva quando tentava di penetrare nella crosta terrestre. Il nome è poi diventato «mammut», ma non è mai stata stabilita chiaramente l’origine.

Nel 1799 il naturalista tedesco Johann Blumenbach, annunciò di aver scoperto una nuova specie di elefanti estinti, da lui denominata «Elephas primigenius», ovverossia il mammut. In quello stesso anno, un tunguso che viveva all’estuario del fiume Lena, nella Siberia orientale, un certo Ossip Shumakhov, trovò una piccola montagna di ghiaccio da cui sporgeva una zanna. Shumakhov si avvicinò con circospezione, perché i Tungusi ritenevano che certa roba portasse sfortuna. Negli anni successivi, la montagnola si ridusse sempre di più,

mettendo allo scoperto buona parte dei resti del mammut. Shumakhov si fece coraggio e portò sul posto un russo, che acquistò da lui le zanne del fossile.

Nel 1806, il professor Michail Adams dell'Università di Pietroburgo, arrivò sul luogo, ma nel frattempo volpi e cani avevano in gran parte divorato le parti molli del mammut. Il professor Adams raccolse i resti, e ricostruì l'animale preistorico nel museo di Pietroburgo. Si apprese così l'esistenza di una specie di elefanti villosi, ormai estinta.

Ma erano realmente estinti? A quel tempo il Nord America era ancora in gran parte inesplorato, e si parlava di animali mostruosi esistenti all'interno. Due esploratori inglesi avevano riferito di aver assistito a una caccia degli indiani d'America contro certi enormi bestioni villosi, muniti di proboscide; inoltre tra i Delaware correva la leggenda di un'orda di animali giganteschi che erano periodicamente calati sulle loro terre distruggendo tutto, finché gli dei non li avevano annientati col fulmine.

Verso la metà del Settecento, George Croghan scoprì un deposito di fossili a Big Bone Lick, nel Kentucky, e ne inviò alcuni esemplari in Europa. Più tardi, lo stesso Thomas Jefferson si appassionò ai fossili, e quando, nel 1801, divenne presidente degli Stati Uniti, raccolse una collezione di «ossa di mammut» provenienti da Big Bone Lick, sistemandola in un'ala della Casa Bianca. In realtà, le ossa della collezione di Jefferson non erano di mammut, ma di mastodonte. Il mastodonte d'America era un tipo d'elefante villoso come il mammut, ma più arcaico di questo. Dai tempi di Jefferson a oggi, i musei americani si sono arricchiti di un cospicuo numero di splendidi esemplari di questi mammiferi.

Durante il XIX secolo, molto si parlò di mammut perfettamente conservati nelle lande ghiacciate della Siberia, ma gli studiosi che indagarono su queste voci appurarono che quella «perfetta conservazione» era dovuta essenzialmente alla fantasia degli scopritori. Tuttavia si accertò che i danni alle carcasse erano dovuti non tanto al tempo, quanto agli animali da preda. Nel 1900 all'Accademia delle Scienze russa pervenne la segnalazione di un mammut congelato nel fiume Berezovka, in una penisola della Siberia nord orientale. Fu allora organizzata una spedizione che riuscì a recuperare la pelle e lo scheletro dell'animale.

Benché i lupi e le volpi avessero parzialmente divorato la proboscide, il muso e una zampa anteriore, l'esemplare rimane il mammut più completo finora scoperto, ed è conservato nel museo di Leningrado. La pelliccia dell'animale è costituita da setole nere lunghe fino a 35 centimetri.

Fin dal secolo scorso, i naturalisti hanno accertato che le due specie viventi di elefanti sono le sole superstiti della numerosa e complessa famiglia dei *proboscidati,* suddivisa in diversi generi di elefanti e di mastodonti. A questa famiglia appartengono anche dei fossili scoperti per la prima volta in Egitto una cinquantina di anni fa, e appartenenti all'Eocene e al primo Oligocene. Il più piccolo, il «Moeritherium», delle dimensioni di un porcellino, abitava nelle regioni paludose e aveva qualche somiglianza con l'attuale ippopotamo pigmeo dell'America meridionale. Un altro, il «Phiomia», simile al nostro tapiro, era munito d'una proboscide straordinariamente lunga, e di zanne sia nella mandibola superiore che nell'inferiore.

(*continua*)